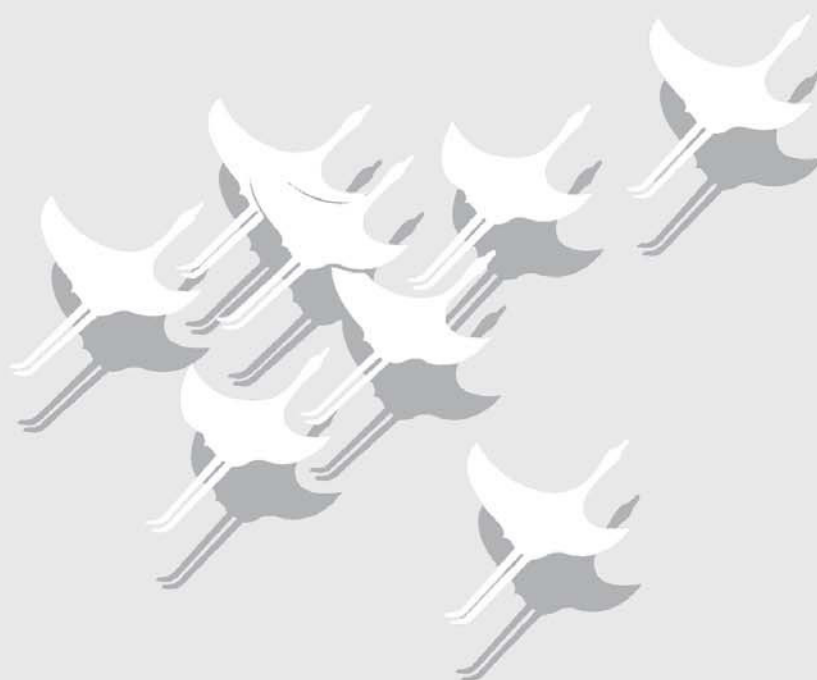


ESODO

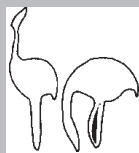


Fragili perché umani

Andreoli, Beraldo, Bolpin, Bovo, Cavallari, Corradini, De Benedetti, Garota, Manziega, Marchegiani, Mazzucco, Migliorati, Meggiato, Naso, Puppini, Ricca, Rubini, Salvarani, Savogin, Scrivanti, Stefani, Urbani.

Quaderni trimestrali dell'*Associazione Esodo*, n. 4 ottobre-dicembre 2013 - Anno XXXV - nuova serie
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

SOMMARIO



Fragili perché umani

Editoriale *C. Bolpin, B. Bovo, L. Scrivanti* pag. 1

PARTE PRIMA: Fragili perché umani

Educare alla fragilità

La fragilità come espressione di salute mentale *V. Andreoli* pag. 4
Le relazioni educative tra fragilità e risorse *M. Marchegiani, A. M. Mazzucco* pag. 9
Quando il vetro si infrange *C. Beraldo* pag. 17

La potenza dell'amore

Gesù incontra la fragilità umana *P. Stefani* pag. 22
La fragilità degli apostoli *P. Ricca* pag. 26
Il sonno di Dio *P. De Benedetti* pag. 31
Fragilità nostra e di Dio *D. Garota* pag. 33
La pietà delle stelle, il silenzio degli angeli *S. Migliorati* pag. 40

Fragili, deboli...

Fragilità... in redazione *i redattori di Esodo* pag. 45

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Immigrazione "clandestina" *G. Corradini* pag. 63
Carceri, indulto, amnistia *D. Meggiato* pag. 66
Il cieco, il grido e il mantello *G. Manziaga* pag. 68
Qual è il tuo Tao? *P. Naso, B. Salvarani* pag. 71
Libri e recensioni *C. Bolpin, C. Puppini, A. Urbani* pag. 74

Le poesie all'interno del numero sono di Piero Martinengo.

Chi desidera ricevere le *news* e gli appuntamenti dell'Associazione Esodo è invitato a trasmettere la sua e-mail all'indirizzo di posta elettronica: associazionesodo@alice.it

Editoriale

“L’uomo è solo una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa”, scrive Pascal, perché sa di morire, conosce i propri limiti e “la superiorità che l’universo ha su di lui”. È consapevole della propria precarietà e vulnerabilità, delle proprie debolezze morali, psicologiche, fisiche. Sa che il corpo è segnato dalla malattia e dalla vecchiaia, che possono portare a sentire il proprio corpo come un peso, un “nemico” estraneo. Ma la grandezza dell’umanità sta in questa consapevolezza, “mentre l’universo non ne sa nulla”.

Noi possiamo, inoltre, anche “ben pensare: ecco il principio della morale”. Questo distingue l’umano dall’animalità, di cui pure facciamo parte e in cui rischiamo di ricadere. Ben pensare significa acquisire la consapevolezza della nostra mortalità e finitezza, che è anche, nello stesso tempo, capacità di desiderare, di immaginare l’infinito, l’eterno, l’assoluto, fino anche pensare che il nostro destino finale non sia la morte. Non possediamo l’eterno, non è nelle nostre mani, ma sentiamo che è parte di noi: facciamo esperienza sia del morire sia della potenza del desiderio di eternità. Se separiamo uno di questi due poli ci creiamo maschere per vincere la paura del finire di tutto: il potere, il successo, il denaro, la creazione di un corpo e di una vita artificiali, l’edificazione di mura e di inimicizie per difenderci dagli altri... Vorremmo possedere qui ed ora la vita senza limiti e fine, e rischiamo, invece, di restare prigionieri, succubi delle debolezze, insicurezze... di carattere psicologico, sociale, culturale.

Il percorso, fatto nel numero precedente e in questo, ci fa capire come, proprio per cercare di superare positivamente queste situazioni, con la fatica necessaria, occorra andare alla loro radice: alla condizione esistenziale di fragilità, come mortalità, non autosufficienza, l’essere sempre mancante e quindi bisognoso dell’altro, nel quale riconosciamo la stessa comune condizione. Riuscire a vedere il bisogno dell’altro che ci interpella, ci insegna a sentirsi fragile e bisognoso come l’altro. Insieme, attraverso le buone relazioni, impariamo a creare quei legami, che costituiscono la nostra forza, non una minaccia alla nostra identità e sicurezza. Apprendiamo la cura reciproca, l’ascolto, l’attenzione e la responsabilità verso le sofferenze altrui, verso chi



vive maggiori condizioni di debolezza, infelicità, precarietà.

È infatti proprio dell'uomo creare società, non semplicemente stare insieme e fare branco, ma costituire città, regolamentare i rapporti di ogni tipo, a partire dall'abitare e dai bisogni primari. Caino, però, ha fondato la città dopo un atto violento, con l'esclusione - fino all'uccisione - del fratello. Fin da Babele la città ha teso a difendere la propria identità e sicurezza, a crescere su se stessa, eliminando le differenze e creando al proprio interno gerarchie fortemente verticali, fondate su privilegi e rigide discriminazioni, su poteri che si autoperpetuano, in lotta tra loro. Anche oggi viviamo questo modello. Ci illudiamo così di vincere la mortalità, la nostra fragilità costitutiva. Ma non è inevitabile: il riconoscimento della comune, universale, umana fragilità diventa quindi il criterio e il fondamento di una nuova etica e di un nuovo umanesimo. È possibile pensare, "immaginare e desiderare", una nuova società, nuove relazioni, nuovi modelli di educazione alla fragilità e alla cooperazione.

Per questo, abbiamo raccolto le testimonianze di alcuni redattori, riflessioni a partire dal vissuto della fragilità esistenziale, nelle sue manifestazioni concrete, come situazione di debolezza del corpo, nel lavoro, nella vita di relazione, nella ricerca di senso, nell'impegno sociale e politico. Da diversi punti di vista, in base alle esperienze personali. Come superare la tentazione di crearsi continuamente maschere per nascondere questa condizione, prima di tutto a se stessi. Come mantenere una vigilanza etica rigorosa per non cedere agli alibi della debolezza (così fan tutti, abbiamo famiglia...) e giustificare atteggiamenti fuori della legalità, che hanno portato a quel sistema di corruzione e di clientela, in cui l'Italia si sta perdendo. Come vivere la malattia e la vecchiaia in modo non distruttivo, ma come condivisione della fragilità attraverso le relazioni di amore. Chi non conosce il dolore perché fugge, non vede e non sente chi soffre, rischia relazioni falsificate e di fuggire da sé: non conosce la fragilità, ma semmai le debolezze per le quali cerca banali coperture, che gli impediscono di vedere la propria umana nudità.

Gesù, che ha sperimentato su di sé la morte per amore, insegna che per amore si soffre fino all'annullamento di sé e il dono della propria vita, e che a risanare sono le relazioni di amore che arrivano a condividere e patire il dolore altrui; se si ristabiliscono rapporti di ascolto e di fiducia, "guariscono" le ferite della malattia e della sofferenza che tendono a rompere i rapporti. Non si conta sulle proprie forze ma sull'apertura all'altro, sull'affidarsi a lui. È la potenza dell'amore, vissuta anche dentro e nonostante la mortalità. La distruzione, la morte, non hanno così l'ultima parola. Nell'incontro con Gesù morto e risorto questo affidarsi diventa preghiera e grazia perché si incontra la potenza dell'amore di Dio che è Amore infinito. Eterno.

Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Lucia Scrivanti





PARTE PRIMA

Fragili perché umani

Vittorino Andreoli, psichiatra e autore di molti saggi, tra cui "L'uomo di vetro", considera come fondamento di un "nuovo umanesimo" la consapevolezza della comune condizione di fragilità, come bisogno dell'altro. Per questo è necessario educare alla cooperazione, non alla competitività su cui si fondano le nostre società.

La fragilità come espressione di salute mentale

La fragilità come condizione umana

Uno dei meriti del mio *L'uomo di vetro* del 2008 è stato certamente quello di aver promosso e stimolato la presa di coscienza della fragilità dell'uomo e del suo significato nel comportamento, fragilità vista come una condizione esistenziale e dunque come caratteristica strutturale della specie.

La contrapposizione più netta della fragilità è con il potere, piccolo o grande, che invece è una costruzione sociale tesa a fare di ciascuno un uomo forte che si possa imporre sull'altro, dominarlo con le cattive ma anche usando le belle maniere. Maniere mascherate come la gerarchia dei ruoli, le differenze di censo e persino di genere, secondo cui il maschio deve dominare la femmina.

Il potere è la malattia del tempo presente e si mostra in grado di distruggere la socialità umana e dunque la relazione che deve essere indirizzata, invece, alla cooperazione e non alla lotta e alla guerra.

Ha finora dominato l'educazione al potere: da una parte cercando di correggere le cosiddette debolezze, e dall'altra di imparare machiavellicamente i sistemi per imporsi, per venire valutati più forti di ogni concorrente.

La cultura del mondo occidentale è stata informata a questa direttiva e basterebbe considerare che Charles Darwin ha sostenuto che la lotta per la sopravvivenza è la direttiva istintuale (drive), e che dunque la sopraffazione è un principio della biologia, un imperativo che guida la vita del singolo, e la storia maiuscola delle nazioni.

Io sostengo che questa visione del comportamento umano è una falsa interpretazione e che comunque non si adatta più alle società tecnologiche del presente, sempre che sia stata una corretta interpretazione del passato.

Occorre, a questo proposito, ricordare che già nella seconda metà dell'Ottocento, si sono formulate ipotesi contrapposte al darwinismo (Kropotkin) e hanno sostenuto che la cooperazione è più utile alla vita sociale e al ben d'essere e che, dunque, semmai l'imperativo non è la lotta ma l'amore.

Ma per limitarci a considerazioni del tempo presente risulta in maniera eclatante che il potere inteso come "faccio perché posso", e non certo "perché è utile a tutti", ha condotto a una lotta continua, a una infelicità generale che si evidenzia in molte espressioni, e a me in particolare si mostra con la frequenza di disturbi della mente, che vanno dalla patologia dell'ansia a quella dell'affettività: dagli attacchi di panico alla depressione.



Fragili perché umani

La fragilità non è debolezza: deve essere chiaro. La debolezza è mancanza di potere, mentre la fragilità è la caratteristica più tipicamente umana: l'uomo è tutto ciò che di positivo può esprimere è parte della sua fragilità.

Ed ecco l'esempio del vaso di Murano, che raggiunge forme straordinarie e colorazioni stupende, grazie ai maestri vetrai che soffiando realizzano delle pareti sottilissime. Una bellezza di forme e di colore, che si lega proprio a quella struttura e che può facilmente rompersi in mille frammenti.

Quel vaso non è debole (al confronto di un cristallo di Boemia o di uno di bronzo), è fragile e la sua fragilità è necessaria perché possa raggiungere quelle "doti" incomparabilmente speciali e straordinarie.

Il vaso di Murano come metafora dell'uomo. Egli è capace di comporre il XXXIII canto del *Paradiso*, o l'*Infinito*, ma è anche facile romperlo o rompersi. Ha delle mani con cui può interpretare la "B Sonata per pianoforte" di Franz Liszt, ma possono anche strozzare un bambino.

La fragilità è il punto sostanziale e caratterizzante dell'uomo, e lo si può definire come il bisogno dell'altro.

Grazie alla fragilità io ho necessità di legarmi affettivamente a un altro essere umano fragile. Grazie ai miei limiti, ho bisogno di pensare a un Dio che mi può dare sostegno.

Un bisogno di legame che non si limita alla coppia, ma si attiva con i figli, con chi mi è vicino, in una progressiva estensione che mi rende parte e bisognoso di una società, di una comunità vasta e il più vasta possibile.

Ecco la differenza tra fragilità e potere. Il potere ha bisogno dell'altro per dominarlo, la fragilità invece lo ricerca per vivere insieme.

La mia fragilità trova forza nella fragilità dell'altro, e l'umanità è l'espressione globale delle fragilità, delle fragilità dell'uomo nelle varie fasi dell'esistenza e delle vicende della propria piccola storia.

Per questo la fragilità la considero il fondamento dell'umanesimo e del nuovo umanesimo..

Deve dunque essere chiaro che non è un negativo, non un sintomo di malattia, non un disturbo, ma è una forza che genera i legami e il processo sociale: si potrebbe dire che "guarisce" attraverso l'altro.

Se una malattia è qualcosa che colpisce il singolo e dunque occorre intervenire su di lui, sui suoi polmoni se respira male, la fragilità si risolve con le affinità elettive, con i legami affettivi, il legame di una fragilità con un'altra fragilità. L'espressione più bella è nell'amore quando si può dire a lei: "Io cosa farei senza di te" e l'altra aggiunge: "Ma sono io che senza di te mi sentirei smarrita".

E certo un'altra espressione meravigliosa è quella di Paolo, quando dice "Non sono più io che vivo, ma il Signore che vive in me". E ciò cambia tutto.

Insomma, la fragilità è la condizione per stare con l'altro e non per combatterlo, la malattia è semmai il potere, che deve armarsi per difendersi,



poiché il suddito può ribellarsi.

La violenza non si lega alla fragilità, ma alla voglia di potere. Lo ripeto a voce alta e insistente, la fragilità ha bisogno di amore, di legami che soli possono aiutare a vincere la insicurezza.

La violenza è un'appendice del potere. La fragilità usa il sorriso non le armi, ha capito che fare il bene è straordinariamente gratificante, che il perdono lo è più del castigo.

Tutti siamo fragili e dunque tutti dobbiamo legarci, e l'umanità potrebbe diventare un'unica famiglia, un insieme di persone che si guardano con il senso del bisogno, non delle paura.

E lo dimostrano i grandi uomini, fragilissimi. Il primo è Gesù di Nazareth: basta ripercorrere le fasi della sua morte in croce, *septem verba*.

Ma lo è Gandhi, Socrate, Tommaso Moro, Francesco d'Assisi.

Dobbiamo educare alla fragilità, mostrare quali sono i limiti dell'uomo e di quell'uomo, poiché senza questa percezione ci si carica di potere e si dimentica di essere, per parafrasare Ungaretti, "attacati nel vuoto ad un filo di ragnò".

Non c'è lo specialista delle fragilità, non siamo nel campo della medicina. È semmai la debolezza, che esprime un giudizio di mancanza di potere, a richiedere la cura e la trasformazione nel potere considerata la guarigione. Il termine guarire non si attacca alla fragilità se non nel senso che, essendo un bisogno dell'altro, ha solo la necessità di stare con l'altro e di attivare legami esistenziali con fiducia e speranza. E se diventa una "terapia generale" si riducono i sospetti e la paura, e ci si lega insieme naturalmente.

Educare alla fragilità

C'è un tempo in cui è necessario sognare e seguire persino le utopie. Accade quando ci si trova di fronte a una crisi non tanto dell'economia, ma dell'uomo. Una crisi etica, che vede lo smarrimento dei principi, la inconsistenza delle leggi e degli uomini, che dovrebbero rappresentare un paese e che, invece, sono corrotti o falsi: a partire, certo, dalla politica ma per giungere alla cultura ridotta soltanto a speculazioni e a strumentalizzazioni del potere.

Una crisi del denaro, che è il simbolo del potere, di un potere attaccato alla moneta e all'imbroglio.

Ecco, è tempo di pensare a un grande cambiamento che, proprio perché non appare possibile nella cronaca, giustifica di pensarlo dentro l'utopia e dentro i sogni.

Occorre partire da un'educazione alla fragilità umana poiché è questa l'unica via per sostituire l'educazione al potere, che comincia fin da bambini con l'imprimere il desiderio di essere più belli, di avere la mamma più bella e il papà più ricco. Una scuola che, fin dalle elementari, abitua alla lotta, a chi è il primo della classe e il secondo, e dunque a promuovere sfide per generare il più forte, per designare il vincitore, per spingere al successo che non riguar-



Fragili perché umani

da solo lo scolaro, ma è accompagnato dal successo degli allenatori, dei genitori, dei *tutor*.

E in questo clima occorre correggere le debolezze, che vanno intese come gli ostacoli alla vittoria, al piccolo potere.

Le interrogazioni, i voti entrano nella logica del singolo, del più bravo che distanzia gli altri e crea così la gerarchia delle frustrazioni, che genera insicurezza e rabbia.

Occorre promuovere un'educazione della classe come gruppo, non come appiattimento delle qualità e delle caratteristiche del singolo, ma come strumento per formare una piccola orchestra, utilizzando le doti specifiche di ciascuno. Un gruppo in cui tutti hanno una funzione per un risultato d'insieme. L'educazione al Noi e non all'*Ego*.

E se ciascun allievo si sente parte di un insieme sarà spinto a migliorarsi per far sì che il suo apporto all'interno della classe sia più pieno, e così acquisterà il senso della propria utilità per gli altri (la stima di sé).

Non un appiattimento, nell'orchestra occorre che il violinista sia preparato, e così anche chi suona il clarinetto o batte il tamburo. Le qualità dei singoli non sono in lotta, ma diventano un insieme, e se il violinista è capace, anche chi suona la tromba ne trae vantaggio poiché il risultato è sempre di tutta l'orchestra, dell'intera classe.

Educare alla fragilità significa analizzare i limiti della condizione umana e del singolo uomo, e vedere che è l'insieme a integrare tutti e a non escludere nessuno. E questo semplice atteggiamento sarebbe una difesa da due dei più stolti e malati comportamenti umani: il primo è dato dall'invidia che porta il singolo a desiderare ciò che ha l'altro, il più potente, e perseguirlo a fatica fino a che, raggiuntolo, si accorge di mancare di qualcos'altro, e allora cerca di perseguirlo. E non si accorge nemmeno di ciò che egli possiede e che potrebbe dare agli altri, vivendo con gli altri e inserendosi dentro un impegno di gruppo.

Un impegno oggi particolarmente importante, poiché diventa sempre più rilevante il lavorare in gruppo e non isolatamente.

Mi ha colpito leggere che quando Carlo Rubbia, premio Nobel per la fisica nel 1984, ha tenuto la lezione magistrale davanti al Comitato di Svezia e al re, ha ringraziato 80 persone che avevano lavorato con lui.

Non è più il tempo di Newton e della mela che gli cade in testa: e certo la gravitazione universale è una grande scoperta. E questo il tempo in cui bisogna unire le caratteristiche dei singoli, in modo che quelle di uno si riversino sulle attitudini dell'altro.

Educare alla cooperazione e al lavoro d'insieme serve anche a insegnare la gestione dei sentimenti, ad apprezzare ciò che fa il gruppo e l'apporto del singolo nel gruppo. E allora si prende simpatia dell'altro e se ne sente il bisogno, e la forza diventa quella dei legami poiché un gruppo è prima di tutto



un insieme, non un ammasso, ma un'organizzazione che va dalla classe scolastica fino alla società intera. Non si ferma alla scuola ma si spinge sino alla *res publica*, dove deve dominare l'interesse per tutti e non solo per alcuni, per i "qualcuno" del potere. E così si insegnerà anche la democrazia senza fare lezioni accademiche, poiché si tenderà, per educazione, a rispettare tutti, a lavorare insieme.

È straziante vedere oggi cosa sono i posti di lavoro. All'insegna ancora del potere, sono luoghi di odi manifesti o nascosti, che guardano soltanto a mettere in cattiva luce l'altro considerato un nemico da abbattere. E finisce per imperare l'idea che è meglio non fare nulla piuttosto che un altro debba risultare migliore di te.

E per questo il potere si circonda di imbelli e di sudditi, di cantori beceri e ignoranti.

Io credo che la fragilità sia il principio esistenziale primo per un nuovo umanesimo, che riguarda tutti gli uomini, non le differenze di censo o di razza, o di etnia. Un umanesimo in cui la convivenza sia di tutti, facendo in modo che tutti diano il proprio contributo allo stare insieme, ognuno secondo le proprie capacità, e le capacità si coltivano, si scoprono, si stimolano, si devono "tirare fuori".

Un'educazione che faccia della scuola un luogo per sperimentare il vivere insieme, comunitariamente nella classe e nell'Istituto e non un *ring* dove si deve imparare a lottare e a sconfiggere gli altri, per mostrarsi più forti, magari con l'aiuto delle simpatie e delle antipatie, delle raccomandazione e della importanza dei nomi di famiglia, che hanno conti in banca più consistenti.

Il mondo occidentale sta fallendo per eccesso di lotta, tutto tende a dividere e a differenziare singolarmente, creando le gerarchie del successo.

Ecco il secondo dramma del tempo presente, il successo, potersi mostrare, rendersi visibili, non importa perché e per quali motivi. E allora la bellezza, le forme della cute, la capacità di attrarre e di sedurre, finiscono per imperare. E così si impara a truccarsi, a indossare maschere e non certo a diventare persone. Una persona è fatta anche di mente e di appartenenze sociali.

È un tempo, questo, in cui si delira sulla bellezza e sul principio che si può cambiarsi e diventare come si vuole: tutto è modificabile anatomicamente. E allora conta solo il corpo e non la mente, il sesso e non la cultura, non il significato dell'uomo nel mondo, che porta alla percezione dei limiti (la fine, il dolore), e conduce a cercare Dio che da qualche parte nel cielo deve esserci, dice Schiller nell'"Inno alla gioia". Ma per giungere al legame con l'eterno bisogna partire dalla fragilità, che è una condizione straordinaria, in cui si può trovare la "terapia" persino in paradiso, luogo per il credente di un legame con il creatore, per sempre.

Vittorino Andreoli



Due docenti ed esperte nell'educazione, Maria Marchegiani e Anna Maria Mazzucco, analizzano le condizioni di fragilità dei giovani, in famiglia e nella scuola. Essi hanno diritto ad essere riconosciuti nelle loro diverse debolezze. Anche i genitori e gli insegnanti, per aiutarsi l'un l'altro, devono riconoscere le proprie fragilità.

Le relazioni educative tra fragilità e risorse

La scuola, come la città di Ersilia, che Calvino descrive nelle sue *Città invisibili* (1), è una rete di relazioni, un "intrico di fili tesi" di diversa consistenza e colore, che contribuiscono a dare forma e visibilità all'identità di tutti coloro che in essa vivono e operano, adulti e giovani. Rete pensata e predisposta per offrire ai giovani protezione e cultura - conoscenze, abilità, competenze - condizioni necessarie per crescere.

Protezione e crescita sono inscindibili, non c'è crescita se non vi è cura, attenzione, protezione, appunto. Franca Olivetti Manoukian (2) ci dice che la protezione e la crescita sono due facce della stessa medaglia, che non si possono separare quando si tesse la rete di relazioni, che può sostenere, riparare da perturbazioni, senza sottrarre luce e calore. Ma il lavoro di tessitura non è esente da fatiche, incertezze, conflitti propri di quella fragilità, che attraversa ogni persona. I fili possono allentarsi o, al contrario, irrigidirsi, rompersi e oscillare nel vuoto. Oppure aggrovigliarsi, creando intrecci confusi, nodi troppo stretti.

Di questa rete, che assieme a tante altre (quali la famiglia, il gruppo amicale, le associazioni sportive, la comunità parrocchiale e cittadina, senza dimenticare le nuove comunità virtuali) segna la vita dei bambini e dei ragazzi, cercheremo di evidenziare le difficoltà, le debolezze, le possibili "rottture". Ma anche le risorse che può esprimere e mettere in atto.

Fragilità e potenzialità le abbiamo sperimentate nei tanti anni di scuola. In ciascun alunno, insegnante, genitore si incontrano errori, debolezze, ma anche intelligenza, sensibilità, attitudini. Su questo tema vogliamo riflettere, sottolineando in particolare quegli aspetti, in cui più frequentemente ci siamo imbattute e impegnate.

La fragilità degli alunni

Iniziamo con l'esaminare la fragilità degli alunni.

La loro fragilità può essere definita strutturale: stanno crescendo, affrontando un processo evolutivo, che espone al rischio e all'incertezza, in particolare nell'età adolescenziale in cui le trasformazioni del corpo, della mente e dell'emotività avvengono rapidamente, in modo disarmonico e così inatteso che risulta difficile fronteggiarle.

Il cammino della crescita, lo ricordiamo, non avviene naturalmente, ma ha bisogno di essere sostenuto, e-ducato, cioè condotto fuori dalla dipendenza e



dalla non-conoscenza, verso l'autonomia e la consapevolezza.

Ogni passo porta in un territorio sconosciuto da esplorare, ed espone perciò al cambiamento, che chiede di abbandonare il noto per l'ignoto, provocando paura e insicurezza. La crescita altro non è, in effetti, che l'incessante conquista del nuovo, nel quale convivono accanto alle curiosità, agli entusiasmi, agli interessi, anche l'ansia e la preoccupazione di non sentirsi adeguati.

Questa fragilità strutturale, comune a tutti i bambini e ragazzi, porta in sé altri semi di fragilità, quelli delle specificità di ciascuno, irriducibili, talvolta duri da accettare, e non sempre facilmente riconoscibili. Come le disabilità, le diversità culturali o socioeconomiche (e, in alcune situazioni, anche la differenza di genere), le modalità di apprendimento. Gli alunni procedono verso la meta come nel gioco "regina mia regina" con passi di formica o canguro, di leone o tartaruga, talvolta anche di gambero. E se Marco e Federica avanzano molto lentamente e a volte retrocedono, Paolo invece corre come il vento e Martina vola alto simile a un'aquila.

Tutti gli alunni sono legittimati ad avere i loro passi: angoli bui e luminosi, ritmi lenti e veloci, carenze e genialità, incapacità e attitudini. Hanno diritto di essere riconosciuti e sostenuti nella loro unicità e diversità, per non divenire ancora più fragili, per non "rompersi". Perché nel non essere riconosciuti si annida la più acuta sofferenza che si possa sperimentare. E in questa cresce la fragilità, rendendo più impervio il cammino e più complesso intrecciare la rete di relazioni in cui crescere protetti.

Proviamo a chiederci come possa un prezioso vaso di vetro, che per definizione è fragile, vivere e vivere a lungo svolgendo la funzione per cui è nato. La risposta non è difficile: se viene continuamente spostato, urtato, fatto cadere, non può che frantumarsi, ma se trattato con cura, messo al posto giusto, riconosciuto nelle sue specifiche caratteristiche, si mostrerà molto più resistente di quanto si immagini.

Così gli alunni, se considerati nel loro bisogno e diritto di essere accompagnati nella crescita e nel rispetto delle loro specificità, più difficilmente "si romperanno".

Fragili e narcisi

La fragilità dei giovani appena descritta è fortemente acuita dall'attuale situazione familiare, socio-economica, culturale, tanto da dare vita a nuove forme di fragilità.

Ci riferiamo, in particolare, al narcisismo che, se è vero che fa parte dell'età evolutiva, oggi risulta notevolmente accentuato.

I nostri alunni evidenziano sempre più (e per tempi sempre più lunghi) la tendenza a mettersi al centro della realtà, a considerare più importante il proprio io e a sottovalutare gli altri, siano essi coetanei o adulti. Come dice



Fragili perché umani

Charmet, il giovane di oggi avendo, rispetto a se stesso, delle attese che non devono essere assolutamente ignorate, sottovalutate o trascurate, diventa ancora più fragile. La sua fragilità "consiste proprio nella sua dipendenza dal riconoscimento da parte del mondo in cui vive" (3). Se questo non avviene, le ferite sono profonde. La capacità di tollerare gli inevitabili fallimenti, già debole, tende ad affievolirsi ulteriormente.

Il narcisismo poi alimenta in sé una contraddizione insanabile: ciascun Narciso cerca il riconoscimento e il successo nello specchio sociale, che è però affollato di tanti altri Narcisi, con le medesime aspettative. La ricerca della visibilità è ardua e la competitività inevitabile; i ragazzi devono perciò alzare il tiro, rischiando di spezzare i fili delle relazioni.

L'accentuazione del narcisismo può essere spiegata con l'indebolimento del compito regolativo, oggi riscontrabile nelle figure genitoriali. Molti genitori chiedono alla scuola di sostituirli: di richiamare i ragazzi, di punirli, di essere più severi e fermi nelle richieste. "Lo dica lei a mio figlio, professore, io mi sono stancata di ripetergli sempre le stesse raccomandazioni, non mi ascolta". A volte, al contrario, difendono con insistenza i figli, opponendosi agli interventi regolativi della scuola. Temono che i ragazzi non siano in grado di sopportare i "no" e i castighi: "Ho paura di scontrarmi con mio figlio, chissà cosa potrebbe fare!" - ci sentiamo spesso dire. Ma la scuola, anch'essa indebolita nella sua funzione regolativa, non sempre riesce a rispondere a queste richieste.

Recalcati (4) si chiede "che cosa resta del padre" nell'odierna realtà, intendendo per padre la legge che esso incarna. In effetti, la funzione genitoriale sta vivendo profonde trasformazioni. Si sta facendo strada un nuovo modo di vivere la relazione genitori-figli che Charmet definisce "cultura affettiva" (5), secondo la quale il figlio è per natura buono e nella sua crescita va assecondato, protetto, amato. Ciò porta a rispettare i figli nelle loro peculiarità, promuovere ogni loro potenzialità e garantirgli un ambiente protettivo, sereno e rassicurante, come è giusto, ma alimenta anche il loro narcisismo. Le regole, i castighi, i richiami risultano indeboliti e la figura genitoriale nella sua funzione normativa rischia di dissolversi. Un dissolvimento che ci pare, inoltre, legato allo stile di vita odierna definito dall'antropologo Marino Niola *evergreen*, che "invece di separare le generazioni, le tiene insieme allo stato fusionale, o meglio confusionale" (6).

Questo mette in difficoltà sia gli adulti nell'assumersi il ruolo della protezione e cura, sia i giovani nel trovare figure competenti e autorevoli cui affidarsi.

In questo modo i figli di oggi, oltre ad essere dei Narcisi, sono anche dei Telemaco in attesa del padre. Come suggerisce Recalcati, "le nuove generazioni guardano il mare aspettando che qualcosa ritorni" (7).



Immersi nel presente, adulti e giovani

Un'altra caratteristica dei nostri giorni che aggrava la fragilità dei giovani, e insieme quella degli adulti, è la difficoltà a guardare al futuro. Nella società in cui viviamo, ogni esperienza è consumata in fretta e con voracità, in breve abbandonata e dimenticata. Ogni desiderio immediatamente soddisfatto, privato del nutrimento dell'attesa paziente e progettuale. Ci sono tanti inizi e poche conclusioni e, in questa corsa, le diverse tappe della crescita perdono il loro significato, mentre la meta, il futuro, rimane invisibile nella sua dimensione di promessa e impegno di realizzazione di se stessi. Ma senza l'idea di futuro non c'è crescita.

In questa realtà, alunni ed educatori sono immersi: la possibilità di coltivare desideri, sogni e speranze per trasformarli in progetti, di impegnarsi in essi per costruire il futuro, è seriamente compromessa. Diventa arduo vedere e mantenere la rotta se non si coltiva il desiderio, il sogno, la speranza. Danilo Dolci ci ricorda che gli educatori devono sognare i giovani "come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato" (8).

È il desiderio che apre al futuro, e lo fa intravedere segnandone la strada, che "pone in relazione, crea legami" (9), permette di uscire da se stessi, di andare verso l'altro, di trovare connessioni nei propri pensieri e azioni, proiettandoli oltre il presente, e che infine porta "all'esistenza di un orizzonte che è speranza, avvenire" (10).

Un altro aspetto della società odierna, legato alla difficoltà di proiezione nel futuro sopra ricordata, è fonte di fragilità: la molteplicità di oggetti di consumo, di modelli culturali, di strumenti tecnologici (tra cui hanno un ruolo dominante i nuovi mezzi di comunicazione) offre fiumi di esperienze, di informazioni, di emozioni, mettendo in contatto con il mondo intero. Contemporaneamente, pone il problema delle nuove modalità di apprendere (tra cui il *multitasking* e il rapporto reale/virtuale) e di vivere le emozioni (impovertite e scorporizzate nell'immediatezza e moltiplicazione delle relazioni virtuali). Ma anche il problema della ricerca di gerarchie di utilità, affidabilità e valore per orientarsi nel mare di proposte. Gerarchie che appaiono ancora confuse, e che chiedono agli adulti di interrogarsi e impegnarsi per definirle e costruirle.

I ragazzi dispongono di un limitato repertorio di criteri di scelta, che contemplano prevalentemente l'opposizione nuovo-vecchio, noioso-divertente, bello-brutto. In classe ci sentiamo spesso dire: "Questo argomento è troppo noioso!", "Uffa, sempre le solite spiegazioni!", "Prof, ci faccia una lezione un po' divertente".

L'eccedenza "indifferenziata" disorienta: tutto sembra a portata di mano, raggiungibile senza fatica. Tutto sembra avere la stessa importanza, ed è quindi difficile fare delle scelte, che non procedano esclusivamente per tentativi ed errori. Ci si può così tuffare nelle più svariate esperienze senza una



Fragili perché umani

adeguata preparazione, col rischio di fallire e di farsi travolgere dai fallimenti. O di avere dei risultati effimeri, dei quali compiacersi, senza valutarne la reale consistenza e illudendosi di avere successo.

Le fragilità della scuola e degli insegnanti

Le tante fragilità, che accompagnano la crescita dei ragazzi e che abbiamo cercato di elencare, incontrano a scuola altre fragilità. Una è insita nella struttura stessa della scuola, fatta di norme, organizzazione, tempi, programmi che, negli ultimi quindici anni, sono stati a più riprese modificati da interventi normativi, talvolta contraddittori. Struttura tuttavia indispensabile, che può però rivelarsi un limite quando gli operatori, sotto la pressione dei controlli e del “dover fare”, finiscono col considerarla più importante rispetto ai bisogni degli alunni. Spesso ci è capitato di vivere il disagio nostro e dei colleghi nel dover “tradurre” gli alunni “in numeri e carte”, privati della loro vitalità e peculiarità, col rischio di identificarli nelle prestazioni scolastiche, trascurandone i tanti altri aspetti: emozioni, desideri, aspirazioni.

Altre fragilità sono, invece, proprie del ruolo dell’insegnante.

Come la convinzione, così radicata in ciascuno, e così rassicurante, di essere sempre nel giusto, di possedere conoscenze, strumenti, competenze in modo definitivo. Eppure quell’ “intrico di fili tesi, di diversa consistenza e colore” di cui è fatta la scuola, muta in continuazione e di definitivo ha ben poco. Chiede, perciò, di non fermarsi alle sicurezze raggiunte, e di andare oltre e di non chiudersi nel proprio compiacimento professionale. In una parola, di superare quella sicurezza così vicina al senso di onnipotenza, che porta ad altre fragilità, tra cui la difficoltà di assumere punti di vista diversi, quelli dei colleghi, dei genitori e, soprattutto, dei ragazzi. Chiuso nel recinto della propria sicurezza, ognuno segue un suo individuale percorso, non si confronta né interagisce con gli altri, non tiene tra le mani i fili che lo nutrono. È solo. La solitudine dell’educatore è la fragilità che più ci preoccupa perché rende difficile fare gruppo, sentirsi parte di una realtà più ampia, rappresentarsi fino in fondo, come afferma Franca Olivetti Manoukian (11).

Cosa fare

Rappresentarsi che “ognuno è parte” è possibile solo se ciascun educatore rivolge prima di tutto lo sguardo verso se stesso, osservandosi nel proprio agire con i ragazzi e nell’interagire con gli altri adulti. Cominciare da se stessi, come ci ricorda Martin Buber (12) è il vero inizio del cambiamento, perché da qui può farsi strada la consapevolezza delle proprie inadeguatezze e della necessità di trovare occasioni di incontro, di scambio, di “dialogo”, per far “correre da una parte all’altra la ragione” (come suggerisce l’etimologia di *dialogo*). A scuola proprio queste occasioni sono le vere risorse di cui prendersi



cura, perché fanno uscire dalla solitudine, dall'onnipotenza, dalla rigidità delle certezze. Mettono in moto quello che già c'è, ma che non si riesce a vedere da soli, e che rischia perciò di rimanere inascoltato. Sono il secondo occhio, di cui abbiamo bisogno per vedere in profondità. Permettono di provare a mettersi nei panni degli altri, di riconoscere e valorizzare ciò che unisce, lasciando cadere quello che divide, e rendono consapevoli che niente nella relazione educativa come nella vita è certo e definitivo. Le occasioni di dialogo sono, pertanto, generatrici di potenzialità, sono "connessioni creative" (13). Paola Milani ricorre a una suggestiva immagine per rappresentare le connessioni all'interno della rete delle relazioni educative, l'immagine di una costellazione di stelle, che proprio nella loro vicinanza e nella immaginaria linea che le unisce dando forma e senso all'insieme, potenziano la loro luce (14). È una metafora che amiamo, perché fa da argine all'illusione di potercela fare da soli, e mostra come sia fecondo interagire con gli altri, sia per il lavoro degli insegnanti, dei genitori e delle tante altre figure educative, sia per il benessere degli alunni, che avranno così sempre una stella sul loro percorso, anche quando una si affievolirà o spegnerà.

La consapevolezza che si è una delle stelle della costellazione sotto cui vivono i nostri alunni aiuta a cercare la collaborazione con gli altri, dando spazio alla parola e con essa al pensiero. Può così attenuarsi quel timore di non riconoscimento e di disconferma, che ci portiamo appresso quando lavoriamo in gruppo, ma anche lo sconforto che prende quando il "da farsi" appare troppo pesante da portare sulle sole proprie spalle.

La parola è l'autentica ricchezza dell'uomo e, a maggior ragione, dell'educatore che sulla parola fonda la sua professionalità, la parola che permette l'espressione di sé e la comunicazione. Definisce i pensieri, concede una pausa alle emozioni, chiede e offre ascolto, aiutando a individuare altre strade.

A scuola i genitori portano le loro preoccupazioni educative, che non sempre riescono a esprimere chiaramente, ma se l'insegnante accoglie le loro parole spesso agitate, eccessive, incomplete, e le dipana, restituendole "pulite" dalle incrostazioni proprie della confusione e dell'ansia, entrambi i dialoganti ne guadagnano in chiarezza e progettualità. E questo è un passo importante del "come essere nella relazione educativa" e del "cosa fare".

Altri passi seguiranno.

A volte succede che, in un colloquio faticoso, si senta dire da una mamma: "Grazie, prof., i problemi adesso li vedo un po' meglio e mi fanno meno paura. Ho capito che qualcosa insieme si può fare".

È successo che le parole scambiate, fatte di ascolto e comprensione, hanno affievolito la paura delle difficoltà e permesso, quindi, di vedere i confini entro i quali si può stare insieme. Insegnanti, genitori e ragazzi.

Le parole nell'incontro si sono potenziate, componendo pensieri, emozioni, esperienze, collegando i frammenti e facendo intravedere nuovi significati



Fragili perché umani

e nuove strade.

Qualcosa si può sempre fare. E non si è soli.

Tempo, pazienza, fiducia

È un fare, quello educativo, che richiede di dare tempo, avere pazienza, concedere fiducia.

Tre risorse che vediamo concretamente nella parabola evangelica del fico sterile. Il vignaiolo insiste nel prendersi cura dell'albero infruttuoso, rifiutandosi di abatterlo, zappa intorno alle radici, concima il terreno e aspetta: "Vedremo se porterà frutti per l'avvenire" (15). Trova dentro di sé, cominciando proprio da se stesso, la forza di ritentare, rinvigorisce la speranza, apre una breccia nel futuro.

È un fare che si fonda sul provare e riprovare, sul portare attenzione agli errori per cercare di ripararvi, sul tenere la porta aperta, con passione e responsabilità, con "invenzioni mai stanche", scommettendo con fiducia sulla possibilità di far fronte ai limiti, alle difficoltà, agli errori. Alle fragilità.

Farvi fronte non è eliminarle, perché di queste siamo fatti, ma imparare a vivere con esse contenendole senza troppo ferirsi. Certi metalli lo "sanno fare": sottoposti a urti improvvisi, resistono e non si spezzano. È una proprietà che viene definita "resilienza" e che da tempo è usata anche in campo psicologico e pedagogico. Ci piace pensare che possa essere l'obiettivo verso il quale condurre noi e i nostri alunni.

Infatti, l'educazione non si fonda sull'illusione di poter rendere meno impervio il cammino della crescita o di spianarlo, ma sull'impegno responsabile degli adulti a rendere i giovani "resilienti", in grado di resistere, di non spezzarsi grazie a un'attrezzatura adeguata: "uno zaino" nel quale mettere le parole, le regole, i saperi appresi, e ancora le emozioni, i desideri, i progetti, tutto sostenuto dall'ascolto e dal riconoscimento adulto. Ma anche la consapevolezza delle proprie fragilità, che è importante imparare a non temere, a non negare perché "sono la base dalla quale ripartire" (16) per rimbalzare su di esse (come suggerisce l'origine latina della parola *resilienza*), farne tesoro e riorganizzare il proprio percorso.

È un bagaglio a cui ricorrere per averne protezione e cura.

È questo, a nostro parere, il principio base da cui partire: la consapevolezza e l'accettazione delle fragilità. Poi, nel fare educativo quotidiano, le nostre "invenzioni mai stanche" ci suggeriranno i contenuti e le strategie didattiche più idonee per ogni alunno.

Sarà così possibile non farsi troppo male nelle cadute e continuare il cammino con in mano i fili delle relazioni, che via via si intrecceranno.

Sotto una costellazione di stelle.

Maria Marchegiani e Anna Maria Mazzucco



Note

- 1) "A Ersilia per stabilire i rapporti che reggono la vita della città, gli abitanti tendono dei fili tra gli spigoli delle case, bianchi o neri o grigi o bianco-e-neri a seconda se segnano relazioni di parentela, scambio, autorità, rappresentanza" (Italo Calvino, *Le città invisibili*, ed. Einaudi, Torino 1972).
- 2) Intervento in occasione del Convegno "Connessioni creative", svoltosi a Mestre il 25 ottobre 2012.
- 3) G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, ed. Laterza, Bari 2010.
- 4) Massimo Recalcati, *Cosa resta del padre*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.
- 5) G. Pietropolli Charmet, op. citata.
- 6) M. Niola, *Miti d'oggi*, ed. Bompiani, Milano 2012.
- 7) Massimo Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, ed. Feltrinelli, Milano 2013.
- 8) Danilo Dolci, *Il limone lunare*, ed. Laterza, Bari 1970.
- 9) M. Benosayag e G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, ed. Feltrinelli, Milano 2005.
- 10) Massimo Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.
- 11) Intervento nel Convegno "Connessioni creative", già citato, che "ognuno è parte" e non può da solo comprendere le situazioni e farsene carico.
- 12) Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi) 1990.
- 13) Intervento di F. Olivetti Manoukian nel Convegno già citato.
- 14) Ci riferiamo al libro di Paola Milani e Marco Ius, *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini, resilienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.
- 15) Vangelo di Luca.
- 16) P. Milani, M. Ius, "La storia di Erika": Spunti per una riflessione sui nessi tra educazione familiare e resilienza, *Rivista italiana di Educazione familiare* n. 1, 2007.

Scansione

Nuovo, si presenta sempre:
incerto, misterioso, allettante.

Viaggio in apparenza ripetuto
offerto nel succedersi ininterrotto
di attese inesplorate e stanchezze
accomodanti.

Un briciolo, un briciolo rimane
sempre, lì nel fondo interrogante

di visione e abbandoni fiduciosi
sempre



Anche l'operatore che aiuta le persone in difficoltà ha bisogno di sostegno, per poter aiutare chi da lui attende risposte liberanti. Purtroppo tale sostegno, che dovrebbe concretizzarsi in iniziative non estemporanee, viene realizzato raramente.

Carlo Beraldo, sociologo, è redattore di Esodo.

Quando il vetro si infrange

La relazione d'aiuto nei servizi dedicati alle persone in difficoltà

È certo ambivalente il concetto di fragilità: evoca contemporaneamente immagini di scarsa resistenza e di delicatezza, di difficile impiego e di entità preziosa, di realtà che merita attenzione insieme a protezione. Sono, quelle ora indicate, caratteristiche che in buona misura riguardano la condizione umana, ed è per questo che è possibile affermare che la fragilità fa parte dell'umano, riguarda la vita di ogni persona ed è costitutiva di ciascuna identità. Accettarla significa prendere coscienza dei propri limiti così come delle proprie risorse.

Una moltitudine di avvenimenti personali, sociali, ambientali sfidano in continuazione ogni esistenza, mettendo alla prova l'individuale equilibrio, determinando dubbi e incertezze nelle scelte esistenziali, spesso imponendo profonde modificazioni ai propri percorsi di vita. I tempi come quelli che ora stiamo vivendo, di crisi profonda che investe più dimensioni antropologiche, sono tempi in cui la fragilità si manifesta in forma più prepotente divenendo spesso effettiva frattura per molte persone, per molte famiglie, per molte realtà sociali.

È proprio questa condizione di vulnerabilità, connessa alla fragilità che in forme diverse tutti coinvolge, che richiama la necessità di relazioni umane (e non solo tra umani) significative e solidali, il cui spazio d'azione non può certo limitarsi ai gruppi ristretti della famiglia e degli amici, soprattutto oggi, stanti i forti e dinamici processi di globalizzazione in atto.

È una tensione, questa, presente nella stessa *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, adottata dall'Assemblea Generale dell'Onu nel Dicembre 1948 che, nel preambolo, afferma: *...Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo.*

Con termini diversi, la *Costituzione italiana* e la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*, approvata questa nel 2007, ribadiscono il valore della solidarietà nei diversi ambiti della vita sociale ed economica, da attuarsi nei rispettivi territori e a livello più ampio.

È pur vero che la realtà di ogni giorno mette in evidenza che le indicazioni solenni non sono sufficienti per creare più giustizia, proprio perché le dinamiche che contraddistinguono la vita sociale ed economica appaiono animate da ben altre finalità, anche se questo non può consentire una modificazione di principi che rimangono necessari per una civile convivenza.



Le politiche di *welfare* come parte integrante della democrazia

I vari sistemi di *welfare* sviluppati e operanti nel contesto delle democrazie istituzionali sono espressione di un'ampia solidarietà, che accomuna e responsabilizza tutti i membri della estesa comunità nazionale e, specie nell'ambito europeo, pure internazionale.

Abbattere o drasticamente ridurre le risposte che qualificano i sistemi di protezione sociale significa, contemporaneamente, rimuovere la dimensione della solidarietà come fondamentale elemento civico e morale che qualifica le relazioni sociali, e abbassare significativamente il livello di democrazia sostanziale in una società.

In un interessante ed ampio saggio dedicato ai temi di questa riflessione, il sociologo Zygmunt Bauman afferma: *"La qualità umana di una società dovrebbe essere misurata a partire dalla qualità della vita dei più deboli tra i suoi membri. E poiché l'essenza di ogni morale è data dalla responsabilità nei confronti dell'umanità degli altri, questa è anche l'unità di misura degli standard morali di una società. È questo, a mio avviso, l'unico tipo di misura che un sistema di welfare si possa permettere, ma è anche l'unico di cui abbia davvero bisogno"* (1).

A tale condivisa affermazione va però aggiunto che la maggior parte delle organizzazioni qualificanti i sistemi di *welfare* si caratterizza per erogare prestazioni nel contesto di relazioni, che generalmente avvengono in una condizione di prossimità. Tale condizione è evidente quando in azione sono i servizi sociali o sanitari, che si specificano per gli interventi realizzati dai diversi professionisti dell'aiuto a favore delle persone in condizione di particolare fragilità o di conclamata lacerazione fisica o psico-relazionale: medici, infermieri professionali, riabilitatori, psicologi, assistenti sociali, educatori...

Spesso per alcuni operatori (delle aree psicologica, sociale ed educativa) è la medesima relazione che viene a configurarsi come prestazione; in tal caso la qualità della comunicazione nelle dimensioni verbale e non verbale qualifica l'essenza dell'agire professionale. È pur vero che nell'ambito sanitario, quando il soccorso e l'assistenza necessitano di precise prestazioni tecniche e/o farmacologiche, la relazione può assumere la funzione di accompagnamento dell'erogazione di codeste prestazioni, pur tuttavia la sua importanza per l'efficacia della cura è nota a chi abbia sperimentato nella propria vita delle situazioni di bisogno dal lato sanitario; in fondo, l'aiuto è un percorso di risposta a bisogni non solo materiali, ma anche e specialmente immateriali.

Tutto questo mette in evidenza come la relazione di aiuto richieda, accanto a una competenza tecnica (rispetto al problema da risolvere), soprattutto una competenza umana (riguardo alla persona in difficoltà), ma quest'ultima competenza è anche esito di una convinta adesione ad una comune appartenenza umana caratterizzata, per l'appunto, da elementi di diffusa fragilità.



Fragili perché umani

L'importanza della qualità della comunicazione nelle relazioni d'aiuto

Sono queste componenti che attribuiscono agli operatori di aiuto una rilevante responsabilità, intesa come disponibilità e capacità di rispondere a chi chiama per essere aiutato, ed è una risposta che deve contrassegnare il passaggio da un rapporto asimmetrico (con distinzione di potere) a uno tendenzialmente simmetrico, nel contesto di una dinamica di vicinanza che è il principale requisito di un aiuto finalizzato a rendere il più possibile autonoma la persona in difficoltà. L'aiuto, infatti, consiste soprattutto nel togliere ostacoli (emozionali, cognitivi od oggettivi dati da impedimenti esterni) liberando energie e potenzialità che la persona possiede.

Presupposto per esprimere risposte adeguate è la sensibilità all'ascolto, coniugata alle dimensioni della fiducia, dell'autenticità e della congruenza nella comunicazione. Capacità di ascolto significa ascolto vero, ascolto senza pregiudizi, e ciò è molto difficile, perché pretende uno sforzo verso se stessi in grado di permettere l'accostamento alla persona e ai suoi problemi tentando di ascoltare per davvero la sua parola e non di trovare nella sua parola la conferma al nostro pregiudizio. Ma l'ascolto senza pregiudizi non può che basarsi sulla gratuità, intesa come disponibilità a cogliere e accogliere l'altra persona nella sua originalità, ma questo è possibile solo se si accetta la propria fragilità non come limite ma come potenzialità per stare adeguatamente di fronte alla fragilità e alle eventuali fratture di altri.

Essere custodi del proprio fratello

In un passaggio precedente è stato richiamato il concetto di responsabilità coincidente con l'atto, anzi, con la capacità di essere attento alla chiamata di un'altra persona che ti interroga, ti chiede e ti impegna all'ascolto e a una risposta: il riferimento va, quindi, al paradigma personalistico dove l'essenza di ciascuno sta nell'essere rivolto, oltre a se stessi, ad altri.

In proposito, vale la pena ricordare l'episodio narrato nella Genesi (4,9) che vede Il Signore chiedere a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello? Ed egli rispondere: Non lo so. Sono forse io custode di mio fratello?" Risposta, questa, che crea inquietudine, forse ancor più dello stesso omicidio di Abele, che segna pesantemente la storia dell'umanità e che evidenzia la non facile strada della vera responsabilità verso ciascuna "altra" persona.

Questa responsabilità, questa capacità di rivolgersi ad altri non ha una caratteristica astratta, filantropica che caratterizza invece l'approccio meramente individualista. Ebbene, è solo questa disponibilità e questa capacità di intessere relazioni di disponibilità all'ascolto e alla risposta che può determinare una comunità. Una realtà sociale dove sia totalmente assente ogni traccia di relazione donativa e dove le relazioni siano frutto di solo calcolo, e dove la relazione gratuita appare come qualcosa di superfluo o come semplice sacrificio, non è una comunità.



È vero che tutto questo non riguarda solo l'operatore di aiuto, ma riguarda tutte le persone che vivono in un determinato contesto; il problema, caso mai, è capire quale delimitazione debba avere questo contesto e quale aiuto è concretamente possibile esprimere. Per l'operatore, che comunque è un rappresentante e un protagonista della comunità di riferimento, c'è un di più che è chiamato a manifestare connesso al proprio impegno professionale da porre a servizio delle persone che hanno specificatamente bisogno di aiuto e di cura perché in loro qualcosa si è infranto o sta rischiando di infrangersi.

Le fragilità dell'operatore di aiuto

La sottolineatura della responsabilità, che l'operatore di aiuto ha verso le persone in difficoltà, non può nascondere degli obblighi (intesi come responsabilità vincolate) richiesti da ulteriori realtà: la pluralità di soggetti che sono in relazione con la persona o con le persone di cui ci si sta occupando; l'organizzazione nella quale l'operatore è inserito, il cui funzionamento avviene entro precise norme codificate e con un assetto gerarchico ben definito; l'ordine professionale di appartenenza, che vincola a precisi modelli di comportamento; gli ulteriori servizi e addetti, con cui è necessario relazionarsi...

La possibilità di conflitti tra queste diverse responsabilità è molto alta, causando nell'operatore possibili comportamenti professionali (e personali) contraddittori, stante l'articolata varietà di condizionamenti che premono su di lui.

Pesa poi sul funzionamento delle organizzazioni di servizio e di cura, e quindi sugli operatori, la particolare matrice valoriale che può essere prevalente nella realtà sociale che fa da contesto a tali organizzazioni, e che influenza la qualità delle norme e delle prescrizioni definite a livello istituzionale (nazionale, regionale o locale): bene se la matrice fa riferimento a una tensione di apertura (universalista) dove il riconoscimento dell'altro non ha particolari confini (di età, di sesso, di stato civile, di etnia, di nazionalità, di religione, di condizione sociale, di ideologia politica, di minorazione psichica o fisica, o di qualsiasi altra differenza che caratterizzi le persone), meno bene se, invece, si riferisce a una matrice di tipo particolarista, dove il massimo della responsabilizzazione è verso chi fa parte di una cerchia sociale ben limitata, determinando allontanamento ed esclusione verso coloro che sono al di fuori di tale cerchia.

È evidente che se l'identità professionale degli operatori è più vicina alla matrice valoriale di tipo universalistico, l'eventuale scenario sociale e normativo di segno opposto determina ulteriori elementi di disagio e di sofferenza, che spesso provocano, specie se l'esperienza lavorativa è all'insegna della solitudine, "rottture" personali e professionali, che possono ricadere nelle stesse relazioni d'aiuto.

Vi sono, dunque, una fragilità e una vulnerabilità che "colpiscono" specificatamente gli operatori d'aiuto proprio in relazione alla "tenuta valoriale" della propria identità professionale, condizione questa che viene ad aggiun-



Fragili perché umani

gersi alla fragilità insita nella personale umanità. Vi è insomma una fatica nell'esercizio dei propri compiti, che pesa nell'operatore che intende privilegiare nel suo lavoro colui che richiede l'aiuto.

Può sembrare paradossale, ma queste considerazioni evidenziano come anche l'operatore necessita di sostegno, proprio per permettergli di aiutare chi da lui attende risposte liberanti. Purtroppo tale sostegno che dovrebbe concretizzarsi in iniziative non estemporanee di verifica, di supervisione, di aggiornamento e formazione, messe in atto da chi ha responsabilità organizzative, raramente viene realizzato, lasciando quindi al singolo operatore o a piccoli gruppi l'individuazione del rinforzo necessario per proseguire il proprio lavoro.

Incrociando due aforismi tratti dalla poetessa Alda Merini e dallo scrittore Elias Canetti, emerge l'incontro virtuoso che è possibile immaginare tra chi ha bisogno di aiuto e chi è impegnato ad offrirlo: *"La cosa più penosa per l'uomo è di dover giustificare il proprio lamento. Anche un lamento è un lungo discorso"* (2). *"L'uomo migliore non sarebbe colui che ha meno bisogni, bensì colui che, per mezzo di ciò di cui ha bisogno, regala di più"* (3).

Carlo Beraldo

Note

1) Z. Bauman, *Homo consumens - Lo sciamo inquieto dei consumatori e la misura degli esclusi*, Erickson 2007, pagg. 93-94.

2) A. Merini, *L'anima immemorata*, ed. Frassinelli 2005, pag. 34.

3) E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, ed. Adelphi 1978, pag. 171.

Prostrarsi

Porre lì, nel mistero
la speranza

che lieve si dilata
e invade territori inascoltati

L'alba del primo giorno.
inizia.



Piero Stefani, biblista esperto di umanità, analizza i molti modi con cui Gesù affronta le fragilità di chi chiede d'essere "guarito". Tale esempio vale anche per noi: il primato è nell'incontro, nel ristabilire le relazioni attraverso l'amore e la compartecipazione, che crea scambio, "guarendo" dalla rottura prodotta da dolore, malattia, disperazione...

Gesù incontra la fragilità umana

L'ipotesi che nella seconda parte del libro di Isaia (il cosiddetto Deutero-Isaia, capp. 40-55) siano contenuti quattro «Canti del Servo» (Is 42,1-9; 49,1-13; 50,4-11; 52,23-53,12) (1) non è antica, così come non lo è la stessa idea che il libro profetico sia diviso in tre parti. Tuttavia la qualità di quei brani, in cui la figura (individuale o collettiva che sia) del Servo si misura in modo diretto con la sofferenza propria e altrui, sono stati colti da gran tempo. Al di là di allusioni e rimandi impliciti, alcuni di questi passi sono stati, per esempio, impiegati da Matteo per descrivere il modo in cui Gesù si rapporta con la fragilità.

Il quarto e più celebrato Canto contiene un'affermazione decisiva: «*Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori*» (Is 53,4). A parlare di lui sono dei testimoni, i quali introducono una forte avversativa («*eppure*»), che contrasta con la condizione di disprezzato, sofferente e trascurato riservata al Servo nella riga precedente. Qui si attesta un mutamento nel modo di pensare. Il cambiamento consiste nel riconoscere che «lui» ha portato le nostre malattie e ha sopportato i nostri dolori.

Proprio su questo snodo si apre un grande dibattito interpretativo. Cosa significa tutto ciò? Il Servo ha condiviso le nostre sofferenze o, invece, egli le ha portate, da solo, al nostro posto? Da un punto di vista cristiano sono ammissibili entrambe le prospettive. In ogni caso se si parla di «nostri» dolori e di «nostre» malattie, è difficile pensare che da parte nostra non le si sia sperimentate. Tuttavia, se l'idea di fondo è quella della comunione tra «noi» colpevoli e «lui» innocente, è inevitabile pensare che in qualche modo entrambi appartengono, anche se da sponde diverse, allo stesso gruppo.

La consueta traduzione (quella della CEI) del verso successivo afferma: «*e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità*» (Is 53,5). Tuttavia, in ebraico la preposizione non è «per», bensì «da» (*min*). Egli perciò è stato trafitto «*dalle nostre colpe, schiacciato dalle nostre iniquità*». Piuttosto che immaginare il Servo sofferente in vece nostra attraverso un castigo vicario, occorre pensare alla solidarietà mostrata dall'innocente nei confronti dei colpevoli. La causa della sua sofferenza va ricercata nel nostro disprezzo. Tuttavia la circostanza, lungi dal trasformarsi in atto di accusa, diviene fonte di salvezza: «*ed è annoverato tra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli*» (Is 53,12). Da ciò consegue che «noi», accorgendoci di questa situazione, siamo chiamati al pentimento.

Queste considerazioni, peraltro pertinenti, vengono spiazzate dal modo in



Fragili perché umani

cui Matteo riporta i versetti in un passo del suo vangelo, collocato nella fase iniziale della vita pubblica di Gesù. Siamo nel capitolo ottavo, in cui si descrivono varie guarigioni: quella di un lebbroso (Mt 8,1-4), poi quelle del servo di un centurione (Mt 8,5-13) e della suocera di Pietro (Mt 8,14-15); infine si aggiunge: «Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la parola e guarì molti malati, perché si adempisse quello che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: "Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie"» (Mt 8,16-17). I due versetti sono, quindi, applicati a una scena in cui si dispiega la potenza della parola risanatrice senza che, a quanto sembra, entri in campo né la condivisione, né il farsi carico, in prima persona, della colpa e delle sofferenze altrui. Quanto meno noi moderni, tra le righe, siamo però indotti a cogliere il fatto che Gesù non avrebbe potuto guarire nessuno se in lui non ci fosse stato tanto un senso profondo di compartecipazione alla sofferenza altrui quanto l'inaccettabilità del dolore, inteso come valore in se stesso. In ogni caso è obbligo constatare che là dove ci si aspetterebbe un preannuncio della passione si trova, invece, un commento alle avvenute guarigioni.

Matteo ricorre una seconda volta a un passo di uno dei Canti del Servo. Lo fa ancora in relazione alle guarigioni. In questo caso si è di fronte a una citazione particolarmente ampia del primo Canto. Ci troviamo nel dodicesimo capitolo. Il riferimento a Isaia è collocato tra la guarigione, in giorno di sabato, di un uomo dalla mano paralizzata, cosa che provoca l'ostilità dei farisei (Mt 12,9-14), e il risanamento di un indemoniato che fa nascere, a sua volta, una diatriba con i farisei (Mt 12,22-30). La situazione è simile a quella del capitolo ottavo, tuttavia qui si registra una nota di ostilità assente nell'altro caso. Ora, dunque, ci si deve confrontare anche con l'avversione. Perciò il riferimento profetico muta.

«Allora i farisei uscirono e tennero consiglio per farlo morire. Gesù però, avendolo saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti e impose loro di non divulgarlo, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

*"Ecco il mio servo che ho scelto;
il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento.
Porrò il mio spirito sopra di lui
e annuncerà alle nazioni la giustizia.
Non contesterà né griderà
Né si udrà nelle piazze la sua voce.
Non spezzerà una canna già incrinata,
non spegnerà una fiamma smorta,
finché non abbia fatto trionfare la giustizia;
nel suo nome spereranno le nazioni" (Is 42,1-4)» (Mt 12,15-21).*

L'ordine (disatteso) di non diffondere la notizia dei miracoli, frequente in Marco (cfr. Mc 1,25.34.44; 3,12; 5,43; 7,36; 8,26), è meno presente in Matteo, il solo evangelista che lo collega a un rimando tratto da un libro profetico. Tuttavia anche qui, sulle prime, la citazione appare poco pertinente. È facile



comprendere la discrezione in essa contenuta, molto più ardua da capire è invece la portata universale della profezia («*annuncerà alle nazioni la giustizia*»). In Isaia, però, vi è un particolare che può essere d'aiuto, specie se si segue una vecchia spiegazione oggi, invero, riproposta piuttosto di rado.

Il passo di Isaia è contraddistinto dalla figura retorica chiamata litote (affermazione di una realtà attraverso la negazione del suo contrario). Si dichiara che non si udrà nelle piazze la sua voce e si aggiunge che il Servo non spezzerà la canna incrinata, né spegnerà una fiamma smorta. Perché tanto insistere su una forma che si esprime al negativo? Un tentativo per spiegarlo è il ricorso a una pratica connessa all'araldo babilonese del «gran Re». Quando il sovrano emetteva una sentenza di morte inviava, infatti, il suo araldo a renderla pubblica. Egli leggeva il bando regale, in attesa che qualcuno potesse eventualmente parlare a favore del condannato. Ma se nessuno si faceva avanti, l'araldo rompeva il bastone e spegneva la lampada, per significare che la sentenza era ormai definitiva. Tutto ciò è esattamente quanto il Servo non fa. Egli, quindi, non intende rendere esecutiva alcuna condanna.

La probabilità che Matteo avesse presente questa spiegazione è, in sostanza, quasi nulla. Tuttavia è ugualmente suggestivo pensare che qui Gesù, per rispondere all'ostilità degli avversari (anch'essa, a suo modo, una forma di fragilità), scelga di rinunciare alla condanna. I nemici tramano la sua morte, ma egli risponde alla situazione in modo opposto al loro; vale a dire, non solo risana ma anche evoca una prospettiva che ben si guarda dal rovesciare sugli altri una sentenza di condanna senza scampo.

Le citazioni di Isaia proposte da Matteo creano, nell'uno e nell'altro caso, non lievi difficoltà interpretative; resta però indubbio che esse sono introdotte per svelare l'autentico volto di Gesù, in entrambe le circostanze connesso alla sua volontà di guarire e risanare.

Nei vangeli si riscontra una costante: un loro fondamento si trova nel fatto che per i malati e i sofferenti l'incontro con Gesù è stato sempre risanante. Nel primo secolo alcune comunità cristiane hanno scelto, non senza audacia, di rendere il genere biografico «vangelo» via privilegiata per confermare e far maturare la propria fede. Da allora la vita umana del Signore Gesù è parte costitutiva del credere. Ciò fa sì che le relazioni instaurate da Gesù con le persone sofferenti rientrino nella nostra intelligenza della fede. Da esse si ricava un dato certo: la guarigione non prescinde mai dal ristabilimento di relazioni.

Per la tradizione biblica era pura evidenza che la malattia grave fosse, in senso letterale, una specie di morte in vita. Essa, infatti, riduce già ora quelle relazioni con Dio e con le altre persone che saranno del tutto recise nello *sheol* (il luogo sotterraneo in cui si svolge l'umbratile vita residuale dei morti). Tra i vari luoghi biblici che lo affermano vi è il canto di ringraziamento del re Ezechia, il quale, risanato grazie all'intervento di Isaia, esclama: «*A metà dei*



Fragili perché umani

*miei giorni me ne vado, sono trattenuto alle porte degli inferi (sheol) per il resto dei miei anni". Dicevo: "Non vedrò più il Signore sulla terra dei viventi, non guarderò più nessuno fra gli abitanti del mondo"» (Is 38,10-11). Questi versi, ispiratori dell'incipit della *Commedia* dantesca, celebrano l'avvenuta guarigione mediante un lungo squarcio autobiografico, trasformato in lode al Signore. L'Antico Testamento, che contiene il più desolato canto del malato grave (cfr. Sal 88), ci trasmette parimenti il più ampio e argomentato inno legato a un'avvenuta guarigione (cf. Is 38,10-20). In esso Ezechia offre a Dio il proprio risanamento, non la propria sofferenza.*

Nei vangeli non c'è nulla di paragonabile. Il risanato non racconta mai il suo «prima» e il suo «dopo». L'egemonia assunta dall'incontro con Gesù è indiscussa, tutto si concentra lì. Ogni cosa si risolve nello scambio tra i protagonisti. Il modo di narrare tipico dei vangeli stabilisce la centralità dell'*hic et nunc*. Non potrebbe essere altrimenti, visto che le guarigioni sono segni di un regno tanto prossimo da essere visto in qualche modo già operante. Non è un caso che i racconti di guarigione si addensino nella prima parte dei vangeli e si diradino drasticamente quando si incrementano i preannunci della passione. La via della croce non è la prima imboccata da Gesù nel suo cammino.

Il primato dell'incontro è indiscusso; ed è anche per questo che a risanare non è solo e tanto Gesù quanto la fede stessa di chi si incontra con lui (cfr. Mc 5,33). Molteplici sono le modalità in cui ci si incontra. Ciò si giustifica per il fatto che diverse sono le condizioni dei malati: c'è chi è in grado di chiedere (cfr. Mc 1,40-45), chi di osare (Mc 5,25-33), c'è chi è nelle condizioni solo di confidare nell'aiuto di altri per essere posto di fronte a Gesù (cfr. Mc 2,1-12; 7,31-37), c'è chi è talmente segregato da se stesso da far sì che dal suo interno la voce sia solo quella dell'«avversario» (cfr. Mc 1,21-27; 5,1-20); c'è chi non incontra direttamente Gesù ma è guarito per l'insistenza di qualcuno che domanda in vece sua (cfr. Mc 8,24-30; 9,14-28) e c'è infine qualche rara occasione in cui è Gesù stesso che prende per primo l'iniziativa (cfr. Mc 3,1-6).

Molti sono gli atteggiamenti assunti da chi è nella sofferenza. In modo corrispondente varia è anche la mappa degli incontri risananti avvenuti con Gesù. Essa indica, allusivamente, la complessità delle relazioni da instaurare, anche oggi, con chi è nella malattia o con chi è tanto prossimo alla persona sofferente da dividerne in prima persona la condizione. Rileggere sotto questa angolatura le storie di guarigioni contenute nei vangeli, per quanto esuli dal loro significato originario, non è affatto improprio.

Piero Stefani

Nota

1) A parte l'ultimo, riguardo agli altri tre Canti non si è concordi su dove collocare il versetto conclusivo.



Paolo Ricca, biblista, pastore della chiesa valdese, analizza la fragilità degli apostoli. Essi non capiscono Gesù, mancano di fede e lo abbandonano; cominciano a credere in lui solo dopo averlo incontrato come risorto. Ma Gesù li ha scelti nonostante la loro fragilità, affinché non contassero sulle proprie forze ma su quella di Dio.

La fragilità degli apostoli

1. La fragilità degli apostoli - dei Dodici, anzitutto, quelli scelti per strada e chiamati per nome dal Gesù storico, e in seguito di Saulo di Tarso, chiamato anche lui per nome e per strada (stava andando a Damasco) dal Gesù risorto e costituito «apostolo delle genti» - è un *leit-motiv* caratteristico del Nuovo Testamento e, al suo interno, di tutte le tradizioni evangeliche, senza eccezioni. Questa fragilità è comune a tutti gli apostoli e li riguarda tutti in eguale misura: nessuno è meno fragile degli altri. Lo stesso Pietro, al cui nome - impostogli da Gesù - si associano immediatamente immagini di solidità e affidabilità proprie della roccia, si rivela, nel momento della prova, con il suo triplice rinnegamento, persino più vulnerabile degli altri: come Gesù stesso aveva predetto, anche nel gruppo dei Dodici, il primo diventa ultimo.

Oltre che comune a tutti gli apostoli, la loro fragilità non diminuisce - come ci si potrebbe aspettare - col passare del tempo trascorso con Gesù. Al contrario, sembra aumentare. A partire da quale momento? A partire dal momento in cui il destino del Maestro si precisa sempre più chiaramente come un destino di sofferenza e di martirio, e diventa drammaticamente evidente che la croce, di cui Gesù aveva parlato più volte identificando in essa la quintessenza del discepolato alla sua scuola, non era una croce metaforica. La passione di Gesù è, per così dire, introdotta e quasi avviata dal tradimento di un discepolo (per di più con un bacio, cioè simulando amore!), dal triplice rinnegamento di un altro e dalla fuga di tutti, dettata certo dalla paura di essere anche loro arrestati e processati come complici di quel «re dei Giudei» che, secondo l'accusa, minacciava l'ordine pubblico e soprattutto i poteri costituiti, quello religioso e quello politico, ma dovuta anche a una sorta di accecamento spirituale collettivo dei Dodici, totalmente incapaci non solo di capire, ma anche semplicemente di intuire che cosa stava accadendo sotto i loro occhi che, come aveva detto Gesù e prima di lui il profeta Isaia: «vedono, ma non discernono» (Marco 4,12).

Il risultato è che Gesù resta solo, come aveva previsto: «Ecco, l'ora viene, anzi è già venuta, che sarete dispersi ciascuno per conto proprio, e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me» (Giovanni 16,32). Estrema fragilità dei Dodici e di tutti coloro che in un modo o in un altro avevano ascoltato e seguito Gesù: nel giorno della crisi, cioè dell'arresto, tutti scompaiono, si volatilizzano, come se non ci fossero mai stati.



Fragili perché umani

È davvero sconcertante dover constatare che, durante il processo a Gesù, nessuno si fa avanti per difenderlo, nessuna voce favorevole si fa sentire, nessuna presenza amica lo sostiene. Pietro aveva promesso: «Signore, con te sono pronto ad andare sia in prigione sia alla morte» (Luca 22,33) senza fare i conti con la sua fragilità: nel momento decisivo non solo non si fa imprigionare con Gesù né lo segue nella morte, ma lo abbandona e, prima di abbandonarlo, lo rinnega tra volte. Così Gesù è morto con altri due condannati, ma nessuno dei due è un discepolo, sono due «ladroni» (così li chiama l'evangelo: Marco 15,27), cioè due delinquenti comuni o, più probabilmente, due partigiani palestinesi che cospiravano contro Roma. La fragilità dei Dodici, cioè la loro pochezza umana e la loro scarsa consistenza morale e spirituale, emerge più volte nel corso del ministero terreno di Gesù, ma diventa addirittura lampante nel corso della sua passione.

2. Come si manifesta, già prima della passione, la fragilità dei Dodici, ai quali Gesù, secondo l'evangelista Luca (non secondo gli altri) «dette anche il nome di apostoli» (Luca 6,13)? Si manifesta principalmente in tre modi: anzitutto in una scarsa intelligenza del messaggio di Gesù e quindi della sua persona; in secondo luogo in un cronico *deficit* di fede; in terzo luogo nel permanere in loro di una mentalità mondana molto distante dalla logica del Regno di Dio, predicato e attuato da Gesù.

[a] Il tema della fragilità dei Dodici, come loro difficoltà a capire sia il messaggio di Gesù sia la sua identità, è sviluppato soprattutto dall'evangelo di Giovanni, ma è ben presente anche negli altri tre. Nell'evangelo di Giovanni succede spesso che i Dodici fraintendano completamente le parole di Gesù. Ad esempio, quando egli dichiara: «Io ho un cibo da mangiare che voi non conoscete», i discepoli commentano: «Forse qualcuno gli ha portato da mangiare» (Giovanni 4,32-33), cioè non capiscono, e neppure immaginano, che il cibo di cui Gesù si nutre è fare la volontà di Dio e compiere la sua opera (v. 34).

Oppure succede che i discepoli proprio non capiscono: ad esempio quando Gesù, concludendo il suo discorso sul «pane della vita» (Giovanni 6,22-51), dichiara che il pane che dà vita al mondo è «la sua carne» (v. 51), cioè la sua vita offerta per cancellare il peccato del mondo, e che per essere in comunione con lui occorre «mangiare la sua carne e bere il suo sangue» (v. 56), i discepoli non capiscono la metafora, intendono queste affermazioni alla lettera e ovviamente reagiscono dicendo: «Questo parlare è duro; chi lo può ascoltare?» (v. 60). Analogamente, quando Gesù, nei «Discorsi di addio», dice: «Fra poco non mi vedrete più, e fra un altro poco mi vedrete», i discepoli confessano: «Noi non sappiamo quel che egli voglia dire» (Giovanni 16,17-18).

La stessa incomprendimento è documentata anche dagli altri evangelii. Un solo esempio: i discepoli «non avevano capito il fatto dei pani» (Marco 6,52), cioè, pur avendo assistito alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, non ne



avevano colto la portata messianica e quindi non avevano capito chi era colui che aveva compiuto il miracolo. Difatti, quando Pietro riconoscerà in Gesù il Messia («Tu sei il Cristo» Marco 8,29), intenderà la sua messianicità in modo completamente diverso da come l'intendeva e la viveva Gesù.

Insomma: la fragilità degli apostoli si manifesta anzitutto in una sostanziale incomprensione di ciò che Gesù dice, fa ed è, tanto da meritare questo suo giudizio a metà strada tra stupore e delusione: «Siete anche voi così privi di intelletto?» (Marco 7,18).

[b] Ma oltre che sul piano di un'insufficiente intelligenza spirituale, la fragilità degli apostoli si manifesta anche in un vero e proprio *deficit* di fede. Sovente nell'evangelo di Matteo (non però negli altri) i Dodici sono redarguiti da Gesù come «gente di poca fede» (Matteo 6,30; 8,26; 16,8; 17,20) e lo stesso rimprovero è rivolto personalmente a Pietro (14,31). È a motivo di questa poca fede che in due occasioni i Dodici, incontrando Gesù, credono di vedere «un fantasma» (Marco 6,49; Luca 24,37), e che quando Maria Maddalena per prima e poi i due di Emmaus annunciano loro che Gesù era risuscitato, essi «non lo credettero» (Marco 16,11.13).

A ben guardare, l'incredulità dei discepoli nei confronti di Gesù risorto non è altro che il prolungamento della «poca fede» avuta nel Gesù storico. Ma mentre il Gesù storico non era riuscito a vincere la «poca fede» dei discepoli, il Risorto ci riesce, tanto che si può dire che i Dodici (ormai erano Undici) hanno cominciato a credere veramente in Gesù solo dopo averlo incontrato come risorto. Prima lo avevano seguito senza capire bene chi egli fosse.

Nella storia dei rapporti tra i Dodici e Gesù c'è un momento critico ben segnalato dall'evangelista Giovanni. Vedendo che a un certo punto molti che fino a quel momento lo avevano seguito «si trassero indietro e non andavano più con lui», Gesù rivolse proprio ai Dodici la domanda cruciale: «Non ve ne volete andare anche voi?» (Giovanni 6,67). Lì per lì i Dodici non se ne andarono, ma quando, poco dopo, la croce cominciò a stagliarsi chiaramente all'orizzonte, come già s'è detto, se ne andarono tutti. Anche la «poca fede» di prima si dissolse come neve al sole e scomparve del tutto. È solo con la risurrezione di Gesù che risuscitò anche la fede dei discepoli. La luce di Pasqua illuminò, nel loro animo, tutto il cammino di Gesù fino alla croce, e quello che prima era oscuro divenne chiaro. Ma fino a quel momento vale anche per i Dodici quello che Gesù dice ai due discepoli di Emmaus: «Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!» (Luca 24,25). La fragilità degli apostoli è la fragilità della loro fede, fino al giorno di Pasqua. Poi, dopo Pasqua, le cose sono cambiate.

[c] C'è, infine, una terza manifestazione della fragilità dei Dodici, proprio in quanto discepoli di Gesù: è la loro mentalità mondana, rimasta tale malgrado l'insegnamento ricevuto, ma evidentemente non fatto proprio, nella «scuola di Gesù». In molte occasioni essi parlano e si comportano in modi dai quali



Fragili perché umani

non traspare per niente che essi sono stati con Gesù. Ecco qualche esempio.

Alcuni genitori presentano dei bambini a Gesù «perché li toccasse» (Marco 10,13). I discepoli sgridano i genitori e cercano di tenere loro e i bambini lontani da Gesù. Gesù invece sgrida i discepoli, accoglie i bambini, li prende in braccio e li benedice. Evidentemente i discepoli non avevano capito che nel regno di Dio le gerarchie di questo mondo vengono capovolte e che gli ultimi (i bambini lo erano nella società di allora) diventano primi, hanno la precedenza.

Un villaggio samaritano rifiuta l'ospitalità a Gesù «perché era diretto verso Gerusalemme» (Luca 9,53), città odiata dai Samaritani. I discepoli propongono di vendicarsi, chiedendo a Dio di far cadere il fuoco sul villaggio e distruggerlo. «Ma Gesù, voltatosi, li sgridò» (v. 55). I discepoli avevano già dimenticato l'insegnamento più alto e più nuovo di Gesù: l'amore dei nemici.

Gesù ha appena finito di annunciare, per la terza volta, la sua passione ormai imminente (Marco 10,32-34), e Giacomo e Giovanni, anziché pensare a Gesù, pensano a loro stessi e chiedono di sedere uno alla destra, l'altro alla sinistra di Gesù, nella gloria (vv. 35-37). Questa richiesta, del tutto fuori luogo e fuori tempo, rivela la grande distanza spirituale esistente tra i discepoli - anche i più intimi, come erano Giacomo e Giovanni - e Gesù. Pur essendo ancora in mezzo a loro, Gesù è già solo. Parla, ma nessuno ascolta: le sue parole cadono nel vuoto.

La fragilità dei Dodici è documentata anche dalla loro impotenza a guarire un ragazzo epilettico, il cui padre si era rivolto a loro perché cacciassero lo «spirito immondo» dal quale (secondo la credenza dell'epoca) il ragazzo era posseduto. Ma i discepoli - riferisce il padre - «non hanno potuto» (Marco 9,18). Perciò il padre si rivolge direttamente a Gesù che, riferendosi in primo luogo all'impotenza dei discepoli, esclama: «O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando vi supporterò?» (v. 19). I discepoli dunque fanno pienamente parte della «generazione incredula», in mezzo alla quale Gesù opera, e contro la cui incredulità vivacemente protesta. Fragili sono i discepoli, anzi fragilissimi, in quanto si rivelano non all'altezza del loro compito: liberare l'uomo dagli spiriti maligni, guarire anime e corpi, sconfiggere il male, instaurare il bene.

3. Quanto precede ha illustrato a sufficienza l'effettiva fragilità dei Dodici. Non sono degli eroi, non eccellono per particolari virtù o capacità, e finché Cristo risorto non li ha afferrati e trasformati in uomini nuovi, non sono modelli di nulla. Non è certamente un caso che i modelli di fede che l'evangelo propone sono tutti esterni al gruppo dei Dodici e, talvolta, anche al popolo ebraico: il «buon» Samaritano (Luca 10,25-37), la donna sirofenicia (Marco 7, 24-30), il centurione di Capernaum (Luca 7,1-10), la prostituta che «ha molto amato» (Luca 7,36-50), la donna che versò sul capo di Gesù un profumo



costosissimo (Marco 14,3-9), e altri ancora. Eppure, proprio questi Dodici tutt'altro che esemplari (di molti, tra l'altro, non sappiamo assolutamente nulla, tranne il nome), sono stati chiamati da Gesù per essere l'embrione della sua comunità, del popolo del Nuovo Patto, del suo «corpo» nella storia, come dirà l'apostolo Paolo. Non solo: Gesù ha chiamato questi uomini fragilissimi a essere testimoni suoi e del suo Regno che viene in questo mondo ostile e poco ospitale per Gesù e l'evangelo, come è dimostrato, attraverso i secoli, dalla croce. Li ha mandati «come pecore in mezzo ai lupi» (Matteo 10,16), senza aver altro da offrire che una Parola, che però ha in sé il potere divino di liberare e guarire (Marco 6,7-13). Li ha mandati anzitutto alle pecore perdute d'Israele, e poi «ad ogni creatura» (Marco 16,15), «fino alle estremità della terra» (Atti 1,8).

Ma c'è di più: non solo queste persone fragilissime sono araldi del Regno e ambasciatori di Dio - portavoce di Dio davanti al mondo e portavoce del mondo davanti a Dio - ma ad esse Dio, tramite Gesù, ha fatto il dono più prezioso e impegnativo che ci sia: «Non temere, o piccolo gregge, poiché al Padre vostro è piaciuto di darvi il Regno» (Luca 12,32). Lo stesso pensiero esprime l'apostolo Paolo quando scrive: «Noi [apostoli] abbiamo questo tesoro [l'evangelo] in vasi di terra» (II Corinzi 4,7), cioè in vasi estremamente fragili, i più fragili che ci siano. E ne spiega la ragione: «affinché l'eccellenza di questa potenza sia di Dio e non da noi».

E qui giungiamo al nodo cruciale del discorso. Perché Gesù ha scelto uomini così fragili per costituirli suoi apostoli? Perché essi non continuo sulle loro forze, ma su quella di Dio, non credano in loro stessi, ma in Dio. La fragilità degli apostoli si riflette in quella della chiesa, nella quale, come a Corinto, «non ci sono molti sapienti secondo i criteri umani, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, affinché nessuno si glori davanti a Dio» (1Corinzi 1,26-29).

Ecco svelata la ragione ultima della fragilità degli apostoli: si trova nel mistero dell'elezione divina, che sceglie «vasi di terra» e «ciò che è nulla» per porvi il tesoro inestimabile della parola di Dio. L'apostolo Paolo ha descritto in testi indimenticabili questa fragilità (2Corinzi, 4,8-12; 6,4-10; 11,23-33). E quando in preghiera ha chiesto, in una occasione, di esserne liberato, ha ricevuto questa risposta da parte di Dio: «La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2Corinzi 12,9). Paolo ha capito il senso della risposta e le ha fatto eco così: «Quando sono debole [in me stesso], allora sono forte [in Dio]» (v. 10).

Paolo Ricca



Per la tradizione cristiana nel Figlio che muore sulla croce, Dio, afferma Paolo De Benedetti, studioso della cultura ebraica e della Sacra Scrittura, ha compiuto quello che nella mitica ebraica si definirebbe come *tzimtzum*, "restringimento". Ma la sofferenza e la fragilità divina sono presenti nella stessa tradizione ebraica...

Il sonno di Dio

Uno dei massimi "bisogni" da parte di Dio è quello di condividere la fragilità del creato e dell'uomo. Per un cristiano, questo bisogno si realizza nella persona di Gesù Cristo, nella sua sofferenza, nella sua morte. «Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?"», che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (Matteo 27,46). In queste parole si "incarnano" due fragilità: quella del Figlio che sta per morire, e quella del Padre, che tace. Che dire allora dell'onnipotenza divina? Dio ha compiuto qui quello che nella mitica ebraica si definisce *tzimtzum*, "contrazione", "restringimento". Ossia, Dio ha scelto la fragilità umana, l'ha condivisa con sentimento paterno e anche materno.

Ma anche nella tradizione ebraica la sofferenza e la fragilità divina sono presenti. Mi sia consentito darne alcuni esempi. Il primo riguarda quello che potremmo chiamare il "pentimento" di Dio: «Disse *rabbi* Jischaq, figlio di Shemuèl, a nome di Rab: "La notte ha tre viglie e a ogni vigilia siede il Santo, Egli sia benedetto, e ruggisce come un leone e dice: Guai ai figli, perché a causa dei loro peccati io ho distrutto la mia Casa e ho dato alle fiamme il mio Tempio, e li ho esiliati tra le genti del mondo"» (Talmud, *Il trattato delle benedizioni*, 3a, trad. Sofia Cavalletti). E ancora: «Disse Rab Zutrà, figlio di Tobia, in nome di Rab: (Così prega il Santo:) Possa essere la volontà mia che la mia misericordia vinca la mia ira... e che io usi con i miei figli la misura della misericordia» (Ivi, 7a). Queste parole sono, allo stesso tempo, un segno di potenza e di fragilità, perché il fatto che Dio preghi se stesso è un segno della sua lotta interiore, del suo desiderio di *tzimtzum*.

Come si vede, da queste e da innumerevoli altre citazioni, Dio soffre, e ha bisogno di conforto. Ecco perché il versetto di Isaia 40,1 ("consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio") viene letto dall'esegesi rabbinica: "Consolatemi, consolatemi, o mio popolo, dice il vostro Dio". Da queste parole si può pensare che in Dio sia germogliata una forma di *teshuva*, di conversione, di pentimento, quasi che la presenza del male nel creato sia qualcosa che è sfuggita di mano al Creatore.

Di qui il dolore di Dio, che il Talmud descrive come il tubare di una colomba su una rovina di Gerusalemme. Ma la fragilità di Dio è vissuta anche come un suo "sonno": nel Tempio di Gerusalemme, fino a quando un sommo sacerdote non li abolì, c'erano dei leviti detti "svegliatori", che ogni mattina



“svegliavano” Dio con l’esortazione biblica: “Sorgi, perché dormi?”. “Svegliare Dio” non è, dunque, una forma di irriverenza, ma di confidenza, e nella parola “confidenza” c’è anche la parola “fede”. Quindi, se il sonno di Dio è una testimonianza della sua fragilità, il suo destarsi alle nostre parole è, nello stesso tempo, un segno di amore e di potenza: potenza dell’uomo, che sveglia Dio, e potenza di Dio, che è una continua vittoria sulla sua fragilità. Vittoria di chi? Anche dell’uomo, che proprio in questo è “immagine e somiglianza del Creatore”.

Paolo De Benedetti

Nella leggerezza

Quale,

tra pulsioni e misteriose forze,
il nostro stare

nel moto ininterrotto e solenne
dell’universo?

Quale percorso e meta
su inconoscibili vie

di bellezza e amore
nel tempo ci è dato?

Forse, sentir la vita come i bimbi
e il suo respiro

nella ordinarietà dei giorni?

Verrà, verrà... viene
nel baluginar della luce in fondo

l’appagamento dell’attesa nella gioia
e sorrideranno gli alberi e il vento intorno.



Siamo fragili perché peccatori; facilmente facciamo il male che non vorremmo e siamo sempre appesi sull'orlo delle sventure. Chi sa cos'è il dolore non lascia solo chi soffre. Potente è Cristo perché in lui Dio si fece povero e fragile da quanto ci amava. Daniele Garota, saggista, è discepolo di Sergio Quinzio.

Fragilità nostra e di Dio

Pascal giunse a sentire fragile l'uomo davanti all'immensità dell'universo: "L'uomo è solo una canna - diceva -, la più fragile della natura; ma una canna che pensa". Perciò, in qualche modo, anche la più grande, perché "ha coscienza della propria miseria" (*Pensieri*, 373.377).

Karl Kraus, secoli dopo, avrà un'intuizione ulteriore, nella quale anche la potenza del pensiero e di quello che l'umanità col pensiero è riuscita a costruire, altro non farà che aumentare la coscienza della nostra fragilità e miseria: "Il progresso tecnico - diceva - lascerà aperto un solo problema: la fragilità della natura umana" (*Detti e contraddetti*). Kraus morirà nel 1936: era ebreo, e gli orrori di Auschwitz erano già in agguato. Nelle profondità di Kraus, fragile fin da bambino, con la colonna vertebrale deviata e la miopia, abitava un assoluto quanto folle rifiuto della morte; arrivò a dire che credeva di non morire, un po' come diciannove secoli prima lo credeva l'ebreo Paolo di Tarso.

Siamo fragili perché liberi e peccatori, perché facilmente ci ritroviamo a fare il male che non vorremmo (cfr. Rm 7,18-21) e perché in ogni istante siamo appesi sull'orlo della malattia, degli incidenti e della morte. Eppure all'inizio, dice la Scrittura sacra, non fu così, la morte è entrata soltanto dopo, contro il volere di Dio e "per l'invidia del diavolo" (Sap 1,13;2,24). Siamo "vasi" caduti e rotti, poi sistemati alla meno peggio, perciò pieni d'incrinature ed estremamente fragili.

Di grande interesse è, per la teologia cristiana, l'intuizione di Isaac Luria, il mistico ebreo che elaborò le dottrine dello *Zohar*, inserendovi sia la teoria dello *tzimtzum* - una sorta di contrazione, di autolimitazione iniziale di Dio per lasciar spazio a quanto andava creando davanti a sé -, sia quella della "rottura dei vasi", a seguito della quale la divina armonia s'infranse e la *Shekinà*, la presenza di Dio nel mondo, entrò in un sofferto esilio.

Nella natura umana, ora che siamo caduti, a essere prezioso è, per molti versi e paradossalmente, proprio ciò che ci rende più fragili ed esposti, sebbene si debba assumere lo sguardo e la sensibilità di cuore di uno come Gesù per accorgersene, fino a considerare beati quelli che soffrono e hanno fame di pane oltre che di giustizia. Se è in particolare la persona mite e dolce, il bambino, il vecchio e il malato, il povero e l'affamato a essere quanto di più prezioso abbia Dio davanti a sé, è per la loro fragilità e delicatezza, per il loro percepirsi bisognosi di una mano. Di tale fragilità, di tale preziosità Dio stesso ha avuto bisogno. Sì, Dio ha avuto bisogno d'essere bisognoso, come un



bambino, come un condannato a morte. Dio ci ama come un babbo e una mamma, per questo è tanto bisognoso di noi. Da Padre è diventato Figlio, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, è sceso tra noi per essere accolto, amato, ma noi gli abbiamo riempito la faccia di sputi, lo abbiamo crocifisso e ucciso, e così continuiamo a farlo ogni giorno con la nostra indifferenza.

La preziosità del corpo umano

Ma se siamo vasi preziosi è per quel che conteniamo. O meglio, per quel che ci è stato affidato: la vita certo, ma ancor più la promessa della salvezza, "le primizie dello Spirito", quelle che ci fanno gemere e aspettare "la redenzione del nostro corpo" (Rm 8,23). Siamo fragili soprattutto nel corpo, ed è il corpo che anela più di ogni altra cosa in noi a essere salvato, risuscitato da morte, se dovesse un giorno finire nella tomba. Chi siamo senza il nostro corpo, senza il corpo di chi amiamo, senza il volto di chi ci sta di fronte, senza la mano che sa accarezzare e offrire un bicchiere d'acqua, senza il grembo di una mamma che sa custodire nuove creature da offrire al mondo e a Dio? Sì, questo nostro fragilissimo corpo soprattutto necessita d'essere redento, salvato per sempre. Questo Dio ci ha promesso, questa è la verità pura da credere e custodire, la speranza, il "tesoro" che conteniamo come "vasi di creta" affinché tutti sappiano che non è roba nostra, ma della "straordinaria potenza" che "appartiene a Dio". Siamo disgraziati e fragili, poiché portiamo "sempre e ovunque nel nostro corpo la morte di Gesù", ma invociamo, e crediamo affinché un giorno "anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" (2Cor 4,7-10).

Ma la salvezza non è a buon mercato, Dio confida in noi su molte cose, alla nostra fragilità s'è consegnato e continua a consegnarsi affinché custodiamo la sua Parola e continuiamo a credere nelle sue promesse. Dio ci ha dato la sua Parola, una Parola di carne e ossa, il "Verbo" fatto "carne" (Gv 1,14), Gesù di Nazaret. Una Parola, dunque, credibile e che ci è stata affidata come si affida un tesoro, un bambino, e perciò tanto bisognosa delle nostre azioni, dei nostri sforzi per non perderla, per farne addirittura dono agli altri che ci stanno intorno. Nulla è prezioso, bisognoso e fragile quanto la Parola che abbiamo ricevuto in dono affinché attraverso di noi viva, cresca e sia testimoniata. "Restituiscimi la mia Parola - dirà il Giudice nell'ultimo giorno" (Georges Bernanos, *Diario di un curato di campagna*). Dalla Parola siamo salvati, dalla Parola e sulla Parola saremo giudicati (cfr. Lc 16,29-31).

Possediamo lo Spirito, Dio stesso s'è dato a noi in una maniera che dovrebbe farci impazzire di tremore e di gioia. Perché? Perché s'è dato a noi amandoci da morire, rendendosi fragile quanto noi e forse più di noi. Sì, Dio è diventato fragile facendosi Agnello, "che toglie il peccato del mondo!" (Gv 1,29), e poi pezzo di "pane", che possiamo mangiare frantumandolo tra i denti, facendolo entrare concretamente nel nostro corpo (cfr. Mt 26,26). È col



Fragili perché umani

cuore aperto a questo misterioso dinamismo d'accoglienza e di fede che possiamo annunciare la morte del Signore, proclamandone la risurrezione, nell'attesa della sua venuta.

Non siamo mai degni abbastanza di accogliere quel pane-corpo di Cristo, tant'è che sempre, prima di accostarci alla tavola-altare, dobbiamo inchinarci, prendendo a prestito le parole dell'antico centurione per dire la nostra indegnità e la nostra fede: "O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di soltanto una parola ed io sarò salvato" (cfr. Mt 8,8). Siamo vasi fragilissimi, dentro i quali Dio che è potentissimo e prezioso vuole con umiltà entrare, abitare, vivere, essere mangiato e bevuto nella carne e nel sangue. È mangiando la sua "carne" e bevendo il suo "sangue" che egli potrà risuscitarci "nell'ultimo giorno" (Gv 6,54), quello in cui berremo il nuovo "frutto della vite", con lui, alla tavola del "regno del Padre" suo (Mt 29,29).

S'è lasciato massacrare per questo, mentre gridava "Non voglio morire!", mentre il sangue gli scorreva dalla fronte ai piedi. Per percepire qualcosa di tale dramma, dopo secoli di "vie crucis" assondate e devote, che ci hanno resi ottusi i cuori e le menti, ci basti anche soltanto pensare d'avere un agnellino fra le mani, che ci guarda coi suoi dolci occhi, e piange e grida come solo un agnellino sa fare, mentre noi gli piantiamo una lama alla gola. Sì, dovremmo sentire che piange e grida come un agnellino, Gesù, mentre alla domenica avanziamo a testa alta, come a una banalissima sfilata di moda, per accoglierne con indifferenza la "carne" e la "vita" che ci offre. Ecco la fragilità di Dio e nostra: di Dio che non riesce a farsi capire, amare, e nostra che non riusciamo a comprendere il suo dramma per essersi ridotto in questo modo pur di riuscire a salvarci.

La preziosità del dolore

Che siamo fragili ci basti anche soltanto pensare a coloro che ci vivevano accanto ed erano ben più giovani di noi mentre la malattia li devastava e la morte li ghermiva, sottraendoli per sempre dalla nostra vista.

Avevo anni fa un amico, nei pressi di Venezia, che mi ospitava a casa sua attorno alla mensa in cui stavano le sue bambine, ed era solito prepararmi, insieme alla sua sposa, delle gustose specialità e ottimo vino. Ebbene un male lo ha aggredito come una bestia feroce, improvvisamente e da dentro. E mi scriveva e gli scrivevo, e affrontava con coraggio la chemio, poi la "nemica" coi suoi artigli è arrivata e se l'è portato via. Era ancora giovane e ricordo benissimo il suo modo di fare, i suoi occhi, il bene che mi voleva.

Abbandonando la consapevolezza della nostra fragilità diventiamo ridicoli e finiamo persino per compiacerci d'essere ancora atletici a ottant'anni, mentre sappiamo di un ventenne, per sempre costretto in carrozzina da una malattia che gli ha ormai reso gambe e braccia come bastoncini secchi. No, non è ridicolo il desiderio e la gratitudine dello star bene e della salute ricevu-



ta in dono, ridicolo è non percepirsi fragili e non percepire la pena di chi è costretto per sempre al letto della malattia o della morte, mentre è molto più giovane di noi. Gesù è morto a poco più di trent'anni e san Francesco non ne aveva molti di più quando morì deluso dai fraticelli che aveva intorno, e accecato dalle troppe lacrime versate piangendo per la morte e la sofferenza del suo Signore crocifisso.

La differenza vera è tra chi sa cos'è il dolore e chi non lo sa, chi lo ha patito almeno una volta nella vita e chi no: gli amici di Giobbe ci viene da immaginarli sapienti, con pancia piena e in ottima salute, dunque incapaci di cogliere il dramma del loro amico. Così era anche quel bonaccione straricco della parabola evangelica, che semplicemente non vedeva come il povero Lazzaro potesse aver bisogno di qualcosa, era la ricchezza a impedirglielo, il fatto di avere già tutto: "Nella prosperità l'uomo non comprende, / è simile alle bestie che muoiono", dice il Salmo 48,21. No, peggio, dobbiamo aggiungere: i cani s'accorsero di Lazzaro povero, e gli leccavano le piaghe (cfr. Lc 16,19-21).

Sulle prime Dio sembra condividere il punto di vista degli amici di Giobbe, ci scandalizza quello scagliarsi prepotente contro la sua fragile creatura, solo perché incapace di sondare i misteri della creazione e dell'universo. Poi c'è però in Dio una sorta di ripensamento (qualcosa del genere accadde anche in Eden del resto, dopo la caduta e prima della cacciata), e il suo atteggiamento improvvisamente cambia, qualcosa accade e - come dirà Jung in una preziosa intuizione - Dio si decide a scendere col suo servo Giobbe, in Gesù, nella fragilità e povertà umane, come per conoscere da vicino, soffrendo insieme a chi soffre, cos'è patire nella carne l'ingiustizia e la morte. Questo è il motivo per cui alla fine del racconto Dio arriverà a rimproverare con "ira" gli amici del povero Giobbe (cfr. Gb 42,7).

Non ci si atteggi noi, oggi, a saccenteria, intellettuale o devota che sia: Cristo continua a patire della nostra sordità e del nostro dormire sonni tranquilli, mentre egli, in ogni momento, agonizza nei bambini di Lampedusa e in quelli morti per fame e guerra altrove. Lo Spirito di Dio che ci abita dentro anela a redenzione e lo fa con "gemiti inesprimibili" (Rm 8,26), tanto più drammatici e sofferti quanto più non li udiamo, perché del tutto sordi innanzi a essi, come sordi e assonnati restarono i discepoli davanti a Gesù agonizzante nell'orto.

Noi udiamo gemere e soffrire la creazione quando andiamo per boschi e campi? Leopardi, sensibile com'era, ne udiva il dolore anche nei fiori e nel più ameno giardino. Tutto il creato è nel gemito, a saperlo udire, "ovunque solo un albero stormisce, echeggia insieme un lamento", dice Benjamin (*Angelus Novus - Scritti filosofici*). Ma non è questione di rispetto della natura o estetismo davanti alle sorprendenti bellezze di animali e paesaggio: uno come san Paolo non aveva certo preoccupazioni ecologiche quando alla comunità di Roma scriveva la sua lettera parlando del gemito e dell'attesa della "creazione".



Fragili perché umani

Egli - dice Jacob Taubes - "in vita sua non ha mai visto un albero. Egli ha percorso il mondo come Kafka, senza mai descrivere né menzionare un albero". È gente che mai scriverà: "Caro amico, il tempo è bello, oppure la natura intorno a me è splendida - di tutto ciò non si accorgono affatto" (*La teologia politica di san Paolo*). Si accorgono, invece, eccome, del dolore e dell'infelicità dell'intera creazione, del dolore di Dio e degli uomini, delle catastrofi della storia. "Se qualcosa nella 'teologia' di Kafka può essere definito ebraico è il fatto che in lui non c'è 'natura'. Anche nella Genesi non c'è natura, poiché il mondo è creato per l'uomo" (G. Anders, *Kafka pro e contro*).

Autorevoli studiosi hanno sottolineato, in proposito, come sia forse più giusto tradurre *ktisis*, il termine greco usato da san Paolo nella sua lettera, non con "creazione", come solitamente si fa, ma addirittura con "umanità", di modo che non tanto la creazione sarebbe ardentemente "protesa verso la rivelazione dei figli di Dio" (Rm 8,19), ma l'umanità tutta (cfr. Silvio Barbaglia, *Creato, creazione o creatura in Rm 8,18-23: quaestio disputata*, in *Mediterraneo* 42, Isola del Piano-PU, Estate 2013). Del resto non siamo noi a custodire, nominare e prestare voce fin dal principio alle creature (cfr. Gen 1,28-29; 2,15.19)?

Fragilità è il male che riduce una creatura umana bella e buona in un irriconoscibile fantoccio nel giro di qualche mese, o che aggredisce i bambini fin da appena nati. Anni fa mi toccò percepire nel profondo del cuore dolori simili con un nipotino di mezzo e la solitudine a cui il male in certe circostanze t'inchioda. Siamo talmente fragili che si può arrivare a non poter vedere il nostro simile aggredito dal male, a cui non possiamo essere di aiuto: terribile, per chi soffre, percepire intorno a sé quell'istinto di rimozione che lo lascia solo e incompreso col suo dolore irrimediabile e quotidiano.

Alla battuta di Stendhal, secondo la quale di fronte alla tanta malvagità e sofferenza presente nel mondo a Dio resterebbe come unica scusante quella di non esistere, il credente può rispondere continuando a credere ancora, trovando senso nel dolore e nell'impotenza di Dio, che vorrebbe rimediare e non può fare diversamente, poiché ha come legate le proprie mani. Dopo Auschwitz anche il pensiero teologico ha dovuto dare un sussulto prendendo a cuore la serietà del dolore degli innocenti e di Dio.

La potenza dell'amore

C'è un'affermazione paradossale in san Paolo: "Quando sono debole, è allora che sono forte". La forza di cui egli parla è tale perché s'esprime nella debolezza e nella fragilità, affinché appaia la sua vera origine: "la potenza di Cristo" che ci dimora dentro (2Cor 12,9-10). Apparendo fragili come "vasi di creta", chi ci vede s'accorgerà "che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi" (2Cor 4,7). Debolissimo è un crocifisso, ma "ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 1,25).



Il discepolo del Cristo si riconosce da povertà e debolezza, non da ricchezza e potenza. È quella la direzione per seguire Gesù morto e risorto. "Si ha l'impressione che Dio, compiendo il suo ingresso nel mondo, rinunci alla forza", dice Romano Guardini; come "per entrare sotto una forma che renda possibile all'uomo di recalcitrare dinanzi ad essa", come si può recalcitrare di fronte a chi è debole. Al punto che le debolezze, dell'uomo e di Dio, finiscono per implicarsi a vicenda: "l'uno indebolisce l'altro, limitandolo". Sì, "è forse la fragilità umana che rende fragile Iddio". L'uomo inchioda Dio a una croce, tanto è forte e tanto è debole Dio. Ma se è così, allora "fede non è semplicemente un volere la verità di Dio, ma un percepire la voce che viene appunto dalla fragilità di Dio". Qui abita il dramma, non solo della possibile dannazione delle creature umane, ma anche quello di Dio, che nel suo infinito amore, ad un certo punto non può nulla davanti a noi che siamo liberi. "La maledizione è il giudizio del Creatore e Signore del mondo sulle creature ribelli. Questa maledizione non sta come potenza a sé contro Dio, ma è la sua stessa pena sul cuore che l'ha abbandonato". Dio, che è finito "appeso al legno", come un "maledetto" (Gal 3,13), soffre indicibilmente della pena di coloro che è costretto ad abbandonare nella maledizione col giudizio. "La lotta è aspra - conclude Guardini -, non già perché il *male*, dinanzi a Dio, sia forte e difficilmente domabile, ma perché il cuore umano, non vuol lasciarsi educare" (*Il Signore*). Chi ci ha creati senza di noi - diceva già Agostino - non può salvarci senza di noi (cfr. *Sermo CLXIX*,13).

Cose simili ci giungono del resto anche dal cuore della tradizione ebraica: "Tutto è nelle mani di Dio - dice un testo talmudico -, eccetto il timor di Dio" (*Ber. 33b*). A Dio sfugge ciò che appartiene soltanto alle libere decisioni umane. Al punto che "come Dio tiene in mano l'esistenza dell'uomo, così l'uomo tiene fra le sue quella di Dio" (André Neher, *Il pozzo dell'esilio*). E nulla quanto l'esperienza di Gesù di Nazaret testimonia questo essere tenuto in pugno di Dio da parte dell'umanità. Difficile dimenticare, anche dopo averlo visto una sola volta se lo si è fatto con attenzione, il volto stralunato di Gesù appena caduto sotto il peso della croce e tirato a forza per il bavero da un ceffo ottuso e incattivito col bastone in mano, ne *Il trasporto della croce* dipinto da Grünewald e ora conservato a Karlsruhe. Certe immagini possono toccarci il cuore più di un trattato di teologia.

Potente è Cristo perché in lui Dio, da ricco che era, si fece povero e fragile da quanto ci amava. Un Dio impassibile che se la godesse in cielo, indifferente alle pene di noi mortali, non interesserebbe più a noi moderni, ma un Dio reso fragile dall'amore un sussulto ce lo può provocare dentro, se restiamo dotati di un minimo di bontà e intelligenza, se riusciamo ad essere, almeno per un attimo, come bambini davanti a certe notizie della Parola e della storia umana.

Ma, ad un certo punto ritornerà, questo debolissimo e potentissimo



Fragili perché umani

Dio - crediamo, speriamo - e ci farà dono, finalmente, della "vita del mondo che verrà", come dice il Credo. A salvarci, ad essere rimasto ancora credibile, per il suo amore e per la sua potenza, sembra proprio essere ormai solo questo Dio, diventato, tempo addietro, fragilissimo uomo in Cristo, un Dio che abbiamo gettato a terra, dandogli il colpo di grazia.

Sì, Dio è morto, per questo continuare a credere in Lui è dura: ma quale Dio è più credibile di Colui che è morto per amore, che ha vinto la morte morendo, di Colui che ha promesso di far risorgere i morti? Se i morti non risorgono è finita (cfr. 1Cor 15,32), perché la terra altro non rimarrebbe a quel punto che un cimitero di "cocci rotti", di cenere e ossa, in eterno. Per questo la Chiesa ci insegna a continuare a dire, nonostante tutto: "Aspetto la risurrezione dei morti", anche se ormai il numero delle persone morte è immenso e il peso della fede insostenibile.

Daniele Garota

Transizioni

Accompagnare nella leggerezza
i passaggi lenti e solenni della vita

è l'andare augurabile del tempo.

Viaggio misterioso e accidentato
di scoperta dello sconosciuto sé

non sempre gratificante e lieta
di limiti e fragilità insospettate

di attenzioni e sensibilità nuove
da percorrere lasciandosi condurre.

Un divenire continuo e accelerato
che nella bellezza ha fondamento

e dalla nostra (autoironica) ricerca
scopre consolazione, pace, gioia.



Il sentirsi fragile rende responsabili verso le sofferenze degli altri e, con Cristo, diventa ascolto dell'infinito amore di Dio.

Silvia Migliorati, regista, realizza cortometraggi e documentari nonché prodotti istituzionali per la Provincia di Pavia, dove lavora dal 1991.

La pietà delle stelle, il silenzio degli angeli

Così sia

Poi che anch'io sono caduta
Signore
dinnanzi a una soglia -

come il pellegrino
che ha finito il suo pane, la sua acqua, i suoi
sandali
e gli occhi gli si oscurano
e il respiro gli strugge
l'estrema vita
e la strada lo vuole
lì disteso
lì morto
prima che abbia toccato
la pietra del Sepolcro -

poi che anch'io sono caduta
Signore
e sto qui infitta
sulla mia strada
come sulla croce

oh, concedimi Tu
questa sera
dal fondo della Tua
immensità notturna -
come al cadavere del pellegrino -
la pietà
delle stelle.

Antonia Pozzi

I versi della Pozzi, che ho scelto per aprire le mie riflessioni - una scelta remota da qualsivoglia pretesa critica - dicono di una caduta, e suggeriscono una preghiera: *concedimi Tu...*



Fragili perché umani

Credo, infatti, che l'esperienza della caduta, la percezione tesa e continua della finitezza, che connota i nostri giorni, possano essere vissute come la sola possibilità d'un sapersi abbandonare, d'un concedersi alla *pietà delle stelle*, lasciando che ci abiti l'infinito. Un infinito (infinito amore, infinita bellezza) con il quale tessere un dialogo fitto di gesti, che sono insieme solidale vicinanza agli altri/e all'Altro da noi. Vedrò di argomentare meglio questa che, ad un primo approccio, può parere semplicemente una suggestione.

L'immensità notturna, di cui scrive la Pozzi, forse allude a un infinito Altro che sembra buio, oscuro come la pece per la nostra anima disidratata. Questo mi fa pensare alla fragilità di Dio (1) che, invece, proprio perché in Cristo ha saputo far sua la nostra creaturalità, si pone di fronte alla preghiera (*oh, concedimi Tu...*) con condivisione piena del nostro affanno. Della nostra provvisorietà. Quasi che la dismisura del suo amore - il Cristo crocefisso - sia tale perché ha conosciuto la notte del dolore, perché ha sperimentato su di sé quella domanda in apparenza senza risposta nel grido sul Golgota. Noi, avvinghiati ai nostri piccoli cuori, possiamo chiedere così la partecipazione alle nostre pene, assillati dall'opacità dell'andare nel tempo. Finito.

Scrivono Simone Weil in una lettera da Orano a Gustave Thibon:

"L'esistenza umana è cosa così fragile e così esposta che non so amare senza tremare. Non ho mai potuto ancora rassegnarmi davvero al fatto che tutti gli esseri umani - me eccettuata - non siano completamente preservati da ogni possibilità di sventura. È questa una grave mancanza al dovere di sottomissione alla volontà di Dio." (2)

La sventura, la vulnerabilità, la morte sono tutt'uno con l'esperienza del vivere, e Simone Weil, con la severità che la connotava, indica addirittura come grave colpa verso Dio il non far propria questa consapevolezza. Dunque lo spartiacque della nostra adesione al Signore diventa qui la fragilità. Amare significa tremare al pensiero dell' "altro da noi", esposto a tale fragilità; ma, insieme, ignorarla significa andar fuori strada. A me viene da tradurre tutto ciò in questo modo: la finitezza dipana il tempo, detta i gesti, concatena i giorni. L'infinito è il suo canto sottostante.

Questa che io definisco "infinito" non è un Mistero che ci chiama fuori dalla relazione con gli altri uomini. Non è cioè un nascondiglio al mondo, un angolo cheto entro cui rifugiarsi per non sentire il rumore a volte stridente della vita, della mancanza che ci pervade. Anzi. Françoise Dolto, psicanalista cattolica che ha lungamente riflettuto sulla complessità del desiderio umano, proprio ragionando sulla portata costitutiva della mancanza, fonte del rinnovamento e dello slancio creativo, forza di appello alla comunicazione inter-soggettiva, annota che "abbiamo bisogno gli uni degli altri per sopportare il



drammatico destino di desiderante immaginariamente potente e di individuo impotente nella realtà. Gli altri ci forniscono la possibilità di riconoscerci, tutti, esseri umani in difficoltà, e la possibilità di parlarci gli uni con gli altri". Il Vangelo porta così a scoprire un desiderio al di là dei sensi e iscrive nella carne il "cuore a cuore" dell'amore (3).

Dunque quando scrivo che "la finitezza detta i gesti" intendo collocare proprio in essa la possibilità concreta di essere fratelli gli uni agli altri, di sentire l' "altro da noi" fragile quanto lo siamo noi, consentendoci così di entrare in una dimensione di perdono, perché l'altro è esposto quanto noi alla propria piccolezza, ai propri sentimenti scuri, al male. La coscienza di questo ci fa simili tra simili: se l'altro noi lo vediamo potente, forte, superiore, difficilmente ne supporteremo i torti. Al contrario, l'ascolto dell'altro - e dunque della sua fragilità costitutiva - ci chiama alla comprensione, all'accoglienza del punto di vista altrui, all'attenzione di ciò che s'agita in profondità nell'animo del prossimo. È solo muovendoci da questo sguardo che ci è possibile andare oltre un'offesa, una ferita che ci viene inferta. Per sapersi aprire al perdono bisogna riporre attenzione.

Attenzione è la parola chiave, e mi viene in soccorso ancora Simone Weil: "L'attenzione, al suo grado più elevato, è la medesima cosa della preghiera. Suppone la fede e l'amore. L'attenzione assolutamente pura è preghiera (...). Il poeta traduce il bello con l'attenzione fissata su qualcosa di reale. Lo stesso avviene con l'atto d'amore. Sapere che quest'uomo, che ha fame e sete, esiste veramente come me - questo basta, il resto viene da sé" (4).

Penso allora che riflettere sulla nostra fragilità, sulla provvisorietà del concatenarsi dei giorni, implichi necessariamente gesti di responsabilità. L' "altro da noi", se viene percepito correttamente, ci chiama ad una cosa precisa: non possiamo prescindere dalle istanze dell'altro, dai suoi bisogni, dal suo dato di creatura finita quanto noi, e il nostro porci in relazione deve farsi carico di questo. Aiutare davvero l'altro, essergli prossimo, non può non significare averlo "guardato" con attenzione, aver raccolto il suo segmento di verità per stabilire una comunicazione autentica. E questa è assunzione di responsabilità, significa agire con coscienza, significa trovare gli accenti e le sfumature per una reale condivisione del percorso esistenziale che tutti, nei modi più diversi e distanti e differenziati, tracciamo in uno spazio e in un tempo limitati. Questa reciprocità è possibile se avvertiamo l'altro come partecipe di questo medesimo destino, e nella *pietas* sciogliamo ogni individualismo.

In quel canto d'infinitezza, che io sento sottostante, intendo indicare l'infinito amore di Dio, quella "dimensione altra", che raccoglie con delicatezza il nostro dolore, trasformandolo in Grazia, e che sta, come un tappeto silen-



Fragili perché umani

zioso d'erba buona e fresca, sotto i nostri passi, lungo la strada dell'esistenza. Esistenza, impastata della nostra fragilità, ma non per questo non pervasa di infinito.

Leggo da un saggio di Pieracci Harwell in coda all'epistolario di Cristina Campo: "La maggior parte degli esseri umani è anfibia, cioè appartiene a due mondi. Si sta in questo, ma capaci di raggiungere l'altro in momenti che è d'uso chiamare "di grazia" - i momenti dell'amore, della creazione o fruizione artistica, o del dolore che totalmente denuda" (5).

Il denudamento che il dolore ci provoca sa farci intendere il mistero della Grazia, ci fa entrare in quella dimensione, se non vi opponiamo le istanze di una nostra presunta onnipotenza. Appunta Simone Weil: "Di Dio possiamo sapere una cosa sola: che egli è quello che noi non siamo. Solo la nostra miseria ne è l'immagine. Più la contempliamo, più lo contempliamo" (6).

Ancora una volta è nella fragilità che possiamo sperimentare la bellezza di una tenerezza assoluta, che abbraccia povertà e finitezza, e le accudisce con benevolenza.

La testimonianza vivida di Etty Hillesum (7) è lì a dirci di quanto la prova, la fatica inenarrabile di un'esperienza quale quella di un deportato ebreo nei campi nazisti possano dar voce a questa benevolenza. Un esempio terso, limpido come certi cieli di settembre, della forza custodita dall'arrendevolezza al dolore. Simone Weil scrive: "Solo la contemplazione dei nostri limiti e della nostra miseria ci mette su di un piano superiore. 'Chi si abbassa sarà innalzato'. Il moto che in noi tende ad ascendere è vano (e peggio che vano) se non procede a un moto discendente. *Statera facta corporis*. Il corpo crocefisso è un'esatta bilancia; il corpo ridotto al suo punto nel tempo e nello spazio" (8).

La croce, come la prova di Etty Hillesum, si trasformano così in un canto che ha la grandezza del silenzio.

Quest'anno, la domenica delle Palme, ero a Messa in Sant'Ambrogio, a Milano: il sacerdote durante l'omelia commentava le pagine di Giovanni (9) nelle quali Maria, sorella di Lazzaro, lava i piedi a Gesù con il nardo, per poi asciugarli con i propri capelli; l'annotazione che mi è piaciuta in quella predica era riferita al silenzio tra gli astanti che albergava nella situazione raccontata dal Vangelo. Il silenzio - diceva il prete - era quello che c'è tra innamorati; e che è uguale a quello degli angeli.

Ecco, Etty Hillesum e la sua fragilità, che diventa forza e tangibile atto d'amore verso la vita, hanno per me il suono di quel silenzio. Il silenzio degli angeli.

Silvia Migliorati



Note

1) AA.VV., *La fragilità di Dio*, a c. di Brunetto Salvarani, EDB, 2013. Si segnala inoltre, di tutt'altra natura ma utile per una riflessione di grande spessore soprattutto a partire dalle fonti testamentarie, il libro di Catherine Chalier, *Trattato delle lacrime Fragilità di Dio, fragilità dell'anima*, Queriniana, 2004.

2) SIMONE WEIL, *L'ombra e la grazia*, Edizioni di Comunità, 1951, p. 16. Questo testo, introdotto da Gustave Thibon e tradotto da Franco Fortini, rappresenta la prima apparizione in Italia del pensiero di Simone Weil. La correttezza filologica seguita nelle successive edizioni Adelphi dei suoi *Quaderni* (quattro volumi) non è tra le caratteristiche di questo libro, dal quale tuttavia, per la preziosa e diretta testimonianza che rappresenta, mi è parso preferibile attingere per richiamare alcune delle riflessioni della filosofa francese.

3) FRANÇOISE DOLTO, *I vangeli alla luce della psicoanalisi. La liberazione del desiderio. Dialoghi con Gérard Sévérin*, et al./EDIZIONI, 2012, p. 278. Si rinvia, al di là della pagina citata che appartiene alle note psicoanalitiche curate da Claude Baldy-Moulinier, all'interezza del discorso svolto in quest'illuminante saggio.

4) *Op. cit.*, p. 154, p. 157.

5) CRISTINA CAMPO, *Lettere a Mita*, Adelphi, 1999, p. 393.

6) *Op. cit.*, p. 159.

7) ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, 1985. Rimando anche alle belle pagine di Paola Cavallari Marcon sulla Hillesum, in "Esodo", n° 3, luglio-settembre 2002.

8) *Op. cit.*, p. 134.

9) *Gv*, 11,55-12,11.

Movimento

Mura alte nell'azzurro cielo
possenti, invisibili

di supposta patita solitudine.

Il riverbero della luce;
la fuga dal ghetto dei pensieri;
farsi al vento che sorprende e muta

rende leggeri, pur vulnerabili

e nell'impotenza del nulla
innalza libera nell'alto.



Tra redattori abbiamo dedicato molte serate a dibattere sul tema della fragilità. Spesso le riflessioni hanno trovato punti di convergenza, altre volte abbiamo registrato significative accentuazioni che, intrecciate tra di loro, costituiscono un mosaico che a noi sembra interessante. Presentiamo la sintesi dei nostri pensieri.

Fragilità... in redazione

Morale privata e pubblica

Da quando sono in pensione ripenso spesso al senso del mio lavoro e delle attività svolte, sociali, politiche. Più che capire cosa resta, quali i risultati, mi pongo il problema di valutare come ho operato, la mia coerenza. I comportamenti erano "etici"? Privilegiavano i miei interessi, le mie aspirazioni, i desideri, anche a scapito degli altri? Anche da questo punto di vista la nostra condizione di fragilità appare evidente. San Paolo scrive: vedo il bene e faccio il male. Troviamo facili e banali giustificazioni per non vedere il bene, e consideriamo tollerabile il male che facciamo (si diceva "peccato veniale"): abbiamo famiglia, i figli studiano e costano, sono bravo e merito di far carriera, siamo tutti fragili, così va il mondo, se si vuol far qualcosa bisogna "sporcarsi le mani"!

Dove porta questa logica? Ho visto chi partiva da piccoli privilegi (raccomandazioni, trovare lavoro e avanzare perché si è di un partito, di una associazione o parrocchia), vantaggi e privilegi (derivanti dalla propria posizione) e poi perdersi, pur restando dentro la legalità, stando sul filo, mentre altri ne uscivano. Quali sono i confini?

In Italia si è iniziato ampliando sempre più i margini di tolleranza, trovando anche nobili giustificazioni: ad esempio, la lotta contro il comunismo e la difesa dei valori della chiesa, per restare nell'area "cattolica". E il clientelismo e la corruzione sono diventati sistema. Il "familismo amorale" è passato dalle famiglie naturali alle "famiglie" politiche, imprenditoriali, accademiche, ecclesiali. Berlinguer, nel 1981, in una famosa intervista con Scalfari, metteva in guardia con grande lucidità: "I partiti non fanno più politica, (...) sono soprattutto macchine di potere e di clientela, (...) hanno scarsa o mistificata conoscenza della vita, dei problemi della società, della gente. (...) La loro stessa struttura organizzativa è ormai conformata su questo modello".

Nel mio piccolo, non ero d'accordo su molto con il Pci di allora, ma certamente Berlinguer è stato l'ultimo leader politico di un partito di sinistra: dopo di lui, quanto più si abbassava la capacità di far politica tanto più cresceva l'occupazione dei poteri e l'indifferenza verso la questione morale nella politica e nella società. Porre questa questione in modo rigoroso è, infatti, strettamente legato alla capacità di fare scelte politiche, di non galleggiare ma di saper decidere, fare mediazioni sapendo la direzione verso il bene



comune possibile. I compromessi, invece, sembrano oggi essere finalizzati all'autoconservazione di micropotentati, alla lotta personale scambiata per lotta politica. Per questo oggi si diffonde l'idea della politica come "roba sporca", e del "populismo" come rimedio. Ma non troviamo alibi: come è sbagliato dire che, siccome la politica è sporca, occorre o sporcarsi le mani o starsene fuori, lo è anche considerarsi esterni a questo "sistema", che è costruito dai comportamenti di tutti e di ciascuno. Tutti siamo responsabili, a partire dalla nostra quotidianità. La legalità non è solo lotta alla corruzione, ma è vivere in modo rigoroso il rispetto delle regole e del senso civico, senza l'alibi della debolezza umana. Siamo sempre di fronte a scelte: la mia azione (od omissione) crea discriminazioni, diseguaglianze, rancori, oppure uguaglianza, solidarietà, amicizia?

È quindi necessario distinguere la debolezza come mancanza di forza nel respingere il male, dalla fragilità, che è propria della comune condizione esistenziale, sempre mancante e bisognosa degli altri, come da bambini. Essere cosciente della propria fragilità significa, allora, sapere che il senso della vita "bella" è nei legami che si creano, nelle buone relazioni, e che esiste sempre una sproporzione tra questa tensione e quanto si riesce a fare. Riprendendo ancora San Paolo: non sono più io che vivo, ma è chi mi ama, e amo, che vive in me e io in lui. A questi devo tutto. In ciò sta la bellezza e la gioia della vita. In tal senso la fragilità è la nostra forza.

Ed è questa forza, che non viene da me ma dalle relazioni di amore, che ho sempre cercato per orientarmi anche nella società civile. Quando facevo delle scelte mi chiedevo, infatti, se ero coerente con l'insegnamento della mia famiglia, fatta da persone normali, rigorosa e pulita a partire dal linguaggio: è meglio subire che commettere ingiustizia. Non sapevano fosse un principio socratico. Come non sapevano (ma lo praticavano) che fosse un principio di Mazzini (e dopo di Simone Weil, ma molto prima della Bibbia) che i doveri vengono prima dei diritti. Non giudicavano le debolezze altrui, anzi cercavano di capirne i motivi, ma non prendevano a scusante le proprie. In loro, queste virtù erano spontanee, per me, invece, la ricerca della coerenza è stata faticosa, non "naturale", frutto di una lotta interiore contro l'io che crea continue maschere per coprire le debolezze.

San Paolo scrive che va tagliato via il lievito vecchio per essere pasta nuova, fatta di sincerità e verità. Sempre da loro ho imparato che in questo percorso non si riesce da soli, ma nella comunione con gli altri e tra generazioni. La stima di sé e l'amore di sé (non quelli adolescenziali, centrati ovviamente sul proprio io) si hanno in quanto si cerca di rispondere al debito verso chi ci ha amato, in modo che continui a portare frutti agli altri.

Invecchiando, considero con maggior serenità le mie inadeguatezze e debolezze, senza il rimpianto per il passato, per i tanti errori e per le omissioni, per i prezzi fatti pagare ai miei familiari, ma, senza giudicare gli altri, con



Fragili perché umani

la consapevolezza che si può e si deve ancora cambiare, e che si impara ancora di nuovo dai figli e dai nipoti, senza la presunzione di insegnare a loro, ma presentandosi come si è, con tutte le proprie ombre senza menzogne, e sperando di trasmettere la memoria dell'*ethos*, del pegno familiare che ci costituisce e che siamo chiamati a non disperdere.

Carlo Bolpin

Coscienti e incoscienti di fronte alla fragilità

Ognuno è di per sé fragile; nessuno può farcela da solo: ognuno ha strutturalmente bisogno dell'altro. Scoprirlo è spesso difficile ma, in molti casi, è determinante; il non ammetterlo comporta conseguenze, individuali e collettive, a volte catastrofiche.

Scoprirlo e ammetterlo è spesso difficile ma, in molti casi, è determinante; in un caso e nell'altro, comporta molte conseguenze, individuali e collettive, ovviamente di segno totalmente diverso.

La coscienza della nostra fragilità ha portato (e porta) gli uomini a unirsi in gruppi, a fare comunità, a diventare *polis*, per difendersi dai nemici, per essere più forti, per stare meglio.

Il mito della *polis*, nato per noi occidentali nell'Atene di Pericle, aveva portato gli ateniesi a teorizzare che anche in guerra l'abitante della *polis* era più forte, anzi invincibile. Non era proprio così, ma loro per molto tempo lo hanno creduto (ed è successo che abbiano anche vinto contro eserciti numericamente imbattibili) tanta era la loro fede nell'unirsi in comunità organizzate!

La *polis* è il luogo ideale perché si sviluppino i due capisaldi di una democrazia compiuta:

- la solidarietà: se ho bisogno gli altri mi danno una mano per superare il momento di difficoltà
- il merito: se sono bravo, le mie capacità vengono riconosciute e valorizzate.

Lo smarrimento del senso della *polis* - cioè dei motivi fondanti per cui si decide o hanno deciso per noi i nostri padri di stare insieme - ci porta inevitabilmente a disattendere i capisaldi di una democrazia. Oggi, in Italia, sembra ci si sia dimenticati del perché stiamo assieme: ognuno va per conto suo, se può fregarti lo fa volentieri, e il merito chi lo riconosce?

Se questo è vero (e lo è purtroppo) è anche vero che cedere all'arrivismo, all'arroganza, alla disonestà, alla furbizia, dire che tutto è marcio e quindi mi tiro fuori, significa dare una mano anche noi a chi lavora per distruggere la *polis*. Su solidarietà e merito credo che dobbiamo insistere. E attenzione:



occorre insistere su ambedue, con identica convinzione!

C'è nella nostra cultura un secondo filone, meno evidente, meno approfondito e, per alcuni aspetti, forse meno laico ma, benché sotterraneo, altrettanto capace di influire e determinare atteggiamenti e scelte: il mito del viaggio, della scoperta, del mettersi in gioco, nonostante la propria debolezza, dell'andare oltre.

Ricordiamo tutti l'Ulisse di Dante, che preferisce la conoscenza e l'ignoto al dolce ritorno a casa e alla tranquilla vecchiaia in Itaca.

Ma questa tradizione viene ancora da più lontano, dalla cultura ebraica, da Abramo, il primo ebreo della Bibbia che, seguendo una Voce, lascia la sua terra con tutte le sue sicurezze (ricchezze e proprietà per gli imprevisti della vita, mura contro i nemici, case protette dal freddo e dal caldo...) per una terra di cui non sa niente. Affrontando le insidie, i disagi, i pericoli del deserto, sceglie coscientemente l'insicurezza, sfidando a ogni passo la propria fragilità, per un qualcosa di più alto.

Su questa condizione di precarietà esistenziale un altro ebreo, Gesù, indirizza i suoi discepoli quando dice loro: solo chi perde la propria vita la salverà.

E a ben guardare anche nella laica *polis*, assieme alla solidarietà e al merito, un posto non secondario è riservato (dovrebbe essere riservato) al rischio, la capacità e la voglia di rischiare per andare avanti.

Dentro questi due poli si gioca ogni giorno il nostro stare al mondo: cittadini di questo mondo e pellegrini in questo mondo.

Coscienti della nostra fragilità, ne veniamo fuori solo se, da incoscienti, la forziamo, solo se la sentiamo come una risorsa per andare oltre, senza farci paralizzare dalle paure.

Giuseppe Bovo

Pecché?

Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
 Consolarmi non so del mio destino
 (G. Leopardi, *Le ricordanze*)

1. Nel romanzo *La storia*, di Elsa Morante, Useppe, il piccolo figlio di Ida, di una grazia così elementare come una bestiola innocente potrebbe esserlo, cade sotto gli attacchi del male "oscuro": per Ida è un "insulto". Scopre il bimbetto che, in solitudine, piange. "A' mà... *pecché?*" - lo sente sussurrare. "Questa domanda non era rivolta a Ida. Piuttosto a qualche volontà assente, immane, inspiegabile (...). Lo si sentiva a volte ripeterla fra sé in una sequela monotona <<pecché pecché pecché pecché pecché??>> (...). Non si è mai



Fragili perché umani

saputo se tutti questi *pecché* innominati e senza risposta arrivino a una qualche destinazione, forse a un orecchio invulnerabile di là dai luoghi" (E. Morante, *La storia*, Torino 1974, pag. 500).

Il patire il colpo della fragilità esistenziale non solo è strazio, sofferenza, ma è il cuore che invoca un *perché*, che annaspa straziato, come Giobbe, nelle domande più vere, più scavate. Ma le domande s'inabissano in un pozzo senza fondo.

Il dolore sofferto per una menomazione, per un tratto "de-forme" del proprio io o di qualcuno che amiamo profondamente porta con sé, oltre alla domanda più arcana, i tratti della recrudescenza umorale, della costipazione del cuore, del risentimento acerbo. Domanda strozzata, che si stempera, poi? Col tempo, già col tempo, si dice. In vaghe e ombrose intuizioni, in cenni avvertiti come segnali di un messaggio cifrato. Gli strazi subiti possono divenire occasione, non dico di purificazione, di *metanoia*, ma almeno di incremento di vita? Come le lacrime, così le fragilità, interrogate, ascoltate nei loro linguaggi, possono aver il compito di svaporare le nostre evidenze, i nostri convincimenti, di essere forse un balsamo per ferite che altrimenti potrebbero agghiacciarsi nell'aridità del rancore, nella prigione dell'odio.

Non si disegna, tuttavia, un percorso fenomenologicamente tracciabile, dalla ferita, vissuta spesso come stigma, all'apertura di senso e percezione di un barlume. Il "decorso" rimane un enigma, ma la mancanza di cui siamo stati vittime, da imperscrutabile diverrebbe un segno che, da contingenza, si tramuta in essenza. Ma pallida. Anche se il dolore dell'*insulto* si attenua e si ritinge, la stanza dell'anima che lo ospita rimane sempre sospesa nell'indicibile. L'orrore non sparisce del tutto: entra nella penombra. Perciò le mie parole l'avvolgono e non la indicano.

Talvolta o sovente, la vita, nel suo dipanarsi, si dimentica dell'insulto, e ci si abbevera di pienezza, di sovrabbondanza, di grazia. L'intermittenza del vissuto non ci nega il volto della speranza e dell'ebbrezza del sentirsi amati.

Ma rendere le fragilità un santino, renderle una sorta di abito di gala, di marcia trionfale nel percorso di educazione civica - o religiosa - ai buoni sentimenti, con esiti di compassione e/o di redenzione garantiti, questo no. Sono falsità stucchevoli che distribuiscono a buon prezzo semplicismi rassicuranti e salvifici. Viene il sospetto che chi le compie guardi la debolezza solo dalla riva, dove, come diceva Leopardi "la grandezza di ogni qualsivoglia genere di male (eccetto il proprio) è piacevole" (*Zibaldone*, 12-13 luglio 1820).

2. Durante questi mesi, nella redazione abbiamo avuto come punto di riferimento J. Kristeva (si veda anche *Esodo* n. 3, 2013) e il suo esemplare impegno nei confronti della disabilità: con lo sforzo per uscire "dal paradigma della 'povertà' e della 'colpa', sostituendo loro quello della *singolarità incommensurabile* di ogni persona, *handicap* compreso", ci avvieremo non



solo ad un orizzonte di più marcata solidarietà e rispetto della dignità umana, ma al compito di ripensare nei fondamenti il patto sociale, la convivenza, per edificare un nuovo umanesimo.

Il cardine di questo ambizioso progetto è il fuoco posto all'incrocio vita-morte: non più in opposizione, ma intrecciantesi. Se *l'handicap* rappresenta il cuore pulsante delle disabilità - sostiene la filosofa - è perché è imparentato, quasi fuso con la mortalità. Una nuova vita passa attraverso l'essere coappartenenti di morte-vita, attraverso lo svelamento di tale oblio e l'accettazione della consapevolezza di una singolarità radicale di cui ogni essere è il sigillo, una *haecceitas* (specificità) che ci sostanzia proprio a partire da questa sintesi.

Ho riserve solo in un punto: la mortalità si annida in ogni *ferita*, e non solo in quelle della disabilità fisica, ma in ogni privazione esistenziale, che si configuri socialmente come marchio o preclusione a una normalità.

Per quel che ho patito nella mia vita, credo che molto più prossima al fondo nero della mortalità sia la sterilità, l'interdetto a procreare. Ma non vorrei cadere qui nel vizio illustrato da Leopardi nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, dove ogni genere vivente aspira ad assumere il ruolo egemone di paradigma dell'universo.

È uscito recentemente *Senza figli*, di Duccio Demetrio e Francesca Rigotti: la filosofia non consola, è il congedo di questo soggetto, che come sostengono gli autori, affronta un tema che l'editoria, la divulgazione scientifica ha - e non stupisce - obliato. Se è stato affrontato, lo è stato nei termini: o della rivendicazione della libertà femminile; o della semantica biomedica, corredata dall'apparato dei rimedi salvifici/tecnologici all'uopo introdotti, all'interno di dispositivi del sapere manipolanti e cosificanti. L'interrogazione e la riflessione esistenziale/filosofica è posta sotto autocensura.

Questo è quello che Demetrio, a sprazzi, tenta, ripercorrendo alcune fasi del suo *iter* di padre mancato (egli fa giustamente osservare che siamo *senza* anche il termine lessicale adeguato): "Quell'indizio di una fine irrevocabile fu piuttosto la cifra che trasformò la mancanza: [...] in un'occasione meditativa costante capace di imprimere una svolta irreversibile al mio pensare e sentire [...]. Mutò non poco la mia maniera di andarle incontro, senza più aspettarla come una iattura. Come se mi trovassi davanti a una consapevolezza della soglia oltre la quale c'è il nulla. Quello scacco esistenziale - assai banale sarebbe chiamarla <<ferita narcisistica>> - mi [...] esponeva a una frattura interna tra le più emblematiche, poiché *mi annunciava a me stesso* [...]. L'aver figli ci aiuta ad allontanare la verità tragica dell'assurdità di vivere [...]. La sorte mi aveva fornito questo spiraglio conoscitivo negato e invisibile agli altri" (Duccio Demetrio, Francesca Rigotti, *Senza figli*, Milano 2012, pag. 254 e seg.).

Esiti schopenhaueriani, come si vede, che si saldano a quella che l'autore definisce "elegia del mio essere": a quella apertura di senso e approdo alla compassione cui convergono - pur nei profili assai diversificati - Demetrio e



Fragili perché umani

il grande filosofo tedesco. Un'umanità votata alla morte, allo scacco, all'insensatezza. Temi di cui anche la tradizione inaugurata dal Qoelet è sensibile.

Forse, lettore ti chiederai: "E tu?". Quante notti mi hanno donato la magia dolcissima e tenerissima del sapersi madre, quanti rivoli di sangue mestruale hanno conficcato la croce nel corpo arido e vuoto. "Sono un tronco che sente e pena" (Leopardi, *Lettera agli amici suoi di Toscana*). Il mondo si chiudeva su di me. Lotta furibonda. Odio e rabbia. Poi tentativi di risalita ed evasione verso fate Morgane, con tonfi crudeli a terra. Storia troppo lunga e indicibile, almeno ora. Ma, nelle risacche della vita, germinava a poco a poco un insaziabile *tendere a*, come a una forza magnetica invincibile, qualcosa di Grande, che soggiornava negli orizzonti della tenerezza e della bellezza. Un groviglio suggellava il movimento tra le due cifre metafisiche del senso e/o della insensatezza: lasciandomi o sempre più esausta, o sempre più avvinta e convinta. È il tempo delle lacrime non rabbiose. Un fragile soffio impensato e impensabile svincola dall'attaccarsi al male come propria identità in perdita. L' "orecchio invulnerabile di là dai luoghi", cui alludeva Morante, non potrebbe essere ferito, e in lacrime con noi?

Come il vecchio Pascal, scommetto: puntando sul lasciarsi sedurre, lasciarsi abitare da quella traccia, da quel soffio e da quelle parole che, incomprendibilmente, continuano a sfidare, con la loro immensa debolezza, le correnti distruttrici dell'universo: bellezza, tenerezza. Non possono che sopravvivere tutto e vincerci. Non c'è altro esito che la resa. Non è un approdo escatologico banalmente ridotto al conteggio materiale della fine dei tempi: distesi o costipati, intrisi di rancore o resi limpidi della trasparenza dialettica, i principi razionali che giustificano il male cedono al più inebriante e misericordioso degli stessi principi, trascinati dal prisma di una ragione non più naturale ma soprannaturale (vedi Simone Weil, *Quaderni*, IV, p. 134). La fine coinciderà/coincide con il fine: la bellezza salverà/salva il mondo.

Paola Cavallari

Una comune condizione di fragilità

In una certa fase della mia vita ho cercato di nascondere le mie fragilità con una forma innata di aggressività, per non rivelare ciò che di me era umanamente esposto alla durezza del conflitto quotidiano. Ancor oggi mi sorprendo a lasciarmi andare a scatti di rabbia, quando il computer si inceppa o qualcosa o qualcuno non va come dovrebbe, rendendomi inquieto. Non ne vado fiero. Ma questa inquietudine dove trova origine? Se ci penso, mi accorgo che il ritmo che scandisce le mie giornate è talvolta confuso, i tanti piccoli adempimenti non danno tregua... viviamo in una società sempre più complessa, ipertecnologica,



caotica, violenta, ingiusta, che mi fa sentire a disagio, inadeguato, fuori contesto...

Ma come è possibile, se sono in quiescenza, se non lavoro, se non ho fortunatamente problemi familiari (semmai la piacevole cura dei nipotini) ma solo alcuni impegni di volontariato? Quando ero in "attività" c'era la causa del conflitto, il dover stare in prima linea per la difesa dei diritti dei lavoratori, ma adesso? Quali sono le ragioni di un'angoscia sottile che mi rende, appunto, inquieto? Poco per volta la mia riflessione si allarga, e allora intuisco che le cause esterne sono solo una copertura per nascondere a me stesso che l'impulso che ogni tanto torna a galla, è una forma di fragilità che fa parte di me e che devo superare. Una forma di intolleranza verso tutto quello che limita la mia libertà, ostacola le mie scelte, contraddice le mie ragioni, obbligandomi a sentire quelle degli altri.

Per ciò mi ha fatto bene aprire questa riflessione collettiva con gli amici di *Esodo*. Nella scoperta di tante forme diverse di fragilità ho trovato anche le mie fobie e, lavorandoci sopra, spero di percepire lo spirito relazionale che potrebbe aiutarmi a occuparmi di più delle fragilità degli altri per superare le mie. In realtà, questo percorso era già iniziato da quando sono entrato in un "centro di ascolto" per cercare di sviluppare il lato positivo del mio sé, rafforzando una certa attitudine alla mediazione, coinvolgendomi nelle difficoltà delle persone; ma, come si sa, tra le enunciazioni teoriche e la pratica sul campo c'è sempre un bello scarto.

Questa riflessione sulla fragilità mi ha aiutato a capire che bisogna saper accettare i propri limiti o difetti ma, al tempo stesso, mi stimola a mettermi in gioco. Bisogna saper accettare le vicende alterne della vita, con le sue positività e negatività, affidandosi a quella forza interiore che tutti abbiamo come dono naturale (si può chiamare fede o altro, basta scoprirla). La nostra "umanità" consiste nel riconoscerci appunto limitati, vulnerabili, mancanti di qualcosa o di qualcuno. È questa *manca* che ci rende credibili, veri in quanto bisognosi di aiuto, dell'altro. La mia/nostra è una condizione di incompletezza, di vuoto che può essere riempito solo da una relazione positiva con il mondo che ci circonda, con le persone, ma anche con l'ambiente naturale con il quale dovremmo convivere in equilibrio per sentirci parte di esso.

Credo che l'essere veramente umano sia colui che non teme di rivelare la propria fragilità e, per fare questo, deve avere la percezione di venir accettato dall'altro in uno scambio reciproco (cito la relazione di Lucio Cortella sulla teoria del riconoscimento), che induce a rivelare il nostro vero volto, attraverso un processo di autocoscienza, che ha bisogno dell'altro. Questo significa saper ascoltare, capire, giustificare, saper perdonare senza giudicare (chi sono io?). Si può trasferire questo atteggiamento di accoglimento fino alla compassione, portandolo al limite di essere esposto, disarmato, coinvolto nella sofferenza dell'altro; ma allora mi chiedo: quanto è giusto farsi coinvolgere quando l'altro manifesta aggressività, se ci trascina nelle sue paure, nelle



Fragili perché umani

sue fobie? Ci possono essere situazioni in cui prendersi cura dell'altro può rappresentare un rischio per il nostro equilibrio fisico-psichico e per la nostra integrità. Bisogna forse perdersi per ritrovarsi nell'altro? Come abbassare una cortina, come abbattere un muro, rinunciando a difendersi...?

Difficile rispondere a questi interrogativi, bisogna trovarsi dentro a certe situazioni per potervi rispondere, cioè essere testimone quale io non sono, se non indirettamente. Mi sono ricordato di un volumetto letto tempo fa, che riportava il diario di un insegnante in pensione, autore di testi didattici per le elementari, che si è trovato improvvisamente a dover assistere la moglie malata di Alzheimer. Lo cito perché ci dà la cifra del dramma di un uomo (anch'esso malato di tumore), che non si rassegna di fronte alla sventura, ma cerca di affrontare le difficoltà che emergono con la comparsa di forme di deterioramento cognitivo della moglie, mettendo in atto strategie individuate sul campo, da persona comune che si lascia coinvolgere. Lo cito perché è un caso che nell'editoriale del primo numero Carlo identifica come "rapporto con chi vive spezzato, in situazioni estreme di fragilità, di rottura...".

Ebbene, c'è un passaggio del diario, che voglio citare perché rappresenta bene questa situazione: *"Sono qui a casa solo. Non trovo niente che potrei fare e dunque anche a difendermi... Sento che appartengo a quella parte di umanità per la quale si può spendere sì anche un po' di tempo, ascoltandola con... diciamo una certa partecipazione, ma salvaguardandosi con gelosia da un possibile contagio. La partecipazione vera comporta, invece, proprio il contagio, e mentre ascolti diventi l'altro, tu rinunci alla gratificazione che ti viene dall'aver concesso un po' del TUO tempo e scendi nel mistero dell'altro, che non vuol dire che lo capisci, ma l'altro ti sente insieme e la sua solitudine si stempera un po'".*

Non trovo commenti per queste parole, se non la rievocazione di una frase dell'indimenticato Gigi nel momento culmine della sua sofferenza. Questo ha scritto per consolare un'altra persona malata terminale come lui: *"Qualcuno (io gli dò un nome: Gesù di Nazareth) si china con affetto immisurabile sui nostri volti, dolori, affanni, gioie... Nelle sue mani fragili affidiamo il nostro soffio di vita".*

Giorgio Corradini

Vulnerabilità e leggerezza

Non intendo disquisire sulla negatività o positività della fragilità - essa è un dato di fatto; mi interessa ribadire che per 'essere se stessi' è essenziale riconoscere i propri limiti, leggere e vivere la propria fragilità come vulnerabilità, come inevitabile possibilità di essere 'feriti', di ammalarsi e di cadere in errore. Credo che a ciò abbia fatto riferimento il vescovo di Roma, papa Francesco, quando, rispondendo al direttore della *Repubblica* Eugenio



Scalfari e parlando della fede, ha parlato di “fragili vasi d’argilla della nostra umanità”. Non si è uomini ‘veri’, donne ‘vere’, se non si ha il coraggio di accettarsi fragili, vulnerabili; non si possono costruire rapporti di amicizia, o comunque rapporti positivi, traboccanti vita, se non ci si presenta all’altro/a con i nostri limiti, oltre che con le ricchezze di cui tutti, in un modo o nell’altro, siamo dotati. Se non si insegue l’illusione dell’apparire ma la trasparenza dell’essere.

Del racconto veterotestamentario di Davide e Golia (1Sam 17,1-54), peraltro conosciutissimo, si sorvola spesso su di un interessante particolare. Davide, il più giovane tra i figli di Iesse, “fulvo di capelli e di bell’aspetto”, badava al gregge di suo padre - che altro avrebbe potuto fare un adolescente? - mentre i tre fratelli maggiori erano in guerra contro i Filistei. Quando venne a sapere che Golia, un campione dell’esercito avverso, “alto sei cubiti e un palmo”, aveva sfidato le schiere di Israele al grido: “Scegliete un uomo fra di voi che scenda contro di me. Se sarà capace di combattere con me e mi abatterà, noi saremo vostri schiavi”, chiese a re Saul il permesso di affrontare il gigante: egli si sentiva sicuro di riuscire vincente nello scontro con il Filisteo. Il re rimase stupito: “Sei giovane, non sei avvezzo alle battaglie, neppure il più forte dei nostri guerrieri ha il coraggio di farsi avanti... lui è un uomo d’armi fin dalla sua giovinezza... andresti senza dubbio incontro alla morte...”. Ma poi Saul, di fronte a un Davide determinato e insistente, è costretto ad accondiscendere, ma prima Davide indossa la sua corazza e il suo elmo di bronzo, impugni la sua spada!... Davide, indossata l’armatura del re, prova a fare alcuni passi, ma si sente appesantito e limitato nei movimenti, lascia la spada, si toglie la corazza e l’elmo, prende il bastone e la bisaccia da pastore, la sua fionda e cinque sassi ben levigati, e va incontro al Filisteo.

Ecco il particolare interessante del racconto biblico, su cui, mi pare, sia utile riflettere: Davide, inesperto e per nulla addestrato alla guerra, rifiuta di nascondere la propria debolezza, conosce i suoi limiti ma anche le sue potenzialità. Non è un temerario ma non lascia alcun margine alla paura, l’unico nemico che potrebbe costringerlo a difendersi, cercando una ‘corazza’, o a sottrarsi al duello.

È noto l’esito dello scontro: l’evidente vulnerabilità del giovane figlio di Iesse ha la meglio sull’apparente invulnerabilità del gigante Golia. Davide non confida nella sicurezza che può dare l’armatura, un peso che non può annullare la vulnerabilità, ma nella leggerezza dei suoi nudi, agili e precisi movimenti, e nella fiducia in Dio.

Non si è autentici se non ci si spoglia delle maschere delle quali ci rivestiamo per apparire quali non siamo realmente, se non si abbattono i muri con cui ci difendiamo dall’altro. Dimostrarci piccoli, bisognosi di aiuto, ‘pellegrini’ di verità e di amore, perché limitati e bisognosi di aiuto siamo. La presa di



Fragili perché umani

coscienza della comune debolezza ci costringe, inoltre, a porci la domanda: "Cosa posso fare per gli altri?". E innesca il circuito della solidarietà. Se c'è salvezza non può essere che collettiva, è illusoria ogni pretesa di salvarsi da soli. Diceva don Milani ai ragazzi di Barbiana: "Il problema degli altri è anche il mio: uscirne da soli è egoismo, uscirne assieme è la politica".

"Vigila su te stesso, per non cadere in tentazione (...). Portate i pesi gli uni degli altri (...). Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre è nulla, inganna se stesso..." (Gal 6,1-3).

Quando ho tolto la veste talare per indossare la tuta mi sono sentito un uomo libero, 'leggero'. Ho ritrovato la mia umanità, un rapporto paritario con i compagni di lavoro, e ho scoperto un nuovo modo di vivere la missione di prete in una comunità. La veste - il linguaggio che usi, l'appartamento in cui abiti, i privilegi che ti vengono riconosciuti... - se ti difende nella tua vulnerabilità, anche ti divide, ti allontana, ti relega ai margini della vita della gente. Come lo sfarzo dell'apparato, gli orpelli del potere. A qualunque livello, in qualsivoglia area.

Mi sono sentito compagno di strada di molti, fragili come me, come me bisognosi di comprensione e di affetto, di perdono... Ho stretto legami profondi e duraturi con molti tra i miei compagni di fabbrica, tra i miei 'parrocchiani' (mi sembra improprio e impoverente definirli così...), con gli amici di *Esodo*. Vivo con gioia il 'ministero dell'accompagnamento' e, per quel che riesco, del servizio. Dalla serena consapevolezza di essere vulnerabile sono stato spinto a cercare nelle relazioni e nella convivialità tra fratelli/sorelle la forza per continuare a cercare nuovi traguardi, e l'essenziale per vivere una vita ricca e persino gioiosa.

Gianni Manzi

"Scopri te stesso"

Il ricordo in me è vivissimo, nonostante di anni ne siano passati oramai (quasi) sei. Un tramonto di abbacinante, struggente bellezza che, qualche volta, sa regalare il cielo di metà novembre; una spoglia stanza di un pronto soccorso e, dentro, un uomo letteralmente abbandonato tra le braccia di un amico che, vedendomi, con grande discrezione, ci lascia soli. Quell'uomo, seduto su una poltrona, mi abbraccia e decidendo - a causa del cancro (mi spiace ma non sopporto le metafore che spesso celano le nostre ipocrisie) che lo stava distruggendo - di sacrificare il respiro per la parola, mi dice: "Scopri te stesso e sta bene".

C'è una distanza sofferta e incommensurabile tra me e il numero di *Esodo* che abbiamo dedicato alla fragilità. Una distanza che deriva dal mio credere che la



fragilità (almeno la mia e, intendiamoci, io su questo tema potrei scrivere una intera enciclopedia) non nasca dalla mia condizione di essere mortale e dunque soggetto alla "fine" (che so avverrà prima o poi; ovvio: meglio poi - molto poi - che prima) né dalla malattia né da forme di disabilità di vario tipo. Nemmeno l'essermi confrontato con la distanza tra i miei ideali politici e la necessità quotidiana di farli scendere a compromessi nell'azione amministrativa mi ha mai portato a chissà quali turbe di coscienza, ritenendo che tale contraddizione fosse insita nella politica, quando diventa pratica e non solo teoria/ideologia.

No, mi spiace, per me la fragilità sta tutta proprio nell'incapacità di *scoprire me stesso*. Il che significa comprendere quali siano i miei limiti, le mie debolezze. Quell'invito, quella specie di *testamento spirituale*, che quell'uomo mi ha lasciato in una fredda serata di fine novembre di oltre cinque anni fa, mi ha interrogato, provocato, messo continuamente in discussione. E continua provocatoriamente a farlo, benché solo da poco, pochissimo tempo comincio (credo!) a dipanarne la matassa; a comprendere cosa significavano davvero quelle parole ma, soprattutto, quale profondissimo legame vi sia tra lo *scoprire se stessi* e lo *stare bene*.

Dove mi sta conducendo questo disvelamento di *me stesso*? A una prima, banale, constatazione. Un uomo per *stare bene con se stesso* deve scegliere, e scegliere significa essere capaci di dire "sì" e "no", anche se ciò significa comunque infliggere sofferenza a chi, per un tratto più o meno lungo di cammino, ti è stato *compagno di strada*; anche se ciò significa, comunque, causare dei conflitti. Perché sto intuendo che ciò che conta innanzitutto per me stesso è la *libertà* di essere ciò che sono, in una costante accettazione di un sé ovviamente depurato da ciò che confligge con la mia coscienza. Sto capendo che la relazione tra *scoprire me stesso* e lo *stare bene* non ha come esito finale l'*egoismo*, quanto esattamente il contrario: *se sto bene con me stesso, sto bene con gli altri*. Vorrei dire: sono fragile non perché destinato a morire; non perché malato; non perché disabile, poiché tutte queste condizioni non sono da me dipendenti. No: sono *fragile* nel momento in cui ciò che mi può rompere, o mi ha rotto, non sono dati 'oggettivi' (morte, malattia, disabilità) quanto l'incapacità di affermarmi come un'*individualità* che solo quando è affermata riesce a condurmi a vivere come individuo tra gli individui.

Davide Meggiato

Ripensare il *welfare*

Che la fragilità sia connaturata alla natura umana sembra un'ovvietà. Perché il limite lo viviamo dalla nascita, nella dipendenza dagli altri che il bambino "onnipotente" sperimenta, nel momento della malattia, dell'invec-



Fragili perché umani

chiamento, dei lutti che inevitabilmente prima o poi ci colpiscono. Poi possiamo elaborare questa nostra fragilità nella solitudine, nella preghiera, nella condivisione, nell'amicizia, oppure rimuoverla, esorcizzarla, come spesso succede per la morte nella nostra società. E come quest'ultima non sia un fatto positivo di per sé, così la fragilità non è un bene in sé, è un dato di realtà con cui fare i conti per trasformarla, il più possibile, in un elemento di forza, in una risorsa per vivere.

Ma esiste anche un altro tipo di fragilità, quella che ci piomba addosso nei momenti di crisi epocale, come quello che stiamo attraversando: la perdita del lavoro, l'indebitamento, la perdita della casa, o le conseguenze di catastrofi naturali, che spesso proprio naturali non sono, perché l'uomo non ha saputo o voluto arginare situazioni prevedibili. Situazioni sociali che mettono le persone di fronte a due possibilità: o usare intelligenza, creatività per trovare soluzioni soddisfacenti, o lasciarsi andare alla deriva dell'emarginazione sociale, nel possibile sprofondare in situazioni di non ritorno, come i "barboni" in strada, fino a delinquere, fino al suicidio. Abbiamo assistito, negli ultimi tempi, a conclusioni di questo tipo maturate nella solitudine, alle volte in conseguenza di un investimento eccessivo nel lavoro, ad esempio, per cui la perdita dello stesso rappresentava la sconfitta di una vita.

Non sempre queste "soluzioni" corrispondono a una scelta, certo è che esiste sempre una responsabilità personale, che alle volte si esprime *in primis* attraverso la capacità o meno di chiedere aiuto. La collettività può rispondere con una difesa del proprio tessuto sociale, sostenendo le fasce più deboli. Penso alle famiglie protettive, all'amico che dà una mano, alle associazioni, alle istituzioni che operano in una società che vuole essere civile. Ma non si esce dalla fragilità sociale se non assumendo fino in fondo la propria responsabilità. Le persone possono essere accompagnate per imparare a usare strumenti e modalità, atti a cavarsela in situazioni nuove e difficili, ma alla fine ognuno è chiamato a rispondere con le proprie scelte compiute in libertà.

Per questo va ripensato il *welfare*, che non può più essere inteso come mero assistenzialismo. Occorre progettare interventi di accompagnamento alla ricerca del lavoro, insegnare alle persone a muoversi in un mondo che richiede nuove competenze, come quelle informatiche, nuove relazioni intergenerazionali e interculturali, nuovi comportamenti, duttilità nell'adattamento a situazioni diverse. Sono convinta che bisogna inventare, per i giovani, riti di iniziazione che misurino le effettive capacità di adattamento in una società complessa e diversificata.

A questo proposito, sarei favorevole a un periodo di servizio civile obbligatorio per tutti (chi volesse, potrebbe optare per il servizio militare). La cifra della dignità dell'uomo credo stia proprio nella consapevolezza e nella capacità di trovare un ruolo nella propria storia individuale e sociale.

"... tutti i cambiamenti e i miglioramenti esterni non sfiorano l'intima



natura dell'uomo, (...) tutto dipende dallo stabilire se l'uomo padrone della scienza e della tecnica, sia o non sia responsabile delle sue azioni" (C. G. Jung).

Chiara Puppini

L'utile solidarietà

Dicono Maria Marchegiani e Anna Maria Mazzucco, nel loro intervento in questo numero della rivista, che la fragilità nell'adolescenza è strutturale. Capisco cosa intendono dire, ma vi propongo di estendere: la fragilità è strutturale per l'uomo e non solo per l'adolescente. Molte volte mi capita, ci capita, di avere la sensazione di non aver mai abbandonato l'adolescenza che, infatti, è un'età sempre in bilico tra infanzia ed età adulta. Nella nostra eterna adolescenza ci scopriamo con le stesse fragilità di cui abbiamo mantenuto la memoria, la stessa dei nostri quindici anni. In realtà non siamo mai cresciuti del tutto, perché non poche volte faticiamo ad assumere la principale qualifica dell'adulto: la responsabilità. Vorrei addirittura dire che la fragilità latente del nostro essere si scopre ogni volta in cui non ci assumiamo responsabilità e siamo posseduti dal nostro io infantile. Un momento di onnipotenza si rivela, invece, uno stato di impotenza. Siamo indifesi senza neppure accorgerci.

La fragilità che ci costituisce come struttura ci espone ai marosi della vita, che è brutale e neutra nello stesso tempo. Non guarda in faccia nessuno, si applica con la sua forza, e ci può abbattere per sempre.

Il discorso potrebbe finire qui, e si è già detto sin troppo.

Eppure non è possibile non soffermarsi sulle ragioni nascoste o sottintese per cui si è voluto parlare di fragilità, se è vero che è una condizione comune, strutturale s'è detto, neppure troppo difficile da scoprire. Certo è interessante che ci siano diverse narrazioni di questo stato, ma sono variazioni sul tema, che corre e ricorre. Può bastare per giustificare due numeri della rivista?

La conclusione implicita che li giustifica è, a parer mio, invece, un'altra e che va oltre la fragilità, e molti autori non tardano a farla emergere: solo la solidarietà, l'essere per l'altro, ci può proteggere da una deflagrazione definitiva, da una sempre possibile distruzione. Ciò che gli autori, però, evitano di sottolineare o rimuovono è la funzione che la solidarietà reciproca viene così a svolgere. A loro insaputa, si potrebbe dire. Essa semplicemente è utile, a volte necessaria, il suo ruolo è quello dell'utilità necessitante. Metterla sul piano dell'utilità può apparire una riduzione, un degradare il gesto solidale, renderlo immorale. Perché lo si vorrebbe, infatti, sempre gratuito, un atto d'amore, senza peraltro riflettere che anche l'atto d'amore richiede recipro-



Fragili perché umani

cià e non è mai del tutto gratuito.

Bisognerebbe, in definitiva, accettare il fatto che le nostre strategie di vita sono mosse in modo decisivo da ciò che ci è utile. La stessa socialità umana attuata dall'uomo scimmia che cammina inizialmente da solo in quella savana di tre milioni e mezzo d'anni fa si rinforza progressivamente perché dello stare insieme semplicemente si scoprono i vantaggi, senza che ciò debba essere tacciato d'immoralità. È proprio la paura e la coscienza della propria fragile impotenza di fronte alle forze sovrumane, che ci dominano, a muovere la tendenza ad andare incontro al bisogno dell'altro per ricevere dall'altro lo stesso sostegno che viene a lui da noi dato.

L'uomo contemporaneo ha progressivamente abbandonato la socialità solidale perché mosso da un irresponsabile (fragilissimo) delirio di onnipotenza, che lo espone alla sua fragilità tanto quanto pensa di essere forte, ed è tutto il contrario. Anziché utilizzare la scienza e la tecnica per rinforzare quei vincoli solidali e rafforzare la protezione, ha pensato di farsi affrancare dalla scienza e dalla tecnica, a favore di un'illusoria libertà. Per questo ritrovare la coscienza del limite ci riconduce a quel momento in cui abbiamo cominciato a esistere come uomini, in quel momento in cui cercavamo il volto dell'altro per darci forza e sostenerci e non spezzarci per sempre.

Carlo Rubini

Fragilità, malattia, vecchiaia

La malattia grave, anche quando si supera come è successo a me, segna tutta la vita. È come un anticipo della vecchiaia, con in più la paura di non guarire e di non reggere al peso della propria angoscia, della fatica delle cure, delle responsabilità verso i familiari...

La malattia, come ora la vecchiaia, cambia radicalmente il rapporto con il proprio corpo, che diventa estraneo, un oggetto altro rispetto a me. Vivo la frattura tra chi sono e questo "involucro" che diventa un peso, tra la mia volontà, i desideri, la voglia di fare, di creare, di relazioni, e il fisico, un insieme di parti non più unitario, che vanno per conto loro e che bisogna curare ciascuna a suo modo, con diverse attenzioni, con farmaci, cibi particolari, massaggi... L'immagine più chiara si ha in ospedale, in cui si è estraniati dal proprio corpo, come un oggetto a se stante, che si vede essere manipolato, mutilato, strattinato da mani sconosciute che parlano, ridono, discutono per conto loro, ignorando chi sei, come tu ignori loro: agiscono sul corpo non su di te.

È così tolta ogni illusione che "noi siamo il nostro corpo", ogni moderna fantasia dell'unità contro la separazione spirito-materia. Finché la testa funziona si sente, si vuole, invece, la superiorità del proprio "spirito" sulla nostra



fisicità, che non deve avere l'ultima parola, non può dominarci, costringerci alla rassegnazione passiva a cui porta la malattia, come la vecchiaia.

Questa condizione, in particolare quando la malattia è grave o l'invecchiamento è pesante, comporta una situazione di solitudine: si è soli, nel senso che questa condizione è solo "mia" e, come la morte, non può essere comune a nessuno. Per quanto un altro possa amarti, faccia di tutto per farti carico di te, non potrà mai mettersi al tuo posto, pur sentendolo fortemente fino a patirne fisicamente, con conseguenze anche nel proprio corpo. Questo fa sì che si tenda a contare solo sulle proprie forze, si ha come paura di aver bisogno di un altro, di coinvolgerlo nella propria fragilità, perché si dovrebbe riconoscerla e farsi riconoscere debole da chi si ama, da chi si vorrebbe essere amata come si era. Anche lui vive così una solitudine. Come uscirne?

Come gestire questo nuovo rapporto con il corpo malato, decadente, mutilato, estraneo? È possibile? Rimane "il corpo come parola", che continua a parlare di me e a me. Le sofferenze, le rotture, le ferite e le stupidità del corpo mi dicono che io sono altro, straniera a me stessa e che posso, debbo trovare il mio significato sempre in "altro". Se cerco solo me stessa trovo un vuoto che solo la relazione, il rapporto con altri, può rimarginare, riempire.

La reciproca, ma radicalmente diversa, comprensione della sofferenza, della solitudine che ciascuno prova e che rimane tale pur nello sforzo di incontrarsi, crea quel "luogo" del discorso di amore che è la condizione per vivere diversamente la malattia e la vecchiaia. Si impara assieme ad avere bisogno l'uno dell'altro, a capire perciò la propria radicale fragilità, non più come debolezza, ma come gioia di starsi accanto, di sostenersi. Comprendo che non sono l'origine e lo scopo della mia vita, che non conta l'apparenza, il riconoscimento degli altri, ma che vivo in quanto sono amata per come sono. Un amore non esclusivo ed escludente, ma che esige di espandersi, in primo luogo nei figli e nipoti. È allora bellissimo quando Diego, di tre anni, dice a me, come al nonno: nonna sei vecchietta e ti stai rompendo, dammi la mano che ti aiuto, ti abbraccio e ti dò la mia forza! Allora il corpo debole non è più un peso, ma diventa un mezzo perché si manifesti l'amore.

Ma ancor di più, la consapevolezza della comune fragilità comporta la gioia di condividere, stare in comunione con altri, non abbandonare l'amico che sta più male di te, non fuggire e chiuderti in te stessa e nemmeno nel rapporto a due: si capisce di voler vincere la malattia e la vecchiaia assieme agli amici, diffondere amicizia, legami di condivisione. Questo è il senso della "casa di Esodo" che stiamo finalmente costruendo (non solo materialmente).

Sandra Savogin



Maschere e false sicurezze

Si potrebbe riempire una pagina intera se volessimo elencare le tante fragilità che ogni giorno scopriamo in noi stessi e negli altri, anche perché, procedendo nel corso della vita, le situazioni cambiano, e così anche le nostre insicurezze e le nostre paure. Il problema per me non sono i limiti in quanto tali, che ci impone la nostra creaturalità e che sono stati ampiamente analizzati negli articoli del numero, ma quelli che dipendono più strettamente da noi, che sono inerenti al nostro modo di fare, alla formazione e alle abitudini che abbiamo, e a cui siamo legati come a una seconda pelle, tanto che difficilmente riusciamo a liberarcene.

Le fragilità di cui intendo parlare sono quelle che non vogliamo riconoscere come tali e che spesso non vogliamo affrontare: mi riferisco a tutte quelle forme di mascheramento che assumiamo in modo più o meno consapevole, per nasconderci agli altri e a noi stessi, per impedire di farci vedere come realmente siamo. Ecco allora avanzare la finta sicurezza, la falsa modestia, la presunzione e l'orgoglio per quello che siamo o che crediamo di essere, il desiderio di diversificarci, il crederci migliori degli altri, il volere emergere a tutti i costi, il giudicare il nostro prossimo, a volte anche con finta compassione. Gli altri, in realtà, sono sempre peggiori di noi, incapaci, mediocri e spesso "poverini"... Tutto questo si accompagna spesso a un parlare ambiguo, a penosi travisamenti e anche a falsità. Vivere con questa modalità ci impedisce di esser pienamente sinceri e trasparenti, crea una distanza tra noi e gli altri, allontanandoci anche dalla parte più profonda di noi stessi.

Non è per niente facile affrontare il proprio limite e accettarlo, e penso che ciò richieda un lavoro su di sé abbastanza faticoso al fine di trasformare questi atteggiamenti, questi gesti così consueti e ripetuti, in nuovi modi di incontro più veri e più schietti.

L'unico cammino che mi sembra possibile fare è un percorso che coinvolga gli altri, soprattutto quelli che ci sono più vicini: è un lavoro da fare insieme per diventare ogni giorno sempre più consapevoli della nostra umanità debole e finita, imparando a guardarci con maggior rispetto e attenzione, per accettarci reciprocamente con i nostri pregi e i nostri difetti. Solo insieme accogliendo e condividendo le nostre e le altrui miserie si può diventare più umani e riuscire a valorizzare i doni e le qualità di ognuno. È un cammino che richiede uno sguardo critico su noi stessi e grande umiltà, perché inizia ma non avrà mai fine, se non con noi stessi. Forse al fondo del nostro cuore ci dovrebbe essere un po' di pietà verso questa condizione umana che tutti viviamo, consci che solo solidarizzando con gli altri possiamo forse diventare migliori di quello che siamo.

Lucia Scivoanti





PARTE SECONDA
Echi di Esodo

Immigrazione “clandestina”

Seguo da tempo il fenomeno dell’immigrazione, per le implicazioni sociali che ne derivano e, ultimamente, per l’impatto sconvolgente che ha avuto con le nostre coscienze l’ennesima tragedia del mare a Lampedusa. Quello che mi ha turbato profondamente di questi eventi, oltre ai sensi di colpa a effetto diffusi dai *media*, è stata ed è la forza inarrestabile assunta dal fenomeno migratorio, un vero segno dei tempi, che nessuna legge umana riuscirà ad impedire. Solo a partire da questa certezza, con tutto il suo portato di dolore e disperazione, diventa inevitabile fare scelte, compiere azioni che diano inizio a un cambiamento radicale nella nostra società, della profonda ingiustizia su cui è fondato il modello capitalistico che la presidia. Questa profonda revisione si rende indispensabile innanzitutto per noi stessi e poi per gli stranieri, cambiando la prospettiva da cui guardare all’immigrazione.

È interessante constatare che *Esodo* aveva dedicato il n. 1 dell’anno 2000 proprio al nomadismo. Se allora eravamo agli inizi del nuovo fenomeno migratorio, oggi credo che siamo nel pieno dei grandi mutamenti epocali, e ne stiamo sperimentando le conseguenze nel contesto europeo. Purtroppo la condizione economica, in cui si sta sviluppando l’immigrazione nel nostro Paese, è la peggiore che potremmo trovare, dal momento che la crisi globale che ci ha colpito rende tutto più complicato. Si stanno sommando le nostre ataviche imprevidenze, con l’emergere dei conflitti sanguinosi che stanno sconvolgendo i Paesi nord-africani e mediorientali, spingendo masse sempre più ampie di disperati verso le nostre coste. Non perché l’Italia rappresenti l’Eldorado, ma perché le vie che portano in Europa (dal mare) passano di qua o da Gibilterra. Sembrava che la “primavera araba” segnasse l’inizio di una fase nuova di progresso di quei popoli verso la modernità, e invece si è trasformata in guerra civile tra quei regimi subentrati al colonialismo e i movimenti di liberazione, inquinati dai fondamentalismi, che non consentono possibilità di normalizzazione a breve termine. L’esempio paradigmatico di questa situazione è rappresentato dalla Siria, in cui non si riesce a stabilire in maniera inequivocabile chi stia massacrando i civili innocenti, e quale equilibrio politico potrà uscirne.

Ma una volta individuate le cause di questa migrazione forzata, occorre ripensare seriamente e responsabilmente il compito che intende assumere l’Italia nell’Europa, per far fronte a questa catastrofe umanitaria. In questo contesto viene posta con forza, da parte delle forze progressiste, l’abolizione del reato di immigrazione clandestina, che dovrebbe almeno eliminare il rischio di respingimento o di carcerazione per molti. Tale reato appare ancor più anacronistico e contraddittorio, perché se non viene abolito, le carceri italiane diventeranno bolge infernali (cfr. *Esodo* 2/2013, p. 61). Se invece



verrà abolito il reato, come impone la Direttiva europea, il nostro ordinamento dovrà comunque uniformarsi al rispetto dei diritti fondamentali del migrante, anche se in condizioni di irregolarità amministrativa, come prevede la stessa Direttiva.

È il caso di chiederci, quand'anche passasse rapidamente questo provvedimento, come intendiamo dare ospitalità e accoglienza alle centinaia di persone che ogni giorno vengono scaricate sulle nostre coste e abbandonate a se stesse (se non annegano prima). Non possiamo passare da un'emergenza all'altra, tentando di tamponare le nostre carenze strutturali e organizzative, con l'eroismo dei soccorritori e la generosità dei volontari impegnati nelle operazioni di salvataggio e di prima accoglienza. Servono soluzioni vere, di prospettiva, che devono essere trovate fra tutti i Paesi dell'Unione europea (Ue). Innanzitutto occorre colpire quella specie di mercato di schiavi che organizza i "viaggi della morte", speculando sulla vita della gente, con la riscrittura degli accordi bilaterali, favorendo le domande d'asilo, stipulando accordi con i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, in modo da non impedire il loro transito. Si tratta, allora, di concretizzare come Ue una volontà unitaria di accoglimento, che consenta di sbloccare gli impedimenti e di rispondere con la capacità enorme dell'intera Ue, e non con quella limitatissima di Lampedusa o Malta, ad afflussi contingenti di profughi di intensità straordinaria.

In una recente intervista all'*Espresso* (31 ottobre 2013), il presidente del Parlamento europeo M. Schulz ha dichiarato: *"Oggi abbiamo bisogno di quella che Habermas chiama etica dell'inclusione, e cioè di una cultura capace di accogliere gli stranieri, e accettare il fatto che ci sono uomini che vogliono venire in Europa. Dobbiamo creare un sistema d'immigrazione legale (...) questo è il modello verso cui dobbiamo oggi orientarci, in fretta in Europa"*. E aggiunge: *"Dobbiamo fissare, con regole precise e condivise ogni anno, un certo contingente di immigrati. Da ripartire ovviamente in modo equo, fra i 28 stati membri: e così ognuno in Asia o in Africa può regolarmente richiedere di immigrare qui da noi, e verrà inserito in una normale lista, prima o poi sarà il suo turno, oppure no..."*.

Questa affermazione condivisibile, almeno nella prima parte, non regge nella seconda, in quanto è prevedibile che chi fugge da una guerra o da una "pulizia etnica" non possa rientrare in una normale lista d'attesa, ma trovare asilo immediato. Per questo andrebbero ricercate soluzioni più avanzate, come quella di creare dei corridoi umanitari nei Paesi in cui le persecuzioni razziali stanno facendo strage, per consentire l'evacuazione dei profughi, oltre a stabilire diverse priorità per la loro accoglienza come rifugiati nei confronti di chi viene da noi per cercare lavoro. Inoltre, per questi ultimi, si tratta per noi di superare la Bossi-Fini con la pretesa che il lavoratore straniero debba arrivare nel territorio dell'Ue avendo già in mano un contratto di lavoro.

Un interessante contributo lo troviamo sulle pagine di *lavoce.it* del 4 ott. :



Fragili perché umani

“Il sistema ha due difetti, rischia di sovraccaricare gli Stati membri geograficamente più esposti al flusso di profughi (al momento, gli Stati meridionali dell’Unione) e ostacola una allocazione efficiente dello stock di profughi, quale quella che si otterrebbe selezionando lo Stato membro competente in base alla ricettività del suo mercato del lavoro o delle reti di sostegno amicale e familiare. Una riforma che intenda correggere questi difetti dovrebbe essere accompagnata da una periodica determinazione della percentuale di profughi, che ciascuno Stato membro è tenuto ad accogliere in base alla propria situazione economica (non si può chiedere oggi, per esempio, alla Grecia e alla Germania di essere ugualmente generose) e da meccanismi di compensazione (burden sharing) per quegli Stati membri che si trovino ad accogliere una percentuale di profughi superiore a quella loro spettante”.

In altri termini, siamo tutti consapevoli dell’esigenza di riscrivere regole ormai superate dai fatti, e dall’idea nuova sui diritti umani che sta emergendo nel mondo. Però esiste una differenza sostanziale tra chi ritiene necessario rafforzare i pattugliamenti “Frontex” per impedire l’assedio dei disperati alla fortezza Europa, e chi invece propone un cambiamento culturale collettivo, capace di produrre una strategia umanitaria di accoglienza verso coloro che stanno subendo ogni genere di sventura. Così come hanno agito spontaneamente i lampedusani.

Giorgio Corradini

Riavviare la vita

Pazientemente
nella consapevolezza del nulla
che si è
e nell’amore alla vita tutta

si riprende
senza albagia o scoramento

passo, dopo passo, come la vita.



CHIESE DI CARTA

Carceri, indulto, amnistia

Benedetta Costituzione! Son tutti lì a tirarla da una parte e dall'altra per ragioni meramente politiche e, così facendo, ne tradiscono l'acutezza profonda di pensiero, che vi si respira anche quando parla di "temi scomodi", apparentemente lontanissimi da ciò che ognuno di noi avverte come davvero urgente. Come, ad esempio, il tema del carcere (e, a chi volesse approfondire, suggeriamo le riflessioni di Giorgio Corradini pubblicate sul sito www.esodo.net nella rubrica "In dialogo"), tornato di attualità dopo il messaggio inviato da Napolitano al Parlamento. Ed è proprio ai problemi del carcere che molti settimanali cattolici nordestini dedicano ampio spazio.

Cominciamo dall'editoriale de *La vita cattolica* (settimanale del Friuli), che ricorda le parole del Presidente, secondo cui è un "dovere costituzionale" risolvere il problema carcerario; un dovere che "non può che trarre forza da una drammatica motivazione umana e morale, ispirata anche a fondamentali principi cristiani". Secondo il settimanale, quella di Napolitano è "una sana laicità", pure nella consapevolezza (del settimanale) che "l'umanesimo più sincero e genuino incontra e si intreccia coi principi cristiani". Dunque, compito dei parlamentari è quello di "scegliere gli strumenti adeguati per raggiungere l'obiettivo di una detenzione giusta e rispettosa della dignità di ciascun carcerato", ma anche di occuparsi "dell'assoluta necessità di restituire efficienza ed efficacia alla macchina della giustizia, per rendere anche la pena detentiva un tassello di democrazia fattuale".

Allo stesso tema, *Verona fedele* (diocesi di Verona) dedica l'articolo di apertura della prima pagina con un titolo "Carceri, l'amnistia è un male necessario", che condensa un'intervista al costituzionalista Maurizio Pedrazza Gorlero. Le condizioni delle carceri tradiscono "il diritto costituzionale, secondo il quale le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, e devono tendere alla rieducazione del condannato". Cosa che non avviene in un paese come l'Italia, non a caso recentemente condannata dall'Unione europea per la violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Secondo Gorlero, l'amnistia "è l'unica via (...) ma non servirà a risolvere il problema se non si procederà ad una serie di riforme strutturali", tra le quali la riforma del sistema penale, l'accelerazione delle procedure processuali e l'introduzione di pene alternative alla detenzione. Scelte difficili, perché in Italia "cresce il bisogno di sicurezza (...) cui il legislatore ha risposto, in molti casi, inasprendo le pene o creando nuove fattispecie di reato come il femminicidio". Il vero tema, al di là del sovraffollamento carcerario, però, è quello di "chiedersi di quale legalità stiamo parlando se una persona esce dal carcere non perché ha scontato la pena, ma perché non ci può stare



Fragili perché umani

a causa delle condizioni detentive inumane”.

Riforme, dunque. Questa è la strada indicata dai settimanali diocesani esaminati, per non giungere alle solite “misure tampone” ma per incidere radicalmente sul problema. Ne è convinta anche *La voce dei Berici* (Vicenza), che dedica al problema carcerario il suo editoriale. Scegliere tra amnistia o indulto è una decisione “quasi inutile se non è accompagnata da un insieme di altre misure capaci di incidere strutturalmente sulla situazione”. Intervenire in questo ambito “è un dovere morale, prima ancora che giuridico e politico. Dalla risposta che le istituzioni sapranno dare dipende il grado di civiltà del nostro Paese”.

Anche *La voce del popolo* (diocesi di Treviso) dedica alle carceri il titolo di prima pagina, “Dignità per tutti”, con una lunga intervista a don Piero Zardo (cappellano del carcere di Treviso). Indulto, amnistia sono provvedimenti disancorati “dalla realtà carceraria, che chiede l’adozione di misure urgenti e complessive”, tese anche a “risolvere non solo il problema del sovraffollamento” ma anche quello “dell’efficacia dell’azione rieducativa e del reinserimento dei detenuti”. È bene ricordare che addirittura il 40% della popolazione carceraria è composto da detenuti ancora in attesa di sentenza definitiva: ciò rende imprescindibile giungere anche ad una seria riforma della giustizia. Parlare di carceri è fondamentale: “il carcere appartiene a quelle riflessioni profonde sul bene e sul male, perché costringe chi sta davanti a un detenuto a prendere consapevolezza della grandezza dell’uomo e della sua capacità di compiere azioni meravigliose ma anche distruttive”.

La “grandezza dell’uomo” è un concetto declinato, le scorse settimane, da Domenico Quirico (l’inviato de *La Stampa*, rimasto prigioniero in Siria per diversi mesi) come ci ricorda *La settimana* (diocesi di Adria-Rovigo): “nella mia esperienza di inviato speciale ho trovato uomini, donne, bambini, vecchi in cui l’umanità è stata scorticata per far emergere sotto la disperazione, la sofferenza e il dolore (...). Eppure accanto alla banalità del dolore, alla sua quotidianità, sempre ho trovato la banalità del bene”.

La palma di “articolo più curioso” spetta alla *Voce isontina* (diocesi di Gorizia): ormai abituati (e a volte infastiditi) al suono elettrico delle campane, ci siamo dimenticati dei... “campanari”. Ma a Gorizia esiste l’associazione “Campanari del goriziano”, che ha organizzato un vero e proprio concerto di campane (rigorosamente azionate a mano) e dopo l’immancabile convegno sul tema (nemmeno le campane, ormai, si sottraggono alla tradizione italiana di dedicare convegni a qualunque cosa), alla fine ha accolto 8 nuovi campanari che si sono formati in apposite scuole. Tra questi ben 3 le donne.

E allora un buon “scampanio” a tutte e tutti.

Davide Meggiato



DENTRO LA "PAROLA"

Il cieco, il grido e il mantello (Marco 10,46-52)

Un piccolo gruppo di uomini e donne discesi dalla Galilea sta uscendo dalla città di Gerico, al seguito del rabbi di Nazaret. Ormai non è così lontana Gerusalemme, la meta verso la quale Gesù si incammina, accompagnato dai suoi discepoli. Lui deciso e senza ripensamenti di sorta, loro titubanti, stupiti e pieni di timore (vedi Mc 10,32): cosa sarebbe successo al loro maestro e a loro stessi, una volta giunti a Gerusalemme, la grande città da cui arrivano notizie preoccupanti nei confronti Gesù? Era proprio necessario affrontare l'ostilità del potere politico e religioso?

Al ciglio polveroso della strada, forse vicino alla porta che apre le mura della città alla campagna arida e sassosa, un mendicante cieco allunga la mano confidando nella compassione dei passanti. Il cieco si chiama Bartimeo. Appare strano che l'evangelista Marco conosca il nome del povero cieco, sono infatti pochissimi i casi in cui chi è stato 'purificato' da malattia venga indicato per nome. Forse Bartimeo sarà diventato discepolo di Gesù, a seguito della guarigione; forse avrà fatto parte della prima comunità dei "discepoli della via". Ogni giorno la stessa storia: una monotonia segnata dalla rabbia e dall'incertezza. Giorni lunghi e avari di luce quanto l'attesa, una vita che si trascina verso un futuro privo di speranza.

Costretto ai margini della città - non può camminare se qualcuno non lo guida - il cieco non è in grado di partecipare agli scambi di opinioni e notizie che avvengono normalmente nelle piazze centrali, non gli è consentito di sentirsi partecipe della comunità, non può essere aggiornato sugli ultimi avvenimenti. L'unica preoccupazione: difendere la sua grama esistenza dai morsi della fame. Ma, si sa, la strada è una grande maestra. Bartimeo, mentre chiede l'elemosina, ha sentito da qualche passante parole che hanno ravvivato in lui la voglia di vivere. Si diceva che un certo maestro di Nazaret, itinerante nei paesi della terra di Canaan, parlava di un Dio misericordioso e operava azioni incredibili: aveva guarito degli ammalati e - cosa per lui ben più interessante - a Betsaida aveva ridato la vista a un cieco: un guaritore, un profeta discendente - aveva capito bene - addirittura dal re Davide. "Chissà...", rifletteva tra sé e sé Bartimeo, nel silenzio della sua ininterrotta notte.

Sembrava un giorno come tanti altri, ma stavolta il mendicante percepisce uno strano, inconsueto vocio crescente che sale dalla strada. "Cosa sta succedendo?" - chiede ai passanti, nella speranza che qualcuno colga la sua domanda. Gli arriva all'orecchio una risposta: "Non ti è stato detto? Sta passando il maestro di Nazaret con i suoi discepoli. Si dicono grandi cose di lui...". Il cieco, agitato dalla meraviglia, coglie l'occasione del tutto inattesa e comincia a gridare: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!". Se ha ridato la vista al cieco di Betsaida, potrebbe ridarla anche a me - pensa Bartimeo. Un grido

Fragili perché umani

ripetuto più volte e a voce sempre più alta. Vuole essere ascoltato: è la sua grande, irripetibile occasione: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!".

Molti, sottolinea l'evangelista, cercano di metterlo a tacere, lo rimproverano: il suo urlare scomposto impedisce loro di ascoltare le parole del rabbi. Molti: evidentemente si tratta di coloro che seguono Gesù, di quanti gli stanno accanto, gli stessi discepoli... Ma a Gesù non sfugge il grido del mendicante. A lui non dà fastidio il suo urlare. Si ferma e invita quanti lo accompagnano a chiamare Bartimeo. È come se il maestro rimproverasse i circostanti: il ruolo di chi si fa discepolo di Gesù è quello di avvicinare al maestro, di includere nella comunità chi è messo ai margini della società, è quello di abbattere ogni logica che giustifichi separazione, non può essere quello di costruire mura di impenetrabile isolamento tra chi è ritenuto normale (e quindi "giusto"?) e chi è ritenuto "diverso" (e quindi "impuro e peccatore"?).

Si avvicinano al mendicante e gli riferiscono: "Coraggio, alzati, Ti chiama". È Gesù che lo chiama, è proprio il guaritore di cui ha sentito parlare, quello del cieco di Betsaida... Di scatto balza in piedi, getta via il mantello, allunga le braccia e si fa condurre dinanzi al rabbi. Accade una plastica scena: il profeta itinerante, instancabile camminatore, si ferma, e il cieco che è costretto all'immobilità da tanti anni ora balza in piedi e, indubbiamente barcollante, cammina. "Cosa vuoi che ti faccia?", chiede Gesù. "Signore, che io veda!". E Gesù: "Va'! La tua fede ti ha salvato". E subito egli cominciò a vedere e si mise a seguirlo, racconta l'evangelista. Anche Bartimeo, ora, discepolo della via.

Non è difficile comprendere la portata simbolica del brano di Marco. L'evangelista vuole proporre l'icona del vero discepolo di Gesù.

La cecità. Il non riuscire a "vedere" è la condizione di chi si mette alla ricerca di senso della propria esistenza, e non trova soddisfazione in frettolose ed effimere risposte. È la condizione di chiunque si ponga le domande radicali e cerchi non "una" risposta, cerchi "la" risposta. La risposta, insiste Gesù, non è cristallizzabile in una formula dogmatica a cui aderire, ma consiste nel mettersi in cammino alla sequela della sua parola, di lui, Parola del Padre: "Di nuovo Gesù parlò loro (i farisei): Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv 8,12). Come non ricordare l'affermazione di Agostino: "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (Conf 1,1).

È caro soprattutto al quarto evangelista il tema della luce come cammino verso la comprensione della Parola di vita, come "visione" di Gesù-Verità. Nel racconto che occupa l'intero capitolo 9 di Giovanni, Gesù, dopo aver guarito un cieco che arriva alla luce più piena nel momento in cui riconosce il suo guaritore come Figlio dell'uomo e gli si prostra davanti, rivolto ai farisei increduli sentenzia: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non



vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi”, e alla domanda dei farisei: “Siamo forse ciechi anche noi?” risponde: “Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane” (Gv 9,39-41).

Il grido. “Il Signore disse: Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido...” (Es 3,7). C’è una “linea rossa” lungo tutta la Bibbia, che racconta di un Dio attento ai piccoli, ai poveri, a coloro che gridano aiuto. Il Dio raccontato nel libro sacro è un Dio che libera l’oppresso e dona libertà. Forse la speranza nella resurrezione di Gesù crocefisso comincia a nascere nel cuore di quanti hanno ascoltato il ripetuto grido disperato del Figlio prima di morire: “Verso le tre del pomeriggio Gesù gridò a gran voce: *Eli, Eli, lemà sabactani?*, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (...). E Gesù, emesso un alto grido, spirò” (Mt 27,45.50). Potrà il Padre rimanere insensibile al grido dello Sconfitto e Abbandonato? La sequela è un cammino spesso segnato dal dubbio e, a volte, perfino dall’angoscia. Ma lì, nella continua domanda e nella disponibilità a mettersi in cammino, insiste la fede.

Bartimeo, colui che sogna di “vedere”, grida la sua speranza. Lo zittiscono gli zelanti discepoli del rabbi. Ma Gesù lo ascolta e costringe i suoi seguaci a farsi trasmettitori della sua chiamata. Nessuno deve essere dimenticato, nessuno deve sentirsi dimenticato: il suo regno è proposto a tutti, senza distinzione di sesso, di classe sociale, di scelta politica, di religione. Il regno dei cieli è paragonato a un re che invita alle nozze del figlio “buoni e cattivi” senza distinzione (Mt 22,10).

Il mantello. È la sicurezza di quel mantello stretto attorno al suo corpo che potrebbe impedire al cieco (a chiunque si metta in ricerca di vita piena...) di cogliere l’invito alla novità della sequela, allo stupore della “rinascita”. Ci vuole coraggio per lasciare le sicurezze che ingabbiano/proteggono la nostra libertà. L’uomo ricco invitato dal “maestro buono” a lasciare tutti i suoi averi per possedere “la vita eterna”, “rattristatosi per quelle parole se ne andò via triste, poiché aveva molti beni” (Mc 10,22). Ma Bartimeo accetta il rischio e getta a terra il mantello. Lo getta - c’è un certo disprezzo nel suo gesto - perché ha trovato la perla preziosa, per la quale ogni altro bene è considerato di scarsissimo valore. Ora non vivrà più, sempre nel buio di una continua notte, ai margini della strada, ma entrerà nel flusso di un cammino pieno di luce.

La radicalità a cui Gesù chiama i suoi discepoli consiste nel progressivo riconoscimento di quanto impedisce la sequela, nel progressivo abbandono della zavorra che appesantisce il cammino e frena i passi verso un’inedita esperienza di vita “salvata”: “Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (Mc 8,35).

Gianni Manzi

Qual è il tuo Tao?

Ogni persona ha il suo Tao, la sua Via...
 Ognuno deve scoprire da solo la sua Via...
 L'approccio alla spiritualità e in particolare al Taoismo
 è e deve essere individuale.
 (da *I principi fondamentali del Taoismo*)

Difficile contestare il fatto, sempre più evidente, che l'Italia stia diventando (o meglio, sia diventata) una comunità multireligiosa. Altrettanto difficile negare, peraltro, che tale condizione non sia ancora accompagnata da una consapevolezza diffusa, e tanto meno da una seria assunzione di responsabilità da parte di tanti mondi - dalla politica ai *media*, per fare solo un paio di esempi - che dovrebbero svolgere il ruolo di facilitatori di tale processo, cui non siamo esercitati.

Secondo la vulgata, l'aumento progressivo del pluralismo religioso nel nostro paese sarebbe dovuto, in larga parte, all'irruzione dei migranti, aumentata visibilmente nell'ultimo quarto di secolo. La considerazione, in realtà, è corretta solo in parte. E se è vero che la loro presenza ha contribuito a renderne più vistosa la visibilità sociale, non mancano segnali di italiani *convertiti* - un termine da usare con la dovuta cautela - a universi religiosi che, fino a poco tempo fa, eravamo abituati a considerare lontani da noi, esotici, assai problematici da esportare al di fuori del loro tradizionale alveo.

Particolarmente intrigante è il caso delle saggezze cinesi, di fronte alle quali (il riferimento è alle cosiddette *tre dottrine*: taoismo, confucianesimo e buddhismo) le difficoltà di comprensione tendono ad aumentare: anche perché, come ha spiegato bene uno dei più illustri sinologi europei, il francese Henri Maspero, operante nella prima metà del secolo scorso, per la maggioranza dei cinesi si tratta di realtà religiose e filosofiche e culturali a un tempo, per di più fra loro sostanzialmente complementari. Essi vedono, infatti, nei rispettivi maestri, degli esperti che agiscono all'interno di un medesimo sistema religioso coerente: "i tre insegnamenti si riducono a uno solo", recita un adagio cinese. Anche se resta indubbio che ciascuno dei tre percorsi possiede una propria storia, proprie credenze, propri riti (soprattutto propri riti, in cinese *li*), che peraltro non di rado si sovrappongono.

In Italia - questo è il punto d'osservazione delle nostre riflessioni - gli immigrati dalla Cina stanno crescendo di numero, più lentamente di visibilità: sono buddhisti, taoisti, confuciani, ma anche musulmani... molti sono cristiani, riuniti in chiese e comunità nazionali, ma non solo. Diversi di loro, alla domanda "Di che religione sei?", rispondono con un po' di stupore che non si sono mai posti il problema in termini simili: nella loro casa, in Cina,



esistono tempietti e statuine che servono a riallacciarne la storia con quella dei loro antenati e progenitori in una sorta di santuario familiare, ma raramente sono targati con uno o l'altro dei suddetti tre insegnamenti. Ben rare, comunque, sembrerebbero le espressioni organizzate: maestri cinesi, spesso con altri occidentali che sono stati loro allievi, guidano centri *taoisti* che offrono corsi di arti marziali, di *qi gong* (una forma di esercizio fisico e di ginnastica), diete macrobiotiche, yoga e *circolazione e controllo dell'energia vitale*, oltre che di *Feng Shui*, l'arte cinese di disporre arredamenti e architetture che, negli ultimi anni, ha incontrato diversi sostenitori anche in Europa.

In un panorama comunque in grande movimento, ecco la notizia che anche sul piano squisitamente spirituale il taoismo d'Italia ha deciso di battere un colpo, decidendo di partecipare attivamente al cammino già consolidato del Dim (Dialogo interreligioso monastico, www.dimitalia.com), guidato da alcuni anni da fratello Matteo Nicolini Zani, monaco di Bose. All'ultima riunione del quale (ottobre 2013) è intervenuto, con un'articolata relazione, Vincenzo di Ieso, cinquantasettenne casertano, che vanta una quarantina d'anni dedicati allo studio, alla pratica e all'insegnamento delle discipline psico-motorie e marziali di stampo orientale, e che è il presidente - appunto - dell'Associazione Taoista d'Italia. Una realtà ancora poco nota, ma che svolge la sua attività nella sua sede nella città campana da oltre un ventennio, e che ora è destinata a trovare un ulteriore riconoscimento formale, con il patrocinio del Dipartimento di Diritto Ecclesiastico della seconda Università di Napoli.

Di Ieso - che ha assunto il nome taoista di Li Xuan Zong - sostiene che il taoismo sia "una filosofia ma anche una religione, in quanto c'è un senso religioso che lo pervade interamente", basandosi su archetipi e simbologie assai antiche. Esso prevede una serie di pratiche, che potrebbero apparire un po' folkloristiche agli occhi di un occidentale, e si esprime principalmente nel servizio degli altri, "specialmente dei più bisognosi e di chiunque voglia intraprendere la via spirituale taoista". Facendo della semplicità e dell'umiltà il suo stile di vita naturale. Il maestro ci tiene a precisare: "Devo dire che, se ci si ferma alla forma esteriore, il taoismo può apparire con molte facce, come un diamante. Non dobbiamo cadere in questa trappola cognitiva, perché nessuna faccia del diamante, però, è il diamante stesso! Il diamante, nella forma e sostanza, è uno! Siamo noi a essere incapaci di avere una *visione globale...*".

Religione o filosofia? In passato il tema fu molto discusso quando, in un'Italia ancora incerta nel suo cammino multireligioso, vi fu chi si oppose all'avvio di un'intesa con l'Unione buddhista italiana (Ubi), che oggi annoveriamo felicemente tra le realtà che hanno avuto pieno riconoscimento ai sensi dell'articolo 8 della Costituzione.

Fragili perché umani

Teologicamente parlando, il buddhismo è agnostico e, per qualcuno, questo era ragione sufficiente a chiudere la partita, relegando così la lunga tradizione del Buddha al rango di una filosofia e non di una religione. Occorsero anni di dibattito e un'importante sentenza della Corte Costituzionale per ribaltare la partita e riconoscere che le forme del religioso sono complesse e varie, e che quindi anche il buddhismo, forte della sua millenaria tradizione spirituale, può essere considerato una *confessione* religiosa.

Attualmente, peraltro, le maglie sono ancora più aperte: basti pensare alla recente sentenza della Cassazione (giugno 2013) che, confermando un parere del Consiglio di Stato di un anno prima, riconosce legittima la richiesta di intesa avanzata dall'Unione degli Atei, Agnostico, Razionalisti (UAAR).

Si va consolidando, insomma, una base giuridica, che fa proprio un concetto di *confessione religiosa* e di *libertà religiosa* assai più ampio di quello cui si ispirano le vetuste norme sui *culti ammessi* (del 1929 e 1930, concepite cioè in piena epoca fascista), che ancor oggi regolamentano gran parte dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose.

In quest'ottica, guardando al futuro, bisognerà quindi allargare il tema e la prospettiva, ipotizzando leggi sulla libertà religiosa e di coscienza finalmente in grado di tutelare un microcosmo spirituale più vasto di quello che, per tradizione e convenzione, definiamo dei *credenti*. Per un paese che talvolta pretende ancora di raccontarsi e presentarsi come *cattolico*, si tratta di una svolta copernicana: siamo, infatti, chiamati a riconoscere non solo il pluralismo *delle* religioni, ma anche quello *nelle* religioni, assumendo così il fatto che la polarizzazione non è solo tra *credenti* e (cosiddetti) *non credenti*. L'Italia delle religioni si affolla, dunque, di *diversamente credenti* che vivono un'impegnativa spiritualità personale, talvolta individuale e trasversale a scuole e tradizioni diverse.

Sincretismo? Forse, ma utilizzare questo termine per condannare ed esorcizzare forme religiose complesse tipiche del nostro tempo serve a ben poco. Il dovere è capire, e per capire occorre conoscere, evitare pregiudizi e avvicinarsi a questi mondi. Basta poco. Come dice Li Xuan Zong: "Non occorrono palestre o centri. Basta un angolo di una stanza di casa o una panchina nei parchi e persino le sale di attesa delle stazioni ferroviarie".

Paolo Naso e Brunetto Salvarani



LIBRI E RECENSIONI

1. Giustizia, carcere e riconciliazione responsabile

Il pantano della politica italiana fa sì che, mancando politiche adeguate di lungo periodo, i problemi diventino drammatiche, permanenti emergenze. Così succede nei casi dell'immigrazione e delle carceri (non a caso connessi tra loro). L'Europa ci condanna sia per le condizioni dei carcerati che per le politiche verso gli immigrati e i rifugiati. I partiti abdicano alle decisioni, e le soluzioni proposte risultano improvvisate e pasticciate, come l'indulto e l'amnistia per "svuotare" le carceri, di cui periodicamente si discute.

Il recente libro di Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile* (Ponte alle Grazie), offre il quadro concettuale in cui porre questi temi. La questione del sovraffollamento delle carceri è, infatti, legata alla depenalizzazione di alcuni assurdi "reati" (come quello dell'immigrazione clandestina), alle pene alternative e alla lentezza dei processi, ma tutto dipende dalla concezione che informa il sistema della giustizia, dei processi e delle sanzioni. Tutto si tiene. Questo libro segue un altro testo molto utile dello stesso autore: *Sulle regole* (Feltrinelli), che riflette sulle ragioni e le caratteristiche dei modelli alternativi che fondano le regole indispensabili alla convivenza civile. Ai tradizionali modelli dei poteri "verticali", gerarchici e competitivi, contrappone i modelli di società "orizzontale", orientata alla partecipazione e alla responsabilizzazione, al riconoscimento dell'altro e dei diritti-doveri della persona.

L'ex magistrato, nei primi capitoli del secondo libro uscito, smonta molti luoghi comuni presenti non solo nell'opinione pubblica ma anche nei politici e nei legislatori. Tra i "miti da sfatare" più significativi per la nostra riflessione, vengono analizzati: "la certezza della pena, che sarebbe lo strumento attraverso il quale garantire l'efficacia del sistema repressivo"; il carattere educativo della punizione (e della sofferenza); la pena come retribuzione del male commesso (a cui la società risponde con il male inflitto al colpevole); la funzione deterrente e preventiva esercitata dalla minaccia di coercizione che, quindi, sarebbe garanzia della sicurezza. Concetti molto radicati nella nostra cultura, fino a diventare luoghi comuni e pregiudizi.

Ricordo di aver letto, da giovane, i discorsi di Pio XII ai giuristi, che sostenevano questa concezione retributiva della giustizia, fondata sul sacrificio di Cristo, che "retribuiva" a Dio il male inflitto all'ordine della creazione dal peccato (tra l'altro identificato con il reato).

Nella seconda parte del libro viene sviluppata la proposta "alternativa", che "muove dall'idea del dono, della gratuità del comportamento"; ci si può infatti "relazionare non in vista di un premio e di un castigo, ma di uno stare insieme armoniosamente, rompendosi il quale la soluzione non è costituita dalla retribuzione ma dalla riconciliazione (...). "... diventa centrale la propria disponibilità al perdono, in altre parole, la disponibilità all'accoglienza", all'inclusione, alla dignità e alla realizzazione della persona, al recupero della

Fragili perché umani

relazione. Questa visione "ha come fulcro il confronto, il dialogo, la ricerca comune di una 'riparazione', che consenta da una parte alla vittima di essere ristorata della sua sofferenza, e al responsabile di essere riammesso nella società, avendo preso consapevolezza del disvalore della sua trasgressione, e assunto la responsabilità di riavvicinarsi alla comunità". Evidente è il salto culturale ed educativo, imposto non solo ai legislatori e agli operatori della giustizia (avvocati, magistrati...), ma a tutti i cittadini.

Lo stesso autore critica i pericoli, presenti in questa concezione, di spiritualizzazione e di un generico buonismo. Per evitare questo rischio, il presupposto è che tutto il sistema della giustizia metta in moto i meccanismi e le regole per sviluppare le reciproche responsabilità, della vittima e del colpevole, di chi perdona e del perdonato, non lasciati alla buona volontà dei singoli, ma "governati" dalle istituzioni giudiziarie e giudiziarie, dall'intero sistema delle norme e delle pene.

Invitando alla lettura dei capitoli dedicati a questa "alternativa" - esposta in modo molto chiaro, "didattico" - nel breve spazio di questo intervento che invita a ulteriori approfondimenti, sottolineo che l'ultima parte mostra come questa impostazione, che rimedia alla devianza attraverso l'integrazione e contro l'esclusione, porti a un concreto buon funzionamento di tutto il sistema della giustizia e del carcere. Per risultati positivi occorre un'azione di sistema e interventi innovativi: dalla depenalizzazione dei reati, in particolare quelli legati all'immigrazione, alla tossicodipendenza e ai minori, alle pene alternative, alle nuove istituzioni della "giustizia riparativa" (non punitiva) e della "mediazione penale", previsti da raccomandazioni e norme dell'Onu e dell'Ue, a cui l'Italia non si è ancora conformata. L'espressione "procedimento riparativo" - secondo queste norme - sta a indicare "qualsiasi procedimento, nel quale la vittima e il colpevole e, se del caso, qualsiasi altro individuo o membro di comunità toccato dal reato, partecipino insieme attivamente per la soluzione delle questioni sorte dal delitto, generalmente con l'aiuto di un facilitatore". Il risultato riparativo "include soluzioni come la riparazione, la restituzione, i servizi alla comunità, finalizzate all'incontro tra le necessità individuali e collettive e le responsabilità delle parti, e al raggiungimento della reintegrazione della vittima e del responsabile".

È vincolante, per gli Stati membri dell'Ue, la Decisione quadro 2001/220 Gai, che definisce la "mediazione nelle cause penali come la ricerca, prima o durante il procedimento penale, di una soluzione negoziata tra la vittima e l'autore del reato, con la mediazione di una persona competente". A distanza di più di dieci anni dall'avvio dei primi progetti nazionali sotto il patrocinio del Ministero della Giustizia, nonché di numerosi enti locali, la mediazione reo/vittima resta praticamente ignorata dall'ordinamento giuridico italiano.

Da ultimo, nel libro vengono presentate le "risposte artigianali del sistema delle sanzioni in Italia", esperienze locali che utilizzano spazi normativi



esistenti con altre finalità per sperimentare nuovi percorsi di giustizia, alternativi a quella retributiva, fino a vere e proprie pratiche di mediazione.

In conclusione, non si possono separare i problemi della durata dei processi e del carcere con quelli del carattere delle pene e delle nuove procedure processuali.

Un'ultima considerazione credo sia di particolare interesse per chi percorre le strade di *Esodo*. Nell'antico diritto ebraico, accanto a una procedura analoga al nostro processo, esisteva il *ryb*, la disputa in cui lo scopo non è la punizione del colpevole ma il ricomponimento della controversia attraverso il riconoscimento del torto compiuto e il perdono. Obiettivo della giustizia biblica è la ricostruzione della relazione, non la retribuzione del danno e della colpa. La prassi di Gesù sviluppa questa procedura: al centro è posta la responsabilità della vittima nella ricerca del volto umano anche del carnefice, del riconoscimento reciproco della propria umanità. È questo il significato del "porgere l'altra guancia".

Carlo Bolpin

2. "Vite parallele", di Adele Salzano

"Ormai mi sono convinta che la vera democrazia non può esistere senza la libertà di immaginazione e il diritto di usufruire liberamente delle opere di fantasia. Per vivere una vita vera, completa, bisogna avere la possibilità di dar forma ed espressione ai propri mondi privati, ai propri sogni, pensieri e desideri; bisogna che il tuo mondo privato possa sempre comunicare col mondo di tutti. Altrimenti, come facciamo a sapere che siamo esistiti?" (Azar Nafisi, *Leggere Lolita a Teheran*, Adelphi 2004).

Scrivere per esistere. La scrittura "per sopportare il male del mondo", usata "come vera e propria tecnica di sopravvivenza per (...) giudicare tra il bene e male". Adele Salzano questo lo dice esplicitamente. Ma scrivere di che cosa? Storie di vita che si dipanano con date precise, in luoghi familiari, individuati con precisione, e grandi eventi che fanno da sfondo alle vicende,

Ritroviamo i più importanti eventi del '900. Il fascismo nel racconto "A Cristina Sacher e Pier Paolo Manzini, medaglie d'oro della Resistenza"; il dopoguerra, dal Concilio alla legge per il divorzio; poi il '68, pensato come cambiamento dei costumi sessuali; le stragi di piazza Fontana a Milano, di piazza della Loggia a Brescia, della stazione di Bologna; la caduta del muro di Berlino; Tangentopoli; il succedersi dei governi di centro-sinistra fino al governo di centro-destra e oltre, nei romanzi "Una donna semplice" e "La mamma di Mauro".

Alcune persone sono ben riconoscibili, come don Girolamo, "personalità della cultura ben nota a Venezia", prete aperto all'ecumenismo. Altre rispecchiano un unico carattere, che mantengono invariato. Ma tra la folla di personaggi

Fragili perché umani

si riconoscono le differenti qualità di uomini e di donne che alla fine compongono un universo variegato. Ci sono uomini deboli, che cercano una donna forte, come Gianni Verlindo con Wilma, Gabriele Bellin con Stefania. Ciò avviene sotto lo sguardo comprensivo delle legittime compagne. Poi ci sono uomini di cultura e sensibilità: il professore Ugo Santi, il pediatra Franco Maroni, il professore Guido Speranza, l'artista Ermete Chiaretti. Alcuni, i migliori, muoiono giovani: Ugo Santi e Raffaele Bellin, perché "I giusti non sono per questo mondo, se restano quaggiù è più per soffrire che per gioire".

Ma sono le donne le grandi protagoniste dei due romanzi e del racconto. Sono Matelda, Giulia e Cristina. Matelda porta un nome che ricorda la figura dantesca di colei che si fa tramite tra l'umano e il divino, crea "un clima di serenità per tutti". E qui si rileva una delle contraddizioni che attraversano il '900 della Chiesa. Queste donne rappresentano l'ideale di donna "vergine e madre", non tanto perché escludano del tutto una dimensione sessuale, ma perché non è su questa che fondano la loro capacità di amore, che trova piuttosto nell'amore materno la realizzazione delle loro vite. Donne sottomesse per alcuni aspetti, timorose di Dio e delle leggi: Matelda si unirà all'uomo che le usa violenza e con cui avrà tre figli; Giulia, costretta da Gabriele a una vita ritirata e accusata ingiustamente di adulterio mentre lui la tradiva con un'altra. Eppure donne potenti. Matelda avrà quattro figli, Giulia quattro anche lei - tre figli naturali e uno affidato - Cristina tre figli, di cui due partoriti e uno in grembo, quando verrà uccisa. La loro potenza materna si manifesterà non solo nella procreazione, ma nell'essere capaci di cambiare il cuore delle persone da loro avvicinate. Sembra che il male del mondo, così inquietante per l'autrice, possa essere sconfitto soltanto da queste donne forti. La loro è una vita di sacrifici: Matelda viene definita "mater dolorosa" almeno una decina di volte. La loro forza viene dalla riflessione, le buone letture, la buona musica, il nutrimento della bellezza, che ha sempre una dimensione spirituale. Infatti, di queste donne, poco o niente sappiamo dell'aspetto fisico, ma molto dello spessore interiore. Sono donne che incarnano valori antichi, di un'altra epoca, "fuori del tempo", a cui guarda con nostalgia Adele Salzano,

Tuttavia questo mondo è percorso dalle novità del '900, che si esprimono anche attraverso contraddizioni. Una tolleranza verso il diverso, sia che riguardi tendenze omosessuali che diversità di altre fedi religiose, ma anche un permanere dello stereotipo dell'uomo che si può concedere maggiori distrazioni per inclinazione di natura. E, di contro, donne che accettano tutto, "pur di stare con i loro figli", rappresentati nell'umanità dolente. Infatti "ogni bambino che nasce, per quanto li ami tutti, non è altro che un perpetuare il dolore nel mondo".

I figli sono tutti diversi, ma per ogni donna c'è il figlio prediletto che più le somiglia: Giorgio Verlindo per Matelda, Mauro Bellin per Giulia. Sono ragazzi studiosi, che sembrano di un'altra epoca, che richiamano i valori antichi e universali per Adele. Sono ambedue attenti anche all'ecumenismo,



al dialogo interreligioso, aperti a queste novità, pur conservando principi "d'altri tempi".

C'è anche la nostalgia dei luoghi, soprattutto Venezia, ferita dal turismo di massa, ma di cui bisogna "ricordarsi del bel sogno del passato" per "non intorpidire la capacità di ragionare". Vivere nel sogno è vivere. Giulia ha capito che "la vita bisogna viverla accettandola, nelle sue luci e nelle sue ombre, cercando di fare del bene e di non essere egoisti". Matelda dirà di più: bisogna aver fede non solo in Dio, ma nelle capacità umane, speranza nell'affermazione dei diritti umani per tutti i popoli, carità come fratellanza, aiuto ai deboli di spirito, ai malati, emarginati, umili, indifesi. Cristina testimonierà con la vita la fedeltà all'uomo che ama e ai valori essenziali.

Chiara Puppini

3. Donne e Concilio Vaticano II

Tantum aurora est (LIT Verlag, Berlino 2012) è un volume dedicato al Concilio e alle donne. Si tratta di una raccolta di saggi di A. Valerio, P. Doria, C. Ciriello, A. Carfora, A. de Luzenberger, S. Tanzarella, A. Melloni, M. Guasco, M. Velati, N. Capozza, R. Burigana, M. C. Bartolomei, C. Militello, G. Ziviani, S. Mazzolini, A. Autiero, V. Gortz, S. Noceti, A. M. Calapaj Burlini, N. Buonasorte, M. Faggioli, a cura di M. Perroni, A. Melloni e S. Noceti.

Obiettivo principale, come dice M. Perroni nell'introduzione, è il "restauro" di un'immagine in cui le donne sono sbiadite o cancellate. Restaurare significa restituire, ridare voce e visibilità alle donne che sono state presenti al Concilio, sia pure in un numero "simbolico", sicuramente irrilevante rispetto alle migliaia di Padri, ma soprattutto a tutte quelle che hanno portato, prima durante e dopo, le maggiori istanze di cambiamento e testimonianze di rinnovamento.

Nella prima parte del volume, quella più strettamente storica, è documentato come le donne si siano preparate e abbiano vissuto il Concilio: non solo come uditrici. È molto interessante, infatti, notare come le 23 uditrici, di cui si racconta l'iter faticoso di nomina e si riportano i contributi, per ora disponibili, che presentavano ai Padri, in quanto non avevano diritto né di voto né di parola, rappresentino solo il frammento di un tutto. C'è l'altra metà della chiesa, come sottolineato dal card. Suenens, ci sono le donne che da vari decenni partecipavano ai movimenti di riforma liturgica, biblica, patristica, più in generale della Chiesa nella sua identità e nel suo rapporto con il mondo. Quelle 23 uditrici hanno fatto emergere "la vita delle donne come luogo teologico".

Nel libro vengono ricordate le religiose e le appartenenti alle più conosciute aggregazioni laicali, attive nella preparazione del Concilio come pure nella sua primissima ricezione. Tre capitoli vengono dedicati a tre donne, traccian-

Fragili perché umani

done i diversi profili attraverso il diario (Angelina Alberigo), le lettere (piccola sorella Magdaleine), la vita intessuta di relazioni e intrecciata al Segretariato Attività Ecumeniche da lei fondato (Maria Vingiani). Questi documenti possono rappresentare un'altra delle "fonti" del Vaticano II.

Diversa era la situazione nei paesi di lingua tedesca, dove la donne potevano già accedere agli studi di teologia e partecipare all'impegno pastorale con maggiore corresponsabilità. Da questi paesi arrivano due diversi appelli che raccolgono proposte e richieste di cambiamento, uno nel senso del riconoscimento della completa parità, l'altro, più pastorale, che chiede un maggior riconoscimento del ruolo dei laici, uomini e donne, all'interno della chiesa. Affascinante la figura di Gertrud Heinzelmann, giurista, prima ancora che teologa, che si batte in Svizzera per il voto alle donne e che nel volume *Wir schweigen nicht langer* ("Non possiamo più tacere") scrive: "Un'associazione che persegue gli uguali diritti per la donna in tutti i campi della vita privata e pubblica è fortemente interessata alla posizione della donna nelle grandi Chiese mondiali. Poiché finché queste Chiese nel loro ambito tratteranno la donna in un modo che può essere definito discriminante, da esse deriveranno elementi che ritardano e compromettono l'intero movimento femminile nel suo generale progresso".

La parte storica si conclude con il saggio sul *Messaggio del Concilio alle donne*, che evidenzia gli antichi stereotipi e pregiudizi di genere. Sui contenuti c'è molto da discutere oggi, e forse anche allora. Le stesse uditrici avevano sempre lavorato per far sì che le donne non venissero considerate come categoria a sé. Ma il *Messaggio* è stato annunciato e consegnato, e va quindi storicamente ricordato.

È proprio nella seconda parte del libro che il titolo pare perfettamente azzeccato. L'esclamazione di un vecchio signore, papa della chiesa cattolica romana, oggi si direbbe vescovo di Roma, detta pochi anni prima di morire: *Tantum aurora est* ("È solo l'aurora"), l'inizio di un nuovo giorno che illumina di una nuova luce anche i rapporti umani, sembra rendere ragione, in qualche modo, del fatto che molti nodi già presenti siano stati sì messi in luce, ma che siano anche rimasti irrisolti o, detta in positivo, ancora da sciogliere.

In questa seconda parte si pone attenzione all'uso di parole come uomo/donna, maschio/femmina, e ai contenuti esplicitamente rivolti dai Padri alle donne, nei documenti conciliari. Il risultato della ricerca è che sono sempre poche le parole, e le idee sulle donne sono sempre le medesime, siano esse religiose o laiche. Più interessanti e numerose sono le indicazioni che, in modo implicito, sono rivolte anche alle donne, come pure le grandi questioni rimaste irrisolte, una per tutte il ministero ordinato.

Un esempio delle indicazioni implicite e una delle "aperture" più significative è la riscoperta della dignità battesimale, cioè il fatto che i tre *munera* (sacerdotale, profetico e regale) vengano dati a tutti/e i/le battezzati/e con delle conseguenze sul piano ecclesiale tutte ancora da immaginare.

"Le donne hanno insegnato, hanno governato, hanno celebrato e ciò assai



prima che il nostro lessico e l'appiattimento culturale le estromettesse dalla soggettualità carismatico-ministeriale. Che tuttavia non hanno mai veramente perduta come prova la loro costante presenza negli snodi critici del trasmettere e pensare la fede, in forme altre o prossime alla teologia propriamente detta. Le donne hanno pregato, esercitando sia pure in luoghi precisi e circoscritti una *leadership* liturgica. Così come hanno esercitato anche autorità nella chiesa (...). Il problema nostro di oggi è, avendone prove storiche consistenti, di tradurre la soggettualità battesimale in tutte le forme possibili, recependo ed esplicitando il dettato conciliare”.

Dopo il saggio sul Battesimo, si trovano quelli dedicati alla vita religiosa, alla missione, al matrimonio, alla liturgia, alla catechesi, al ministero ordinato, alla teologia. Per tanti di questi aspetti, il Concilio ha segnato, anche in modo imprevedibile, uno spartiacque. Considerare la Chiesa mistero di comunione, sacramento e popolo di Dio, e il matrimonio non un contratto ma un'alleanza, cambia di molto la prospettiva. Per quanto riguarda la liturgia, il *convenire in unum* e la *actuosa participatio* di *Sacrosanctum Concilium* rinnovano la visione di una Chiesa che celebra il servizio reciproco in vista del Regno.

Tuttavia, la novità è posta “con sobrietà di accenti” e soprattutto i diversi capitoli finiscono con l'esortazione a seguire senza incertezze la strada tracciata dalle luminose prospettive del Vaticano II, a perseverare nel portare avanti con responsabilità compiti che ancora non potevano essere del tutto praticabili, e infine a ricordare che l'assenza nella Chiesa di parole sulle donne non rispecchia l'assenza di parole delle donne.

L'impressione generale che si ricava da questi temi è che esigano tutti ulteriori approfondimenti, data la loro complessità e difficoltà di realizzazione. Come dice Giampiero Ziviani, a proposito della vita religiosa: “sperare che la silenziosa schiera, allora veramente molto folta, di monache e suore passasse da una condizione e autocoscienza di minorità a una opposta, per mano di una assise composta interamente da maschi celibi e rivestiti di autorità è *chiedere troppo anche allo Spirito*” (evidenziato dall'A. della recensione).

Mi pare che questo libro segni a uomini e donne, laici, religiosi o preti che siano, moltissime riflessioni e stimoli intorno al ruolo e alla responsabilità delle donne nella Chiesa e nel mondo. Insieme ad altri libri, a tante intuizioni, studi e ricerche, ci viene affidata una eredità preziosa, che possiamo accogliere, usando parole significative per i credenti e per le donne, come una profezia e una promessa. Il Concilio Vaticano II e il tempo che ci separa da esso fanno sì che nessuno, nella Chiesa, possa più ignorare - per nessun motivo - la rilevanza teologica ed ecclesiale di questa, anzi, di queste visioni, parole, testimonianze, vocazioni, vite.

Anna Urbani

ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI DI ESODO

La dodicesima Assemblea Ordinaria dell'Associazione è convocata il giorno

LUNEDÌ 17 FEBBRAIO 2014

alle ore 18.30 in prima convocazione - alle ore 19.30 in seconda convocazione

*presso la sede redazionale di Esodo
viale Garibaldi, 117 - Ve-Mestre (Tel. 041/5351908)*

ORDINE DEL GIORNO

- relazione economica e approvazione consuntivo 2013
- presentazione e approvazione bilancio preventivo 2014
 - rinnovo cariche CdA
- tematiche dei prossimi numeri monografici della rivista
 - programma generale delle attività per l'anno 2014
- aggiornamento sul progetto "casa di Esodo-monastero laico"
 - varie ed eventuali

In base all'articolo 20 dello Statuto "ogni associato può rappresentare per delega un solo altro socio".

APPELLO A TUTTI GLI ABBONATI/SOCI

Per avere la compagnia di *Esodo* anche nel 2014 occorre rinnovare l'adesione all'Associazione *Esodo*: Euro 27.00 per quattro numeri, più eventuali supplementi.

Un'idea intelligente per Natale? Regalare a un amico o a un parente o a un vicino di casa o, evangelicamente, a uno che non conosci, un'adesione a *Esodo*.

I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Beppe Bovo, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Davide Meggiato, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Giorgio Pilastro, Chiara Puppini, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaglia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Angelo Casati, Lucio Cortella, Paolo De Benedetti, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Carlo Molari, Simone Morandini, Paolo Naso, Brunetto Salvarani, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Paolo Prodi, Paolo Ricca, Piero Stefani, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 4 ottobre-dicembre 2013

CdA dell'Associazione:
Claudio Bertato, Carlo Bolpin (pres.), Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini
Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega
viale Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Quote associative:

soci ordinari	Euro 27.00
soci sostenitori	Euro 70.00
soci all'estero	Euro 35.00

Versamento su c/c postale 10774305 intestato a:

Esodo C.P. 4066 - 30170 VE-Marghera oppure
IBAN: IT 11 V 07601 02000 000010774305
causale: quota associativa *Esodo*

<http://www.esodo.net>
E-mail: associazionesodo@alice.it

Stampato dalla tipografia *Comunicare & Stampa srl*
via Brunacci, 10/a
30175 Marghera (VE)
tel. 041/928954 - 041/935090
info@comsrl.com - www.comsrl.com

Euro 7.00
(iva comp.)